Di

PAOLO LIOY

IN ALTO

MILANO
GIUSEPPE GALLI, LIBRAIO-EDITORE
Galleria Vitt. Eman., 17 e 80

1889

AVVERTENZA DELL' EDITORE

Presentando al pubblico queste nuove pagine sono lieto di divulgare un libro che mancava alla nostra letteratura, e ne riempie il vuoto quando più si diffonde la passione per i soggiorni estivi sulle alpi, non solo presso ai turisti, *ma presso alle famiglie. Nell'* In Montagna *il Lioy rese popolari molti fenomeni della vita degli animali e dei fiori; in questo nuovo libro l'illustrazione dei nostri colossi alpini per verità e per esattezza è storia naturale, ma per la curiosità che desta, per la vivacità e per il brio è un romanzo, un romanzo vero, il romanzo delle impressioni straordinarie, dell'inaspettato, dell'insolito, del meraviglioso. Dalle selve di castagni a quelle d'abeti e di larici, dalle praterie smaltate di ciclamini e di timi ai ghiacciai e alle calve rupi qua e là tappezzate da edelweiss e da muschi, dalle seduzioni del*

Cadore, di Val Sesia, di Val d' Aosta a quelle dell'alto Appennino, queste pagine quasi con volo d'aquila trasportano sulle cime dove è un continuo succedersi di quadri cambianti, di scene ora selvagge, orride, tetre, ora deliziose e ridenti, dove l'aria che respiriamo non è più quella, dove ci sentiamo noi stessi diversi, dove i pensieri acquistano luce e colore, dove tutto nella vita avventurosa è nuovo, nuove le sensazioni come i sentieri, i paesaggi, i ricoveri. Ma, oltre che il romanzo delle montagne, questo libro ne è anche la psicologia, perchè ne studia il senso intimo, ne indaga il rapporto umano, s'ispira non meno all' osservazione che al sentimento, colorendoli con quella tinta di fine umorismo che rende così pieni d'attrattiva i libri del Lioy. Onde ho sicura lusinga che anche questo avrà singolare fortuna presso i lettori e presso le lettrici come tutti gli altri libri dell'Autore di Notte.

L' Editore.

INDICE

Avvertenza dell'Editore, pag. v.
1. Fuori del solito mondo, 1.
2. L'inaspettato, 6.
3. Fisonomie di paesaggi, 13.
4. Dov'era il tempio di Venere, 19.
5. Sulle soglie, 29.
6. Nostalgia di dirupi, 37.
7. Armonie nel silenzio, 43.
8. Magre impressioni, 49.
9. Furie d'acque, 54.
10. Buffi di vento, 60.
11. Giù nelle grotte, 65.
12. Pesci dove sono le aquile, 72.
13. Mai non s'arriva! 78.
14. In cerca di ricovero, 82.
15. Belati e muggiti, 89.
16. Al lupo, al lupo! 95.
17. Capitomboli, 102.
18. Tra nuvole e flutti, 108.
19. Fantasmi sott'acqua, 115.
20. Fantasmi nelle nuvole, 120.
21. Paure, 129.
22. L'organo delle tempeste, 133.
23. Chi diede i nomi? 138.
24. La patria nei fiori, 143.
25. Gorgheggi, 149.
26. A cavallo degli orsi, 158.
27. Musica delle foreste, 163.
28. Per preparare l'ultima dimora, 169.
29. Valanghe, 173.
30. Tuguri e villaggi, 180.
31. Sotto al cielo immenso, tra montagne deserte, 188.
32. Vita dei solitari, 198.
33. Laghi neri e verdi, 204
34. Voli e nuoti, 209.
35. *Non ti scordare!* 215.
36. Ultimi canti, 221.
37. Fiumi di ghiaccio, 226.
38. Lo scettro al freddo, 232.
39. Fischi, 237.
40. Alipedi, 241.
41. Nozze sui ghiacciai, 246.
42. Stelle di montagna, 251.
43. Ultime ghirlande, 255.
44. Sugli estremi spalti, 260.
45. Nel regno dei venti, 265.
46. Tormenta, 269.
47. Nessuno! 273.
48. Assalti ai colossi, 280.
49. Come mosche sul vetro, 284.
50. Nei rifugi, 289.
51. Apparizioni fuggevoli, 295.
52. Nell'oasi, 301.
53. Catastrofi, 309.
54. Ogni viltà convien che qui sia morta, 315.
55. Fedeli e prodi, 320.
56. In fine del mondo, 328.
57. Epilogo, 355.

Indice alfabetico, 375.

CAPITOLO I.

Fu detto da un bell'umore che la passione per le montagne è una specie di febbre che è guaribile nel primo stadio quando il caso riserbi, a chi n'è preso, nebbie, acquazzoni, bufere, ma che diventa cronica se le prime prove incoraggiano; e allora l'infermo è spacciato; le città, anche se non vi siano organetti e ubbriaconi notturni gli sembrano inabitabili; trova tutto insipido nei teatri, se pure non vi si recitino commedie dei giovani autori; gli diventano insopportabili le adunanze anche se non vi parlino i soliti oratori da strapazzo. Non sogna che burroni e ghiacciai, non pensa che a scavalcare dirupi, finisce sovente con lasciarvi la pelle, e risana soltanto quando per un accidente

che si andò a cercare col lanternino, gli si dee amputare un piede o una gamba....

Ma chi sa invece se la brama d' isolarsi in alto non sia effetto del pessimismo che più o meno travaglia la nostra beata generazione? Certo gli antichi erano più felici, aveano più distrazioni. Tante parti del mondo erano per essi fortunatamente ignote, o popolate da visioni mitologiche. Non possedevano libri che pretendessero spiegare e descrivere tutto, ma invece un campo sterminato aperto all' immaginazione e alle ipotesi. Avevano le curiosità dei novi arrivati, godevano i piaceri di una giovinezza spensierata.

Nel medio evo non v'era tempo d'annoiarsi; una vecchia epoca si sfasciava, una nova sorgeva tra periodici terrori del finimondo, fra strani ingombri di superstizioni e di fedi.

Desta invidia quella prepotente barbarie paragonata alla nostra civiltà borghese! Allora dovea essere un bel vivere, in quei castelli come nidi d'aquile eretti sui fianchi del monte, e dei quali adesso non si veggono che nere rovine! Si potea cavarsi ogni capriccio. Si mandavano i Grisi a rapire Lucie o a dispensare

legnate. Si piombava addosso ai manieri nemici. V'erano armadure, visiere, ponti levatoi, e una delizia di diritti feudali, senza parlare delle corti d'amore, delle scale di seta, dei tornei, delle principesse e delle figlie di re da conquistare a colpi di lancia.

V' erano banditi, santi, eroi!

Ora, tutti eguali! Una specie di società anonima o per accomandita! Nessun *jus*, nessun privilegio, e solo tornei elettorali ove non si guadagna che una medaglia, e dalle belle neppure un fiore!

Il desiderio della montagna nacque appunto nella patria dello *spleen*. Esso risponde al bisogno di uscire da ciò che è conosciuto e uniforme. La campagna? Bellissima, ma è sempre quella. La conosciamo ormai e l'ammiriamo da tanto tempo! La primavera? Ritorna sempre eguale colle sue eterne mammole, colle sue margheritine, colle sue rose tante volte odorate, e coi suoi reumi.

Noi, piccoli atomi, c' industriamo a cercare un po' di novità per illuminarci passabilmente le notti. Dai torcetti di pino, dal sego, dal-

l'olio, dal petrolio siamo arrivati al gas, alla luce elettrica. E invece il sole? Sempre lo stesso lucernone che gira sulla volta celeste! Le stelle? Sempre là inchiodate come punti d'oro su quella monotona soffitta. La luna? Non può a meno di divenire antipatica per tante confidenze d'innamorati ascoltate con quell'eterno faccione impassibile.

Poi, di tutte queste vecchie scene del mondo s'è ormai tanto parlato e scritto! I poeti vi appiccarono tante frange di sentimentalismo e di romanticismo! Gli scienziati ne fecero così minute analisi, vi sfrondarono tante illusioni! È impossibile non esserne ristucchi.

Resterebbero i viaggi, ma anche a questi è tolto l'incanto. Tutto è descritto, tutto è inventariato. E poi avea ragione Duruy: *on ne voyage plus, on arrive.* Si monta in ferrovia, si trasmigra da un albergo all'altro, da una all'altra città, e tutte, più o meno, da Sidney a Pietroburgo, hanno aspetto identico; si percorrono le campagne, sono tutte più o meno coltivate, i costumi si rassomigliano dappertutto, non v'è più un'avventura possibile, nè briganti, nè bestie feroci, nè castelli abitati da spiriti!...

Sulle alte montagne si è trasportati via dalle consuetudini d'ogni giorno. Vi si prende una boccata d'aria nova non respirata da tutti. Si va a vedere qualche cosa che non succede sempre sotto la punta del nostro naso o innanzi ai nostri occhi svogliati, qualche cosa che non fu vista da Omero, da Orazio, da Virgilio e da tante altre brave persone, una natura che non fu amata da troppi e da troppo tempo, una verginità che ancora resta.

CAPITOLO II.

L' attrattiva più grande è in questi luoghi l'inaspettato. Inaspettate, come nei quadri dissolventi, le trasformazioni continue, le scene ora selvagge, orride, tetre, ora deliziose e ridenti; inaspettate le nuove pompe di fiori, il succedersi delle foreste, i mutati viventi, il sostituirsi brusco e improvviso delle stagioni.

L'aria che respiriamo non è più quella! L'acqua delle sorgenti ha freschezze alle quali non siamo assuefatti. Ci sentiamo diversi noi stessi, si levò da noi un peso che non sapremmo dire quale fosse. Si spezza una catena che solo adesso ci accorgiamo di avere portata. I pensieri acquistano luce e colore, diventano verdi, diventano celesti, diventano smaltati di fiori.

S' intravveggono inusate espressioni nelle cose inanimate. Si assapora una felicità conscia, si sente la voluttà di vivere, il piacere della salute e della forza.

Solo possono essere paragonabili a queste le impressioni che talora si provano nel mutarsi delle stagioni e nelle novità che ne derivano, quando in primavera i pomi e i ciliegi da un mattino all'altro biancheggiano, i peschi si tingono di vermiglio, scintillano al sole i vetri delle case, e i prati rivestono il colore dell'erba; o quando in autunno sovra ai primi luccicanti cristalli delle brine il fogliame delle piante sembra trasformarsi in enormi mazzi di fiori gialli, rossi, turchini, paonazzi.

Si ascende per novi sentieri, si passa la notte in ricoveri insoliti. Non più ferrovie, nè tramvie; diligenze come nel buon tempo antico, e poi mule e poi slitte, e poi non si va più avanti che a piedi, e poi con le mani e coi piedi. E, sopratutto, una vita avventurosa, da cavalieri erranti, un non sapere dove si dormirà la notte, dove ci sveglieremo domani, per quale parte si dovrà ritornare.

Il sole estivo anima di mille abitatori queste serene altezze. S'odono di monte in monte tintinnire sonagli di cavalli e campanacci di mandrie, schioccare fruste, squillare cornette. Per le ricche borgate delle falde passano a file tregge, carretti, vetture, su per vie bianche, serpeggianti attraverso rocce e foreste, lungo i torrenti. Vecchi diroccati castelli nereggiano sui cocuzzoli con le vuote occhiaie delle finestre sgangherate sulle mura cadenti. Bianche chiese alte alte guardano sempre in vista e sempre lontane, come regioni fatate alle quali mai non s'arrivi.

In fondo a cupi valloni, alle svolte dei sentieri o sull' uscita dei boschi, appariscono fantastici alberghi con le mura candide, con le gelosie verdi, quasi svegliati dopo lunga notte invernale nel ridente mattino che durerà quanto l'estate.

Più allettano quanto più si elevano a qualche centinaio sopra i mille metri d'altezza; sotto infatti, nelle ore diurne, il caldo è quale nella pianura, con l' aggravante d' insoffribili nugoli di sfaccendati e di mosche. Sugli alti dorsi e sui gioghi giungono invece i forestieri come

pellegrini da spiagge lontane. Tra gruppi d'abeti e di larici, tra viottole dirupate, presso alle fonti, odonsi i più diversi linguaggi. Non vi sono orari di partenze o di arrivi. Quelli che arrivano o partono non arrivano nè partono per i soliti luoghi, come avviene nelle stazioni delle ferrovie o nelle locande delle pianure. Vanno o vengono dalle cime, dagli alti valichi che pochi hanno superati, da erme valli romite i cui nomi sono ai più sconosciuti. Sbucano d'improvviso, su da un burrone, giù da un dirupo, col bastone ferrato, coi fiori alpini sul cappello; o spariscono dietro a rocce e a foreste, su per ripide giogaie, chi sa verso quale altra vetta, chi sa incontro a quali altri pericoli. Questi sono inglesi, quelli americani, quegli altri tedeschi. Lassù andò un russo, da quella cresta è discesa una comitiva d'australiani; quelle signorine bionde sono viennesi, quelle altre parlano la dolce lingua di Tennyson e di Longfellow.

Sembra di essere trasportati nella magione dei sogni. Pensose e taciturne le guide sonnecchiano in cucina. I viaggiatori mostrano stanche fisonomie sonnolenti; gli albergatori aspetto di romiti e gli alberghi d'ospizi.

I camerieri che non siano reclutati nelle grandi città spopolate nella stagione estiva, hanno strane facce attonite d'allocchi. Non sarà vero che la retina serbi l'immagine di ciò che vede, ma nei loro sguardi si direbbero conservate impressioni di stupore, come in chi è avvezzo a esplorare origliando nel silenzio, o in chi per lungo tempo non parli con nessuno, o sia assuefatto a meditare sui casi suoi davanti ad ampi cieli o sotto a nere vôlte di boschi, e mai non segga all'ombra d'allegre querce e d'olmi, ma sotto a pini austeri in riva a nerastri laghi dell'alpe.

La sera si passa da poltrona a poltrona, si sfogliano giornali di data vecchissima e di luoghi d'onde non si è curiosi di pescare novelle; si guardano carte geografiche, ben lieti, se vi ha qualche bella vicina, di disorientarsi con essa. Oppure si rivoltano pagine logore e gualcite d'album, e tra nomi d'ignoti trovandone qualcuno conosciuto si sta stupefatti a contemplarne la firma.

Poi, ultimo miasma che arriva dal basso, si leggicchiano i motti che vorrebbero parere

arguti, le mellonaggini, le vanterie piccine, gli entusiasmi al burro, gl'idealismi giulebbati di chi almeno una volta in sua vita si crede divenuto poeta e somiglia al cattivo vino cambiato in aceto muffito; e qua e là tra imbratti di mosche la letteratura dei santuari, o d'Arquà, o della tomba di Giulietta, esclamazioni goliarde e inni bacchici di chi nei panorami trova raddoppiato piacere poichè vede tutto doppio in virtù del vino, come i due che davanti all'armadio belavano inni sentimentali alla notte, e poi, rotolati a terra, credevano di giacere stritolati fra due precipizi.

Finalmente si va a letto nella cameretta ove arriva lo strepito del torrente e della foresta. Di tratto in tratto qualche accordo di pianoforte manda fievoli suoni con morbidezze cupe ovattate quali s'odono a bordo. Sulle scale e sui pavimenti di legno a tarda sera e nella notte alta risonano martellamenti di scarpe ferrate. Solo le vispe servette arrivano in camera, simili a fate che volino, senza fare rumore con le suole di feltro....

....

E addormentandosi si sognano le solitudini grandi che circonderanno d'inverno queste bianche case dalle gelosie verdi, le nevi che verranno a seppellirle, gli urli della bufera e del vento che soli ne romperanno i silenzi.

....

CAPITOLO III.

Per sollazzo di gite e per amene dimore estive si sceglieva una volta la patria di Tell, che pone in conto ai suoi ospiti anche il disturbo di svegliarli nei centomila letti apparecchiati in case sontuose. Sul Rigi invita cento e cento forestieri, i quali a furia di gomitate e di spintoni, quasi in affollato teatro vi si affannano al mattino per vedere l'aurora. Quanto dee parere lepida al divino sole tanta calca di grulli sbadiglianti! Bello spettacolo tutti quei nasi in aria! E che entusiasmi artifiziosi, che sdilinquimenti d'ammirazione obbligata! I motti tante volte ripetuti, piatti riscaldati come i famosi cavoli: — *Oh la belle gorge* (guardando la vicina). — E presso alle cascate il *cascader la vertu* di Offenbach....

Le briciole di queste impressioni stantìe della Svizzera carrozzabile si lasciano ora ai provinciali novizi. Le lune di miele, i diporti alpini, le vacanze in montagna, i tranquilli angoli di Ruffini, si cercano piuttosto nella Stiria, nei Carpazi, nella Scozia, in Norvegia, e si comincia ad accorgersi che ve ne sono d' incomparabili in Italia.

In tempi non lontani, da noi non si domandavano ispirazioni che alle pagine dei classici. I letterati descrivevano a preferenza ciò che non aveano mai visto. Si parlava del Parnaso, dell'Olimpo, del Pindo, perchè niuno s'innamorasse delle montagne native, col pericolo d'accorgersi che non erano libere. E sono le più superbamente belle, le più varie, le più signoreggianti le pianure.

È da queste che sorgono i più stupendi osservatorî alpini del mondo, ornati dai capilavori di Tiziano, di Leonardo da Vinci, di Paolo Veronese, di Canova. Sulla gran torre di Venezia si salutano ogni giorno (quando non vi sia nebbia) le vette del Trentino e dell'Istria, dove si adora la grande patria nei piccoli lembi ancora divisi. Tra la selva di guglie e di statue

del Duomo di Milano, la vista abbraccia tutto un anfiteatro dal Monviso alla Bernina e al-l'Ortler. Torino, dalla Vedetta dei Cappuccini e dalla Basilica di Superga domina il panorama dal Colle di Tenda alla Valcamonica e al Trentino; e la funicolare vi conduce come sul Vesuvio! Chi sa se per salire sul campanile di San Marco o sul Duomo di Milano s'introdurranno ascensori come a Montecitorio dove tuttavia le salite non sono mai scevre di pericoli.

Ma codeste terrazze sono buone per vedere le montagne da lontano, alla larga. Vi sono altre specole di facile accesso erette dalla natura nel cuore delle alpi. Willink raccomandava ai pittori le scene alpine della Belalp, del Brevent, del Riffel, della Scheine Platte. Punti più belli sono il Mottarone, il Montericco di Pieve, il Belvedere di Cortina! Ed ecco il Matajur (metri 1642) d'onde le vecchie storie raccontano che s'affacciasse Re Alboino per gettare sul bel paese il cupido sguardo. Ecco l'Amariana (metri 1865) d'onde dalle merlature fantastiche del Canino la prospettiva si estende fino alle montagne dell'Istria.

Fra Cortina, Caprile e Livinalongo, all'altezza di 2573 metri sorge il Nuvolao. Un vecchio colonnello vi fe' erigere un elegante rifugio dove da ogni parte convengono comitive a contemplarvi i selvosi dirupi e le fantastiche masse dolomitiche.

Dall'asilo dedicato a De Saussure sul Crammont (m. 2763), il Monte Bianco quasi spoglio del suo mantello di neve mostra la gigantesca ossatura; veggonsi scendere dai fianchi dell'Aiguille du Glacier i ghiacciai d'Estelette e dell'Allèe Blanche; sul vallone del Miage l'Aiguille di Tre-la-Tête, più in là gli orridi botri del Brouillard, di Fresnay, della Brenva, il Monte Maledetto, il Colle del Gigante, la Torre Rotonda, le Grandi Jorasse, i valloni spaventevoli di Pra Sec e di Tronchey, e in fondo il bacino del Rutor, la Tersiva, la Grivola, il Gran Paradiso, le masse nevose del Rosa, la fulva e nereggiante piramide del Cervino.

I paesaggi mutano in ciascuna zona. Possono abbasso trovarsi analogie per esempio tra le valli del Cadore, del Sesia, d'Aosta; Vittorio, Varallo, Ivrea vi rappresentano i vesti-

boli gentili del severo regno alpino, Belluno, Novara e Aosta le capitali, Perarolo, Alagna e Chatillon, Cortina, Gressoney e Courmayeur le oasi più belle, il Nuvolao, il Mottarone e il Crammont le vedette più splendide. Nelle une e nelle altre, due gloriose altezze, l'Antelao e il Gran Paradiso, interamente italiane. Nelle une e nelle altre, montagne cosmopolite superbe appartengono a varie nazionalità; ve ne sono d'insieme italiane, svizzere, francesi, tedesche, e qualche volta dove la lingua è la stessa e il confine è diviso, rigettano le arbitrarie divisioni con le direzioni verso cui guardano, coi torrenti che mandano. Sulla via dello Scherer che conduce a Primiero si distende un immenso e naturale bandierone tricolore che nessuno può sequestrare, composto dalle ghiaie candide, dalle rocce rosseggianti, dai prati verdissimi.

E, come sulle vette vivono perdute colonie di piante straniere, fra questi poggi e su queste pendici parlano linguaggi arcaici i Silvi del Monte Rosa, i Cimbri dei Tredici e dei Sette Comuni, gli Slavi del Friuli, i Ladini di Val Gardena.

....

Ma quante diversità nella fisonomia alpina da regione a regione! Qui le bianche spalle del Rosa colorate dall'aurora di tinte fiammeggianti; là le punte acuminate e nevose della Grivola e della Tersiva e le paurose aguglie del Monte Bianco; quinci le ripide crode dolomiche, dove solo in alcuni affossamenti s' arresta la neve che isolata, sotto i raggi del sole, taglia, ferisce, anche vista in distanza, brillando da lontano in forma di accesi fari sull' Antelao, sul Cristallo, sul Pelmo con fulgori d' incandescente magnesio.

....

CAPITOLO IV.

V'è chi si diletta nella stagione invernale a salire le alte alpi, e a salutare dalle loro punte il primo giorno dell'anno. È in gennaio che Mary Elisabetta Straton va in cima al Monte Bianco. Coolidge s'arrampica in dicembre con la signorina Brevoost su altezze di più di quattromila metri.

Per simili gite invernali, assai minori disagi e particolari attrattive offrono con più spiccati contrasti le vette meridionali. Aspettano d'essere conosciute e ammirate come florule di piccole aree smaltate da fiori peregrini. Ivi ricchezze archeologiche, tradizioni e leggende poetiche, stratigrafie storiche, cominciando da mura ciclopiche e da antichità feni-

cie e greche fino a reliquie romane, arabe, normanne. Dai nuraghi di Sardegna a Selinunte, a Morreale, a Agrigento, a Siracusa, al Monte Erice, le bellezze della natura inquadrano quelle dell'arte come in Toscana le chiesuole ornate dal beato Angelico e da Raffaello, e a Morreale il tempio con le pitture divine di Novelli.

Solo a vedere spuntare da lungi sul mare le superbe montagne della Sicilia, si è vinti dal fascino che attrae poeti, filosofi, artisti, storici, naturalisti; si sente di avvicinarsi a paesaggi insoliti, mentre la memoria evoca Empedocle e Pindaro, i Vespri e i Mille di Garibaldi.

Sull'Etna, che Pindaro chiamò Colonna del Cielo, in poche ore, dalle incantevoli rive del mare, dai boschi d'aranci, di opunzie, di carrubi, di palme, si emigra fra gli orrori della Valle del Bove, poi da lave bollenti a lave agghiacciate, da temperature primaverili di Madera a freddi di Siberia, da campi di neve a concrezioni vulcaniche di mille colori, da lastroni di ghiaccio a nugoli di fumo e di fiamme.

I costumi pittoreschi, l'ospitalità generosa,

le partite di caccia ai cinghiali e ai muffioni rendono non meno piacevole il soggiorno in Sardegna, dove il Gennargento e il turrito Arcuento invitano a splendide escursioni. Quante altre gemme splendide, dall'Elba, dalla Palmaria a Filicuri e Alicuri, a Ustica, a Lipari, a Pantelleria; e per il gran publico sono ancora terre vergini e ignorate! Così è di parecchie tra le montagne più belle del nostro incantevole mezzogiorno.

Dovrebbe piantarvi il suo quartier generale il signor Budden, che tanto contribuì a far conoscere e apprezzare le alpi. Egli, come tanti pensatori, poeti e artisti, fe' dell'Italia il suo soggiorno prediletto; tutti l'amano, è popolarissimo; nevicò anche sui suoi capelli, ma al pari dell' Etna la neve è in cima, il foco è nell' anima. Fa germogliare entusiasmi per i monti come vi dissemina nuove foreste. Ha nella sua propaganda la tenacità e il zelo degli antichi santi. Sparge libri di letteratura alpina come i pastori evangelici fanno girare le bibbie. S' affatica a soccorrere gli alti casolari come un san Vincenzo di Paola; arringa le turbe come quell'altro santo che esortava i barbari in

latino e pure sapeva con l'accento e coi gesti infiammarli. E così egli, nella crociata per le conquiste delle vette, non sempre compreso, mutando da buon inglese il sesso delle parole italiane, accende coi suoi discorsi deliri di battimani e di urrà. È al pari di san Bernardo padre putativo o effettivo di moltissimi rifugi alpini, e dai santi e dai romiti differisce in questo che a qualunque altezza è sempre il più cortese e piacevole compagno, ma ascoltandolo si direbbe che per lui l' umanità cominci a qualche migliaio di metri sul livello del mare come per gli aristocratici cominciava dal barone in su.

Gli innamorati delle bellezze naturali non tarderanno a far apprezzare i monti meridionali, a passo a passo, nella stessa guisa dei botanici i quali illustrarono i fiori della Majella, del Gran Sasso, del Gargano, del Vulture, delle Madonie, delle piccole isole. La Sicilia, la Sardegna, l'Abruzzo, come altre valli in Giacosa, in Caccianiga, in Fogazzaro, trovano i loro Auerbach e i loro Turghenieff in Verga, in in Saragat, in Ciampoli, in D'Annunzio; aspettano solo i Calderini, i Carrel, i Gonella, i Vaccarone,

i Martelli, quali li ebbero le valli del Sesia, di Aosta, di Susa e di Lanzo, i Vigoni, i Magnaghi, i Cederna come per le alpi lombarde, gli alpinisti di Rovereto, di Trento e delle alpi Giulie, i Brentari, i Marinelli, i Cita, i Cainer, i Da Schio delle montagne venete, e illustratori pari a quelli dell'appennino bolognese.

Gli amici dei monti insieme a scienziati di grande valore, sono più o meno non soltanto arrampicatori, ma un po' artisti, un po' meteorologi, un po' astronomi, un po' naturalisti. Nè mai stanno con le mani a cintola; dei piedi è inutile parlare: sempre in moto. Preparano carte, rilievi, panorami, fotografie, e Guide che diventano ottime compagne di viaggio, senza prolissità, senza punti ammirativi, senza svenevolezze. Non è guari visitavo il Cadore con la Guida di Ottone Brentari; passando nel bellunese e nell'agordino (prima che fosse pubblicato il volume per codeste regioni) mi sembrò che si fosse abbassato un sipario, e che tacesse una voce istruttiva e piacevole.

L'autore di buone Guide come quelle di Brentari, è il migliore degli amici, un amico tascabile che non parla se non è interrogato.

e parlando, appaga con brevi e compiacenti risposte a tutte le curiosità. Quando poi il libriccino sia anche elegante e abbia una leggiadra copertina rossa o dorata (o verde come quella per le montagne del bergamasco) è già un buon augurio tenerlo in mano e mette buon umore a guardarlo.

Martinori e Abate cominciarono già per il Lazio, Bellucci per l'Umbria, Fortunato per la Campania. E non mancano tradizioni di nomi cari e venerati, quali del Lamarmora e di Spano in Sardegna, e di Agostino Gallo a Palermo. Del vecchio Gemmellaro s' era invaghito Alessandro Dumas. Per vivere più da presso al prediletto vulcano abitò fino alla morte nel villaggio di Nicolosi, e, come Palmieri sul Vesuvio, tutto notava, nè v'era frammento di lave antiche e moderne che non possedesse; costruì a sue spese il rifugio a 2957 metri sul livello del mare.

Di briganti non si parla più da gran tempo, come più non si parla di lupi; non manca che rendere ospitali questi luoghi anche dove la natura erma e selvaggia è più bella! Gugliel-

mina costruiva sul Mottarone una piccola reggia ove dal Verbano e dal lago d'Orta convengono brigate per contemplare il Rosa e le cime circostanti, o per passarvi qualche settimana in un bagno salutifero d'aria purissima innanzi a panorami più splendidi di quelli del Rigi, sotto un cielo più sereno e più limpido. Chi voglia salire sul Monviso trova comodo alloggio a Piano del Re (metri 2041), chi s'avvia al Gran Paradiso o verso la Grivola pernotta o s'arresta piacevolmente a Cogne o a Valsavaranche. Alagna, i due Gressoney, Macugnaga, il colle d'Olen, accolgono famiglie che amino passare l'estate alle falde del Rosa. Il Padiglione del Frety (m. 2160) sorge a tre ore di distanza dal Colle del Gigante. Ai piedi del Cervino v'è il Giomein del Breuil; Santa Caterina accosta all'Ortler e al Cevedale. Alleghe, Caprile, Pieve, Misurina, Cortina diventano predilette dimore estive in Cadore, come Medole e Campiglia presso all'Adamello, al Pressanella, al Brenta....

E non sorgerà un asilo che inviti a fermarsi un intero inverno sul monte più incantevole della terra, sull'Erice, dove anticamente sor-

geva il famoso tempio di Venere? Non ne sorgerà uno alle Gole di Scanno, tra le più pittoresche del mondo, alle porte di Roma?...

Venendo a passare ore o giornate in paesi montuosi, neppure le dame più eleganti sognano lusso di case pompose. Dio ne liberi anzi dai grossi edifizi delle società anonime, dove si è serviti da musi duri e altezzosi. Vi si diventa numeri e merci; nelle sale di conversazione, di lettura o di musica non s'incontrano che i soliti disutili, ciondolanti dai bagni di mare agli stabilimenti termali, e che la polizia dovrebbe arrestare come oziosi e vagabondi se non avessero il borsellino guernito e lo stomaco pieno.

Piace la novità delle casette magari di legno, sorte quasi per magìa linde e semplici; piacciono anche le tradizionali locande all'antica, con l'insegna *all'Orso, al Camoscio, alla Marmotta;* solo si esigono ariose e sopra tutto pulite, presso a fonti o a foreste, tenute da padroni cordiali, da vispe padroncine col grembiulino allindato, da gente che vi viene incontro sorridente col berretto in mano o con affa-

bili inchini, e che vi pare subito di conoscere da tanto tempo, e v' assicurano solo a guardarli che vi daranno un desinare frugale, ma preparato e imbandito da mani nettissime, e un letto senza frange, ma con lenzuola di bucato olezzanti di spigo.

CAPITOLO V.

Qui non siamo ancora penetrati nelle altezze, e già al loro limitare allettano ombre straordinariamente dilettose, piene d'aria e di raggi d'oro. Sembrano vestiboli di giardini incantati. Lo sguardo spazia libero sotto alle fronde su fioriti tappeti. Profili di paesaggi, lembi di laghi azzurri, punte di campanili, sparsi casolari, selvaggi burroni, erbosi pendii, mostransi come dietro a sipari sollevati da mani invisibili.

A mano a mano che si va salendo, si dileguano gli ultimi fiori delle campagne confusi con quelli delle colline. Lungo le siepi, pervinche, viole, veroniche, caprifogli, garofani; sugli scoscesi anfratti mazzi di anemoni e di campanule

blu. Le labiate aprono le bocche turchine o rosee; bottoni d'oro di ranuncoli scintillano come piccoli soli. Una festa di poligale e di potentille, un fiottare di ginestre scosse dal vento.

Nella solitudine piena di folle, i silenzi fremono del respiro del mondo. È un armonioso preludio alle mute altezze. È la campagna distesa in adorazione ai piedi del colosso, la giocondità dell'amore sotto alle vette deserte. Miriadi di volanti inseguendosi o posando sui fiori intrecciano i vincoli della vita con le eterne vicende del sole e degli astri.

Secolari castagni logori dal tempo, ridotti a caverne di scorze, sopportano cataste di foglie, e con misteriosi contorcimenti ravvolgono a destra i fusti e le fronde. Rovesciati dal vento si ammantano con verdeggianti polloni, sorti quali gnomi su giganti abbattuti. Raggiungono dieci, venti, cinquanta metri di grossezza. A quello famoso dell'Etna s'attribuiscono quattromila anni. Ospitò sotto il suo tetto i pastori di Teocrito, vide le cento eruzioni del re dei vulcani.

Heine rimproverava al suo cielo nativo di

non maturare altre frutta che mele cotte; qui sotto, arbusti e alberi carichi di melagrane, di pesche, d'olive, di melarance; sopra, ciliege, lamponi, fragole, mortelle; e nella zona intermedia codesti vecchioni che accordano le doghe massicce da conservare il lieto vino amico di Venere, e come nonni a fanciulli le ghiotte frutta imballate in provvidi involucri che dai banchi delle bruciataje alle mense signorili riscaldano mani e stomachi, portano pane a tanti casolari, e fanno il giro del mondo.

Pan di legno e vin di nuvoli. dice la canzone pistojese; ma codeste alpigianine nutrendosi con necci e bevendo acqua, non sono meno leggiadre di tante nutrite a pasticcini e a rosoli. Sparse di rupe in rupe a raccogliere il fieno, non pensano a malinconie. Si sentono superbamente ricche di verzura, di cielo, di sole. I loro canti scendono dall'alto con la luce, con le fresche brezze, coi mille aromi dei fiori.

Darwin e Spencer che rintracciano nell'amore e nelle profonde commozioni dell'animo le origini delle prime inflessioni musicali, qui udrebbero davvero le ragazze cantare come nei giorni

nuziali gli usignuoli! Solo, più accorte, non riserbano come questi agli amori brevi stagioni, nè consentono che siano interrotti da autunni o da inverni.

Le canzoni nascono non si sa come nè d'onde, non si sa chi le inventi, arrivano come dal sole i raggi e dalle rose i profumi. Cantano sotto alle eterne stelle l'eterno amore, cantano i baci, i sorrisi, le lagrime, le partenze, i ritorni, i tradimenti, i lunghi abbandoni.

In queste chiuse vallate si conservano di monte in monte varie e pittoresche le fogge antiche, otri per trasportare il vino come ai tempi di Abramo e di Giobbe, alcaraze e quartare, zucche per fiaschi, lucernette romane, correggiati dell'antico oriente per battere l'orzo o la segala, conocchie sull'appennino dell'Emilia con fusajole pari a quelle delle palafitte, stoviglie fatte a mano con miscele d'argilla e di rena simili alle olle delle terremare e di Fimon.

E altrove ciambelle per sostenere pesi sul capo, e vestiti e acconciature quali le bonache, le mante, le scalzette, gli scapolari di Sicilia, i guazzaroni e le vette delle Marche, i busti a

tavolacce di Loreto, i cappellini di Porto Venere, i berrettoni d'Ozieri, gli zoccoli, le cioce, e negli ornamenti diversità quante possono esservi dai mazzolini di zagara a quelli di edelweiss.

A veri mazzi vivi di papaveri e di rose, su per le viottole, nei sagrati, nelle piazzette o tra i sentieroli ombrosi, fra le processioni delle memori immagini, somigliano le donne coi corsetti, con le sottane, coi grembiuli variopinti. Sulle praterie al chiaro di luna, al suono d'armoniche, di zampogne, di ribebe, di zimbali, s'intrecciano monferrine, tarantelle, gavotte; così nacquero le danze che trovano fortuna nelle sale dorate, polche, valzer, mazurche. In Val Chisone di Piemonte, a Pragelato usa un ballo nel quale tratto tratto i violini mettono un gemito lungo e s'arrestano, e allora la ballerina piega il capo e dà e piglia dal ballerino un lungo bacio sulla bocca.

Nelle feste solenni di Valdobbia le gonne rosse delle montanare di Gressoney confondonsi svolazzando nelle danze con le gonne nere delle rivesi. Le bellissime figlie di Fobello portano corte sottane brune orlate di rosso, calzoncini

scuri a nappe vermiglie, grembiuli turchini ricamati di porpora serrati sovra il petto, bianchissime camice lavorate a trafori, cappi blu sulle trecce, e verdi cuffiettine sulle tempia.

In Valle d'Aosta si chiamano tutte *demoiselles*. In Val d'Otro, incontrandovi, cariche di fieno o di doghe vi salutano dicendo: — Coraggio! — Sull'Appennino meridionale vibra negli sguardi nerissimi pieni di scintille la musica delle languide cantilene amorose. Arriva fresca come di ieri la poesia di Francesco Sacchetti a queste *pastorelle dell'Alpe:*

> Creature d'amor vo' mi parete
> E mal vestite parete angiolelle....

Cresciute come le rose alpine tra rupi solitarie somigliano a Valpurga di Auerbach o alla piccina di Gosslar che nel casolare del minatore sulla montagna del Harz, mentre i vecchi russavano raccontava storie di folletti, domandava se bisognava credere nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, a poco a poco si trasformava in fata, e il poeta se ne innamorava come d'una castellana in un maniero incantato.

Assai prima che si parlasse di provincie irredente, Heine segnava nel Tirolo meridionale i confini dove l'Italia comincia « *wo Italien beginnt.* » Scriveva tale rivendicazione di buon augurio pensando alla filatrice che seduta sul ballatoio d'un casolare di Sterzing filava sotto la pergola tra le colombe svolazzanti, non col mulinello tedesco di Gretchen, ma con la rocca delle Parche e delle figlie dei re di Grecia. Quante volte come nell'autore dei Reisebilder la testa del viandante gira col gomitolo di queste filatrici leggiadre!....

Nelle pagine severe di Tyndall a guisa di ciclamini o di fiordalisi s'incontrano gaie reminiscenze della Rosa di Stein, della Reginetta di Giessbach, della vedovella di Engsteln, delle figlie di Zybach; ma in queste il dramma ha una nota lugubre, erano incendiatrici con gli occhi bellissimi, mentre Zybach fu davvero l'incendiario che appiccò foco alla casa del Grimsel.

In alcuni luoghi, come da Perarolo a Zoldo, a Pieve, a Cortina, l'eleganza nelle donne è innata come nei gelsomini il profumo; eleganza nel passo, nell' acconciatura, nel vestito, nella

scelta dei colori. Sorridono dalle finestre e dalle terrazzine di legno, fra graste di garofani disposte meglio che nei più graziosi miradilli delle città. Sono figlie di eroine che a Calalzo, mentre gli uomini erano assenti, misero in fuga gli jäger tedeschi, sonando le campane a stormo, e correndo poi coi fratelli e coi padri armate di forche a inseguirli. E nelle capanne, presso alle vampe dei ginepri, con la vivacità del dialogo, con la prontezza delle risposte, con lo scoppiettìo delle occhiate e dei motti, sembrano principesse travestite.

Portano i più pesanti fardelli con grazia. Hanno camice sempre di bucato; così linde in arnese quali in altre valli si veggono appena nei giorni festivi. Vanno a falciare o a mietere e recano alla cintura il bossolo per la cote vagamente dipinto di blu; ornano le braccia con manichette ricamate.

Quando pioviggina è bello vederle sulle rive del Piave. Piegate sul lavatoio si coprono tutte con lenzuola bianchissime. Solo il viso tizianesco e le braccia restano scoperte, e nelle curve sotto il bianco manto si disegnano forme di bagnanti ignude o di belle che lascino il letto.

Il torrente gorgogliando e spumando ne lambisce le ginocchia....

Addio, bionda Corona e Angiolina dagli occhi di maliarda, addio sentimentale Cristina e gioconda Luigia, addio Caterina che sull'Alpe di Tai, con l'immenso fascio di fieno sul capo, sembri nella sfolgorante bellezza regina dei fiori e delle erbe! Addio a quante altre ricompariscono nella memoria sotto al cielo stellato, davanti al nero profilo delle rupi, sul margine del torrente, sotto alla volta silenziosa del bosco! E pace al dispetto che fate quando poi, ritornando, vi si trova spose a qualche oste paffuto o a qualche grosso e geloso mercante di bovi!

CAPITOLO VI.

I ricordi di questi luminosi orizzonti, una volta scolpiti nell'anima, ripullulano in ogni istante della vita. Parecchie volte passano inavvertiti, la mente li accoglie inconscia, vi rimangono come gemme nel fondo del mare, e a un dato momento risorgono spontanei eternamente vivi. Si succedono gli anni, s'avvicendano i tristi e i lieti avvenimenti, e più diventano a rimembrarsi piacevoli. Si conservano come mazzi di miosotidi o di viole che nella memoria non appassiscono mai.

I sovrani dell'intelletto e dell'arte vengono qui a udire linguaggi d' ideali infiniti. Vi si ritrovano in oasi fuori del mondo, congiunti nel medesimo pensiero e nel medesimo amore.

Ravvisano col poeta Wordsworth l'armonia della vita in ciò che lo sguardo scrutatore del filosofo interpreta solo come lotta per l'esistenza, e nell'intuizione di questa lotta e di questa armonia reintegrano la coscienza dell'universo.

Dante e Petrarca primi fra i poeti moderni sentirono quella che il vecchio Gessner chiamava *admiratio montium*. Se pure l'Alighieri non fu un vero *climber* come lo chiama Friedlander, il senso della montagna si rivela profondo nei suoi quadri michelangioleschi; dalla Falterona e dal Catria a tutti i luoghi alpestri che allusioni, tradizioni, leggende gli fanno percorrere, Douglas Freshfield volle seguirlo mostrando la vivezza e la verità d'ogni sua più concisa pittura.

Petrarca salì sul Ventoux quando nessuno sognava di avventurarvisi; nella sua lettera è descritta per la prima volta una vera ascensione ispirata « dal desiderio di visitare una vetta che fino dalla prima fanciullezza eragli sempre dinanzi agli occhi. » E anche adesso la piccola fonte che scaturisce dalle nevi presso all'ultimo vertice, andando di sasso in sasso a perdersi

in sottile zampillo, serba sul Ventoux il nome di *Filiol* come ai tempi del Poeta!

Quando Goëthe a notte alta ritornava al piccolo albergo di Nyon dalla sua ascensione alla Dole, si risovveniva del cantore di Laura, che nella medesima ora, con lo stesso chiaro di luna scendeva dal Ventoux al rustico albergo di Malaucene? Goëthe soleva spesso visitare le alpi; ne conversava con Schiller come di « libere sommità suddite soltanto al Signore del Mondo, di santi eserciti di vergini che lo spirito del cielo si riserba nell'eterna purezza. » Vinckelrido che nel *Guglielmo Tell* contempla l'iride notturna, fa ricordare il racconto dell'ascensione alla Dole. Chiedendo Eckermann a Goëthe se la descrizione dell'aurora nel Fausto fosse una sua rimembranza personale: — « sì, rispondeva, ma di tutto l'oro raccolto nella patria di Tell è l'unica moneta da me coniata, lasciai il resto all'amico che ne fe' magnifico uso. »

E come nella tragedia d'*Euripide* Strabone non osservava che un lieve errore topografico, le alpi svizzere benchè non visitate da Schiller si presentano così fedelmente riprodotte nelle

descrizioni del Hacken, della Mithen, dei laghi, delle praterie di Schwiz, dei camosci fischianti, che Rambert non potè notarvi che due inesattezze di niun conto.

Michelangelo voleva sbozzare su Monte Altissimo una statua colossale che salutasse i marinai nelle partenze e nei ritorni come dal Monte Pellegrino la Santa, o le punte del Pelmo e dell'Antelao sull'Adriatico. Tiziano, al quale Carlo V, chinandosi per raccogliergli il pennello, diceva ch'era ben degno d'essere servito da un imperatore, non dimenticava tra il fasto delle corti le sue Marmarole; e dei suoi quadri era prodigo agli umili paeselli cadorini, fino alla chiesuola di Zoppè alta quasi quanto il Mottarone. Non obliava che appena decenne aveva domandato ai succhi delle piante alpine i colori per dipingere la sua prima Madonna.

Gaudenzio Ferrari ornò la sua Valsesia dal Sacro Monte al tempietto sotto alla rupe di Falconera. Brustolon più che nei troni dei dogi e nei cori delle basiliche, si compiaceva negli angeli dei quali popolava i modesti altari all'ombra delle foreste e alle falde di balze

scoscese in Val di Zoldo, a Cortina, nel Comelico.

Tanta fedeltà accomuna questi grandi montanari ai più umili! Dal loro animo fra gli splendori della gloria traspira la nostalgia dei poveri minatori e degli spaccalegna di Balme che raggruzzolano pingui guadagni a Torino, ma finiscono costantemente con ritornare alle povere capanne dove d' inverno la neve si alza tanto che per alcune settimane neppure si possono scavare le fosse dei morti.

Rotario d'Asti, prigioniero nelle crociate, fe' voto d'edificare una cappella sull'alpe più alta che allora credevasi fosse il Rocciamelone (metri 3540). In Val Susa sulla cima del Tabor (metri 3182) sorge una tomba misteriosa dove è fama che un esule ritornando volesse essere sepolto sulla montagna tanto invocata alle cui falde era nato.

Qui si comprende come un tempo anime trafitte dall'amore e dalla sventura sentissero col poeta di Werther che: — *ueber allen Gipfleu ist Ruh!* — Con gli occhi rivolti a speranze fuori della terra, nell'isolamento chiedevano alla

....

preghiera la pace che oggi nella disperazione domandano al suicidio.

Quassù si rifugiava la bella Irma esule dalla reggia. Longfellow dell'ascensione al monte fe' il poema dell' umanità. John Tyndall sul Cervino subiva l'incanto; confessava di sentirsi agitato da religioso turbamento, domandava cosa veramente sappiamo dei firmamenti, della terra, dell'uomo, della natura immensa, e nella stessa guisa del filosofo morente finiva con vedersi innanzi impenetrabili sfingi.

E anche Heine e la bella signora contemplando il tramonto dalle rupi del Brocken, dinanzi all'agonia della luce non cadevano come la badessa di Jouarre e il suo amico uno nelle braccia dell'altro, ma silenziosi, con le mani congiunte, si sentivano « sotto le vòlte d' un tempio, dove un sacerdote invisibile abbassava nel globo sfavillante il Corpo del Signore, mentre l'organo sul mondo prostrato sonava il divino corale di Palestrina.... »

....

CAPITOLO VII.

Particolari voci hanno i suoni quassù. I silenzi non sono paragonabili a quelli delle più solitarie campagne. Sono silenzi che si fanno ascoltare, che parlano e infondono indefinibili sensazioni.

Galileo, Milton, Bach cercavano le alture anche dopo d'avere perduta la vista. Il cieco Campbell salì sul Monte Bianco insieme alla moglie, al figlio e al principe di Hesse; Benoit, facendolo sedere sulla cima, esclamò che certo era il primo e l'ultimo arrivato lassù a occhi chiusi! Ma egli scrisse poi d'esservisi più che mai immerso in meditazioni indicibili, quasi vi divenissero realtà le luminose visioni che nelle tenebre popolano i suoi sogni.

Beethowen amava di perdersi come Dante nel mistero delle selve oscure. Seduto su un tronco rovesciato dal vento, spoglio dei panni cittadineschi, li dimenticava sull'erba. Una volta reduce in questo arnese gli avvenne d'essere preso per vagabondo e cacciato in prigione, e chi sa quanto vi sarebbe rimasto, niuno volendo credergli, se non accorreva a liberarlo il direttore d'orchestra Herzog. Vagava a diporto sotto cupole di verzura simili a queste, quando colpito da sordità sforzavasi d'udire il pastore che l'amico Ries additavagli intento a sonare col flauto melodie villerecce. Era sotto dense ombre che con gli occhi pieni di lagrime domandava a Schindler se tra le fronde gorgheggiassero uccelli. — « Da tanto tempo, esclamava, non ne odo più, e una volta, qui in riva al ruscello, componevamo insieme la sinfonia pastorale! » — Fu in essa che introdusse il canto querulo delle acque cascanti, nel celebre accordo in *fa do mi sol* che il geologo Heim riconobbe in tanti suoni di fonti.

Hoffmann vicino a morte invocava la vista d'un albero, come uno ne implorava sulla sua

tomba Alfredo de Musset. Weber tra lo stormire delle foglie componeva il coro del *Freischutz*, prediletto a Victor Hugo. Viotti, ammirato da Voltaire, si condensava nell'animo « *le voci della montagna* » che Emilio Castelar diceva d'udire nella sinfonia di Rossini.

Fu probabilmente nella pittoresca Valcamonica che Donizetti immaginò il poetico idillio di Linda. Schumann fermavasi ad *ascoltare* sulle alture circostanti al Verbano e al Garda. Dovendosi rappresentare la sua Genoveffa scriveva a Härtel di volere attendere l'inverno, poichè nei dolci mesi « nessuno alle escursioni nei boschi può preferire il teatro ».

Non è solo un omaggio reso a Bellini il suo nome dato all'altissima vedetta dell'Etna; giunge grata lassù la memoria dell'autore di *Casta Diva*, tra geli e fiamme, davanti alla musica del mondo.

Chi sa se il re amico di Wagner, tra i monti selvosi di Linderhoff e di Neuschewanstein, o presso al lago pensava a fare eseguire predilette armonie su cime deserte con non altri lumi che i raggi delle stelle?...

Quanti vorrebbero riudire così in alto il tuo canto, Costanza Pasini, come nel giorno che accoglievi nella tua villa i trecento alpinisti!...

Un mattino sulla cima del bel Rigi italiano s'udiva, da una delle sale dell'albergo Guglielmina, sonare il nono dei *Lieder ohne Worte.* L'aurora infocava i ghiacciai del Rosa; i sette laghi posavano nelle valli sotto la nebbia. Chi era che sonava lassù a quell'ora? Immaginavo un momento che fosse una pallida incognita sentimentale, ma chi sa se era invece un pingue e roseo professore in vacanza? Certo avrà disturbato tutti quelli che dormivano, ma io non ho mai amato tanto Mendelssohn come in quel mattino!

A Mendelssohn piaceva il Colosseo *perchè vi trovava aspetto di montagna.* Una notte ne usciva con Fanny Hensel e con Gounod, il quale arrampicato su un'acacia ne faceva cadere i fiori olezzanti su Fanny il cui viso era illuminato dalla luna.

Avea già visitate le montagne del Harz, forse invaghito dalle descrizioni del suo amico che nei Reisebilder racconta come sulle rupi

del Brocken sentiva zoppicare il passo ferino di Mefistofele; e vi attinse le prime ispirazioni per la Notte di Valpurga, come prima altre visioni musicali gli erano apparse nella Grotta Azzurra e sui monti di Capri.

A Interlaken seduto davanti alla prospettiva della Jungfrau scrisse il quartetto in *fa* minore. Narrava con entusiasmo le salite fatte con la moglie e coi figli, e diceva di volere ritornarvi ogni anno.

Un giorno mentre contemplava dal Hohenbüll il lago di Thun, l'Untersee, la Valle di Neuhaus, si fermò, come Schumann, *ad ascoltare.* S'udivano tintinnare i campanacci delle mandre. Ripigliando il sentiero canterellò un motivo del *Guglielmo Tell,* compiacendosi che Rossini vi avesse ricordato il *Ranz des Vaches.*

Là, dinanzi ai boschi della Jungfrau e del Silberhorn, sulle balze del Hohenbüll salutavansi i due sovrani della musica, come attraverso i secoli dal Ventoux, dal Catria, da Monte Altissimo, dalle Marmarole, dalla foresta di Sheerwood, dalla vetta della Dole, Petrarca, Dante, Michelangelo, Tiziano, Byron e Goethe.

....

L'ultima volta che Mendelsshon sonò fu in « un povero piccolo organo » da lui scoperto in un' ascensione per una viottola chiusa tra rocce ricoperte d' ellere e di muschi, in una chiesetta col cimitero a canto vestito di fiori come quello che s' incontra andando a Moncorvè da Valsavaranche. Sonò alcune elegie di Bach, e l'indomani mentre le alpi sfolgoreggiavano di splendori sui poggi di Lauterbrunnen si separò da Chorley che lo vide perdersi nella foresta, curvo ormai e affranto dalla malattia, nella sua palandrana nera, col velo bruno intorno al largo cappello per il lutto di Fanny che da pochi mesi avevalo preceduto nel sepolcro, Fanny sui cui capelli biondi Gounod in quella notte lontana aveva fatti piovere i fiori d'acacia....

E anche Gounod che tanti anni prima, come egli stesso scriveva a Meyer, nei giardini presso al Colosseo aveva composto l'adagio del terzo atto del Faust: — *notte d'amor tutta splendor*, — già vecchio e stanco « nei dì del tardo autunno » invocava allora la pace in una valle romita.

....

CAPITOLO VIII.

Così, seduti presso ai boschi o alle fonti, si evocano dolci ricordi, e si è a ogni passo vinti da nuove attrattive di paesaggi, d'osservazioni, d' indagini; ma guai se si hanno compagni impazienti! Ve ne ha alcuni nei quali l' amore della montagna è un amore da barbari; non comprendono il diletto di strappare uno alla volta i veli fioriti dalle marmoree nudità e dai nivei splendori, non li seducono che le acrobatiche prove dei garetti, e il correre a rompicollo e l'arrampicarsi dal luogo ove hanno cenato al luogo ove dovranno desinare.

L' indugio giova anche per agguerrirsi con passeggiate di prova. Tyndall, ansioso di attaccare il Cervino, s'arrestava parecchi giorni alle

falde per bruciare nell' ossigeno dei monti la pinguedine della vita sedentaria.

E poi, quassù, il migliore partito è di non avere fretta, di abbandonarsi a ogni impressione, di essere soli e liberi, con una meta lontana, senza sapere quando e per quale via piacerà di raggiungerla. Vi è tutto da guadagnare restando fuori dalle gabbie dove uno dei più arguti scrittori contemporanei dispone in collezioni zoologiche le varie specie di *turisti!*

Già le persone che si prestano a essere classificate vivono sempre in una cerchia ristretta nel pensiero come nelle abitudini; e appartenendo alla folla volgare, credono dire ingiuria chiamando *originali* o *poeti* i pochi eletti i quali battono le ali sopra ai loro gusci d'ostriche.

Piacerebbe imbrancarsi fra chi regola le gite riflessive e metodiche con le pagine delle Guide, tenendo, invece di ammirare la natura, la testa china sovra le carte? Per costoro è una sventura avere imparato a leggere. Disimparano a vedere! Somigliano a chi esca di casa soltanto

per riscontrare se tutto sia a posto, e se sia esatto l'inventario registrato nel libro.

O si sentirebbe vaghezza di confondersi coi floridi paffuti personaggi importanti, conservatori specialmente di sè medesimi, pieni di rispetto per la propria pesantezza, istallati come in una scatola dentro al nicchio della loro fortuna? Come pronunziano solennemente ogni corbelleria! E dovunque arrivino, come trovano tutto indegno, e strabuzzano gli occhi allorchè s' avvedono che si campa sani e allegri fino a novant'anni in paesucoli dove pare ad essi che non si possa vivere un giorno.

Neppure allettano i bellimbusti azzimati che sembra abbiano tutto posticcio, pensieri e barba; e si adagiano volentieri per mesi interi nei villaggi deturpati da file di stabilimenti termali o di bianche locande con le insegne allineate come processioni di camerieri e di cuochi. Per rinfrancare una salute inutile bevono gran bicchieri d'acque medicinali, di quelle famose acque che mutano efficacia a seconda della moda, e prima servono per le gastriti, poi per le nevrosi.

Scorrono i giorni respirando l'aria delle sale,

sbadigliando in giardino, leggendo cupi romanzi, guardando per la centesima volta gli annunzi, le fotografie, le mostre delle botteghe, combinando passeggiate con itinerari fissati,con provviste di pasticcerie, con le tovagliole da stendere sull'erba. La sera pranzano nelle lunghe mense da collegiali; poi dai gabinetti di conversazione passano nelle camerucce a brontolare contro la voce del torrente che non li lascia dormire. E a Presburgo per conciliare il sonno alle arciduchesse si fabbricava apposta sotto alla reggia una fontana dalle fragorose acque cadenti!...

In nessuno di questi tipi si potrebbe ambire di trovarsi classificati; ma nemmeno, s'intende, tra i sapientoni i quali professano superbi disdegni per tutto ciò che non sia botanica o entomologia, o tra gli altri che vaghi soltanto di minerali e di fossili sorridono di pietà per chiunque si fermi a contemplare paesaggi viventi.

E nemmeno tra gli arrampicatori tutti d'un pezzo, con la testa piegata innanzi, con le gambe lunghe lunghe in guisa di pertiche, per i quali

le impressioni alpine si riassumono nel diario stereotipato da Taine: — « *Giorno tale: ascen-* « *sione al* ***, *partenza a mezzanotte, ritorno* « *a mezzanotte, appetito sulla vetta, colazione* « *sul ghiacciaio, guida buona, spese sessanta* « *lire. — Seconda giornata: ascensione al* ***; « *quindici ore, neve cattiva, seracchi difficili,* « *inesatta la misura dell'altezza, non 3999* « *metri, 4001, guida mediocre, spese settanta* « *lire. — Altra giornata: ascensione al* ***: « *ritorno a* ***; *due guide; una. ferita; bi-* « *sognò la corda; tagliati gradini nel ghiaccio,* « *lacerata una scarpa, vista sulla cima: una* « *bottiglia con una carta da visita...* »

....

....

CAPITOLO IX.

Un giorno ero disceso da Arola a Orta, dove benevoli amici volevano persuadermi a desinare su una loggia in riva al lago; ma udendo antecipatamente decantare le delizie delle solite spiagge amene e delle solite acque increspate, pensando alle esclamazioni ammirative che si sarebbero poi alternate con le cucchiaiate di zuppa e con le bistecche, trovato un pretesto me ne andai in un' osteria nel più stretto vicolo, dove non mancavano linee egualmente pittoresche in un lembo di sole, nelle ombre d'un cortiluccio muscoso, nelle finestrucole con le cortine verdi svolazzanti, nell' ellera attorcigliata a un gracile olmo gobbo, in un terrazzino nascosto da ipomee e da convolvuli.

Viaggiare soli è il costume più bello; sempre l'ho preferito alle migliori compagnie con le quali si finisce nel solito ambiente della vita giornaliera, si continua a trovarsi con chi non sa parlare che d'argomenti consueti, con chi frappone alla nostra la sua volontà o i suoi capricci, disturba colle sue le nostre osservazioni, e c'impedisce d'immedesimarci, sia pure per poche ore, non solo con la natura grande e infinita, ma anche con tutti quei piccoli novi elementi umani che in ogni villaggio, in ogni capanna forniscono novi interlocutori, novi amici, e specialmente nuove amiche, se è vero che i nostri migliori amici siano le donne.

Ogni impressione non può essere che sciupata a trovarsi in comitiva di persone che abbiano un piano preconcetto, o un'ammirazione da tirarsi fuori come il soprabito dalla valigia o il fazzoletto dalla tasca. Tutti rammentano come il noioso chiacchierone di Gosslar togliesse al poeta ogni gusto nella gita alla Harzbourg. Petrarca, più previdente, non volle nessuno dei suoi amici a compagno nell'ascensione al Ventoux: — « questi è neghittoso troppo, scriveva nella sua lettera bellissima, quegli troppo sollecito,

. . . .

pigro l'uno, l'altro frettoloso, chi troppo malinconico, chi troppo allegro, pazzo l'uno, l'altro più avveduto e accorto che non occorra, degli uni mi spiace la taciturnità, la gravezza, la pinguedine, la fredda indifferenza, degli altri ho a noia la loquacità, la delicatezza, la magrezza, il verboso entusiasmo... »

Il sentimento della natura è schivo di testimoni, come l'amore. *Gli altri* sono sempre un po' quello che le vecchie zie, i tutori, i babbi o i gelosi menelai nei ritrovi amorosi. Guastano con la loro presenza. Il *solus cum sola* è ancora la migliore divisa, con le donne, con la natura e con l'arte.

Anche quando, attirati da fragorosi rimbombi e da spruzzi polverizzati d'acque che involgono in fresche brezze scintillanti, si è condotti presso a una cascata alpina, soli non si hanno da temere le impazienze di chi ha fretta o le smancerie e le stupefazioni espresse con gli *aah* e con gli *ooh* più o meno leziosi. Si resta lungamente a tu per tu con la fata dell'acqua, se ne aspirano le aure, le carezze, i susurri, si può immergersi nelle conche limpide ove bagna

i suoi piedi, e ricevere la doccia delle sue liquide trecce fluenti.

Rompendosi su verdi muschi e su foglie di scolopendri e di capelvenere, sgorgano le fresche pioggc di perle. Si celano dietro a cespugli, spariscono quali strascichi di veli che ai raggi del sole splendono iridescenti.

Certe volte nella continuità d'acque che senza tregua si riversano l'aspetto è desolato. Poggio Fiorentino diceva che la cascata di Sciaffusa somiglia a un gran pianto; un amico di Ebel chiamavala *inferno di acqua*. Nella Troggia, nel Brembo, a Pianazzo sulla via dello Spluga, ve ne ha che superano in bellezza le più famose di Giessbach, di Reichenbach, di Staubach. Una che scende dal ghiacciajo dell'Otro, per i ribollimenti è chiamata dai valsesiani *caldaja*.

Quella della Toce scaturita dal ghiacciajo di Gries, salta da 130 metri in una conca dove tra ginepri e salici nani le sponde si tappezzano d'edelweiss, di rododendri, di primule, di mughetti, di genziane, di sassifraghe.

Quella del Serio più che doppia in volume della cascata di Terni, fa tre salti giù per 316

metri d'altezza; ventiquattro più del doppio della piramide di Gizeh, cinquantadue più del doppio della cupola di San Pietro! Uno dei salti è di 150 metri.

Qua una, solitaria, precipita sui fianchi pietrosi, poi sotto a padiglioni di rami; là un' altra brontola non vista entro a scure spelonche, o scorre in serragli stretti dove mai penetra il sole. In Val Formazza mugghia sotto un caos di rupi e di abeti; poi s'apre il varco tra isolette smaltate di gerani, di campanule, di veroniche, di viole, di timi.

Nei Grigioni in Via Mala il Reno scivola tra muraglioni a picco alti 450 metri, ancora bassi in confronto delle pareti quattro volte più alte tra cui scorre il Rio Colorado. A Ponte Giurino nel bergamasco, l'Imagna sbocca da una stretta chiusa tra nere cariatidi. L' Oliero si riversa nel Brenta dalla caverna ornata di stalattiti. Il Pettorina si getta tra i serrai di Sottoguda per un corridoio angusto come la Spaccata di Recoaro.

Nessuno forse entrò mai presso ad Agordo tra le muraglie strapiombanti di Val Crusa.

Nessuno sino a trent'anni fa era entrato ivi presso in Val di Pietro, dove tra due montagne l'acqua si slancia fragorosa. Con palchi e ponticelli provvisori vi si addentrò il principe Amedeo; io vi risalii, da principio vestito, saltando di sasso in sasso, spesso con l'acqua alla gola; poi, spogliatomi, ignudo come un tritone.

Fuori dei foschi androni l'acqua continua la sua corsa quale il poeta la descrisse nell'*Ilse*. Sbalza sulle pietre come vispa fanciulla, scende col riso e con la freschezza della gioventù, spiega al sole la bianca vesta, svolazzano al vento gli argentei nastri; i grandi faggi stanno diritti a fianco come padri severi che si compiacciano della bimba folleggiante e allegra, le bianche pioppe si dondolano in guisa di vecchie zie contente ma trepidanti per quei pericolosi saltellamenti, e il vecchio olmo medita da nonno bisbetico sui guasti che la biricchina recherà nei seminati, mentre gli uccelletti applaudono con mille canzoni, e i fiori della riva chinano le teste mormorando: Trascinaci teco, trascinaci teco!...

CAPITOLO X.

Ma, tra il fragore delle acque cascanti, dove conduce lo scosceso sentiero? Sparite le allegre selve di castagni, mille faggi dai fusti grigiastri agitano al vento i loro milioni di foglie. In autunno diventeranno brune rossastre; in primavera rosee gemme vi diffonderanno colori d'aurora. Il bosco ha aspetto di foresta vergine, tanto fitti vi si addensano rovi, vitalbe, rosai; ma a poco a poco s'alzano mura di fortezze. Penzolano da ogni fessura ciocche d'adianti, polipodi ricamati, verdi sciabole di scolopendri. Aprendosi a stento il passo fra sterpi e macigni, si arriva sulle soglie di scure caverne.

Che tortuosi corridoi, che sale enormi! In alcune s'ascondono laghetti limpidi come cri-

stalli, in altre mugghiano ascosi torrenti che di repente gonfiandosi cacciano l'aria con tanta violenza da spegnere i lumi lontani. Le acque vi arrotondano sul pavimento ciottoli di pisoliti che a Tivoli chiamano confetti, e che a Lumignano tappezzano la grotta della Guerra.

Dal Buco dell'Ora in Valtellina si sprigionano gelidi buffi; freddi in estate, caldi nel verno a Emmetenalp, nell'Isenthal, sul Panzeberg, nel Hergiswyl, sul Pilato; un costante tepore regna nella Borna di Pugnet. Servono ai mandriani per conservarvi il latte, e più abbasso, a Gordevio, in Val Maggia, a Caprino, presso ai laghi, vi si costruiscono fresche cantine. Nel bergamasco presso a Ponte Giurino l'oste Daina schiera nell'atrio della caverna un esercito di bottiglie da far ricordare i sotterranei della Stazione di Novara, dove Polazzi tiene illuminati da cento faci i famosi obelischi di Barolo, di Barbera, d'Asti, di Grignolino.

Dalla Grotta azzurra che Mendelssohn ricorda nelle sue lettere con entusiasmo e dalle caverne della spiaggia ligure, dove le onde furiose spingono per i sovrapposti pertugi con tanto im-

peto il vento da ricacciare indietro le pietre che vi si gettano, si giunge a ricettacoli perenni di ghiacci, come quelli di Balma, di Fiederichstein, della Gràce de Dieu. A Mondolè di Mondovì in un antro a oltre duemila metri il ghiaccio s'addensa soltanto in estate, quando la neve esterna non chiude più la bocca ai freddissimi venti.

Da alcune zampillano fontane purissime. Ve ne ha di intermittenti; in Val Serina una a intervalli di pochi minuti di quando in quando mette acqua con preludi di sotterranei rimbombi. La Pliniana si gonfia e si sgonfia tre volte al giorno; ad Assa si arresta ogni tre ore; una a Engstlenalp nell'estate scorre dalle otto alle quattro; un'altra in Linguadoca sgorga per sette ore e per tre ore riposa.

Stalattiti e stalagmiti s'abbassano o s'alzano a piramidi capovolte, a pendenti colonnami, a panneggiamenti, a stole, ad arazzi. Qua si presentano culle e alcove, là conche, altari, veli trasparenti, porte socchiuse. Da Oliero a Bossea, da Rio Martino a Daina, dalla Tomba dei Polacchi alle Buche del Mammuto, additansi nelle

strane incrostazioni elefanti, vescovi, canne d'organi, troni, baldacchini, patiboli, seggioloni di diavoli, processioni di ceri sostenuti da mani invisibili.

Nella caverna di Rio Martino, dove l'accesso è reso facile da ponticelli e da sentieri, una stalattite rappresenta una *principessa dormente*, ed ebbe più volte la visita dei principi di Savoja. Più innanzi un frate bruno e una monaca bianca guardano fra le tenebre. Presso a Roana e a Gallio gli antri profondi chiamansi in dialetto *Kërchle von seilighen Baiblen*, tempietti delle fate benefiche; ma altrove sono trasformati in veri santuari, come a Monte Pellegrino e in Cornabusa nella valle d'Imagna.

L'eterna notte vi cova pochi viventi scialbi che presso alle soglie hanno simulacri d'occhi somiglianti a semispente lanterne, e ne restano privi nelle buje gallerie. Particolari scorpioni *(blothrus spelaeus)*, litobi, neotomi, topi dalle grandi pupille amaurotiche, grilli muti, centopiedi quali il fantastico brachidesmo dei sotterranei, una trentina di specie di ragni, più d'un centinaio di coleotteri alloggiano tra ombrelle

ventagli e ramoscelli di funghi, su molli steli di bianchi polipori, su ife, fibrillarie, miceli.

Nel Carso alcuni pterostichi avvezzi alla luce, portati forse dalle acque, si propagano dentro all'antro di Trebiciano, e già vi divennero scolorati nel pimento degli occhi, e di generazione in generazione probabilmente perderanno la vista. Variano nelle varie grotte; anoftaluri in Liguria e nel Monviso, gliptomeri a Santa Lucia di Mondovì, adelopsidi nel Buco dell' Orso; nei laghetti cieche salamandre, ciechi gamberi, nifargi stigei, bianchi titaneti, conchigliette di sferie dei ruscelli, valvate spelee, ancili dei fiumi, e lombrici nella mota; a Trebiciano singolari zoospei, ad Adelsberg i protei famosi.

Sulla vôlta s'attaccano a sciami le nottole, tra le quali i rinolofi con naso in forma di ferro equino. Al chiarore delle torce le umide cupole sembrano ammantate da nere cappe; ne fioccano goccioloni; vi bisbigliano cinguettii sommessi. Il fumo della paglia accesa sulle pertiche lunghe scompiglia di guglia in guglia il manto vivo che si squarcia in svolazzamenti di pipistrelli vaganti senza rumore a folle, a nembi.

....

CAPITOLO XI.

Nessuno con maggiore verità di Cervantes descrive queste *cuevas, llenas de cambroneras, y cabrahigos, de carcas y malezas;* il suo eroe vi si accosta *poniendo mano à la espada:* spaventati dal rumore sbucano starnazzando l'ali e gridando *grandissimos cuervos, y grajos, y murcelagos.* Nel Santisstock, nel Grindelwald, nel Schaflock, sopra al lago di Thun, codesti uccelli accumulano il guano ad altezze d'un piede!

— « *Allà vàs, valenton del mundo, coraçon de azero, braços de bronze,* esclamava Sancho chino sulla buca dove don Chisciotte si facea calare legato alla *soga; allà vàs, Dios te guie y la Trinidad, flor, nata y espuma de los cavalleros andantes!...* »

....

E davvero l'impresa non è da pigliarsi a gabbo quando per discendere bisogna, come nella Bauma de las Demoisellas, farsi appendere a funi. Scivolando abbasso, al lume fioco delle lampade che a mala pena rischiarano le folte caligini, qua e là abbagliano candide arcate, portici, piedestalli, pilastri, tra ombre che si distaccano, tra fantasmi che ammiccano.

Sovente non si può avanzare che carponi per fori angusti; gli Inglesi li chiamano *fatman's misery*, supplizio dei pingui. Il viaggio a strasciconi conduce a nuove cavità, quali alabastrine, quali nere, interrotte da bacini, da fori che scendono scendono, con novi obelischi, con novi festoni. L'ignoto attrae come la voragine il suicida; non si vorrebbe partire senza avere frugato dappertutto. Si è tentati di farsi calare più giù in altri baratri, più giù in celle che i pastori credono abitate da monaci più terribili di quelli di Lewis, in botole più pericolose dei castelli di Radcliff.

Parecchie volte si cade abbasso con le vertigini. Si è assaliti dall'orrore di sentirsi chiusi sotterra. Si vorrebbe con un guizzo salire, involarsi, come quando, tuffati sott'acqua, manca

il respiro e si spinge l'onda coi piedi per venire su a galla.

La Borna del Pugnet in Val di Lanzo fu divisa in due da un grosso pietrone precipitato dall'alto. Una volta mentre con Massalongo strisciavo avanti per uno stretto corridoio dove nessuno si era mai avventurato, sentimmo dietro un rovinìo; era franata la vôlta; s'era sbarrata l'uscita; impossibile ritornare. E si andò avanti, avanti! Solo dopo due ore, più splendido del sole apparve un piccolo forellino d'onde arrivava un barlume; abbiamo potuto arrampicarci lassù, aprirci un passaggio e salvarci!

Attenti a non avventurarsi in questi scuri labirinti senza sicure lanterne! È prudente lasciare cadere sulle viottole, perchè restino a indicare la via dell'uscita, sassolini o fuscelli (non pezzetti di pane che potrebbero essere mangiati, come avvenne a Pulcettino di Perrault). Nella Borna di Pugnet nessuno trascura di spargere segnali lungo il sentiero.

Perdervisi è orribile. Si rimembrano storie di gente entrata che non s'è vista più uscire; nella grotta di Samun s'è ritrovato un cada-

vere annerito, nella grotta dei Dossi di Mondovì si fe' appena a tempo di salvare i due smarriti che vi giacevano prostrati morenti....

Si annaspa nelle tenebre, urtando in sempre nove e infrangibili muraglie; le mani e i piedi sdrucciolano su viscide muffe. Si tende l'orecchio e non si ode che il gemito delle gocce cadenti. Si chiama e non rispondono che echi balbettanti, squillanti quali grida di maniaci o ululi del silenzio disturbato nella sua reggia.

Ma invano si cercherebbero in queste grotte il florido Durandarte, l'avventurosa Belerma, il glorioso Guadiana, le figlie di Ruydera! Non vi si celano più le sibille predicenti il futuro, nè i mostri che le leggende raccontano dispersi dagli esorcismi dei vescovi liguri. Nel Harz il vecchio imperatore con la lunga barba d'argento cessò anch'egli di starsi seduto per secoli e secoli sul gran sasso aspettando non si sa quale ora fatale. Scomparvero dal Grütli anche i fratelli di Tell!

D'idilli classici o romantici non si rinnovano nei nascondigli discreti che quelli eterni di Endimione e di Diana, di Didone e di Enea, d'Et-

tore e d'Estella. Nel medio evo questi erano teatro di delitti o rifugi di profughi, come a San Bernardino di Mossano; ora servono di ricovero a contrabbandieri. Ma nei paeselli circostanti tutta la popolazione è sossopra quando arriva un naturalista. S'immaginano esplorazioni di ricchezze involate, ricerche di tesori nascosti; una notte, mentre dormivo, la gente saliva tutta con picchi e con vanghe rimuginando e frugando senza che avessi a rimettervi spesa o fatica.

Restano qua e là ossari di morti più eloquenti di quelli che conversano con gli spiritisti; sotto a spade irruginite, sotto a frammenti d'armi, anticaglie etrusche e romane, e più sotto, da Mentone, da Finalmarina, da Bossea, da Laglio, da Lumignano fino a Carburanceli, a San Teodoro, a Perciata in Sicilia, fino nel Belgio, nell Inghilterra, nei Pirenei, avanzi dei pasti e del lavoro d'antichissimi selvaggi, scuri, asce, frecce, coltelli di pietra o di corna di cervi o di mandibole d'orsi, che nel lentissimo corso di migliaia d'anni le gocce stillanti dalle vòlte coprirono sotto i luccicanti avelli delle stalagmiti.

Trovansi ossidi di manganese e di ferro che

forse servirono per tatuaggi, barbarici ornamenti, collane di sassolini o di denti forati o di conchiglie fossili, o palline d' argilla, e, testimonianze d'antichi viaggi, pezzi di marmi o chiocciole di provenienze lontane, frammenti d'ambra, d'ossidiana, di giadeite orientale. Si scavano zufoli costruiti con falangi di renne, aghi d'osso con cruna; e su denti d'orso o su bastoni di comando o su lame d'avorio i più antichi segni numerici, immagini del sole, d'uccelli, di mammuti, di teste gobbe d' orsi spelei; disegni di bovi primigeni, di renne, di castori, di cetacei; statuette quali nella caverna di Laugerie il gruppo d' un cacciatore e d' un auroco; su un omoplata di bove il disegno d' un uomo nudo col ciuffo sul fronte, con la faccia rasa, col pizzo nel mento; e d'una donna senza braccia, lunga, stecchita, ignuda. Nè mancano sepolcreti con tracce di strani riti mortuari; crani d'adulti con dentro schegge d'ossa di bimbi, teschi bucati, tempie umane segate a rotella, e a Chaveau, nella caverna dei Colombi e in altre grotte della Liguria vestigie d'antropofagi.

Ossa enormi, che ispirarono le antiche favole dei giganti, si uniscono a codeste reliquie. Quante sanne e vertebre e costole e unghioni d'orsi spelei ho rinvenute nelle grotte di Lumignano! Nel Buco dell'Orso sul lago di Como ne stavano ammassati i resti d'una cinquantina, e più d'ottocento nella grotta di Galenreuth. In Sicilia, nella Campagna Romana, nell'Abruzzo, in Val d'Arno, in Piemonte, in Liguria, nel Veneto, si scavano scapole, vertebre, femori, denti d'ippopotami, di rinoceronti, di tigri, di leoni, di jene, di mastodonti, d'elefanti, di mammuti i quali un tempo passeggiavano sul Pincio e a Ponte Molle con maggiore solennità di cardinali, di deputati e di ministri!

....
....

CAPITOLO XII.

Certo è piacevole impresa esplorare queste grotte dove sovente nessuno mai pose il piede e dove s'accumulano reliquie avvolte nella notte dei tempi; ma è pure bello fuggirne, rivedere la luce! Il riaffacciarsi allo splendore del giorno o alla magnificenza della volta stellata, è sensazione così gradevole che ben volentieri si può a lungo sostare negli oscuri meandri soltanto per godere poi la felicità di sentirsene fuori.

Avvicinandosi all'uscita, prima luccicano in fondo nivei candori d'alba, poi sfolgorii opalini, gialli, dorati. Finalmente un giubilo di verzura, di rocce muscose, di canti, di sole.

È un istante in cui apparisce splendidamente lieto ogni filo d'erba, amica ogni tremula foglia.

Sembra d'essere stati sepolti, di rinascere, di aspirare luce, piacere, giocondità. Si è avidi di estensioni libere, di viste aperte sullo spazio grande e lontano. Si acquista lena novella, si affretta il passo, si bevono freschezze d'aere, riflessi di smeraldo, raggi e profumi.

È la medesima contentezza che si prova quando, dopo lungo soggiorno nelle strette vie delle città, davanti a file di camini e di tegole, dove lo sguardo d'Andersen non trovava altro rifugio che nel contemplare la luna, si ritorna quassù, come cetacei usciti dalle profondità, a respirare.

Ma davanti allo spazio che si estende vastissimo, il pensiero, vagante tra i fantasmi delle tombe stalagmitiche, s'arresta sui ruderi d'antiche coste marine che incontransi a ogni passo, e vede sempre più allontanarsi anche il tempo infinito.

Queste rupi ora avvolte nelle nuvole erano prima immerse sott'acqua! Sono monumenti eretti da vulcani e da oceani! Sollevandosi nelle commozioni della vita terrestre, portarono in cielo le conchiglie del mare!

L'ostrica diluviana salì sulle punte del Sher-

dag nel Caucaso; pettini, ammoniti ed echini vissero sulle Ande, e altre chiocciole siluriane sul Nevado d'Antekaua. Furono conchiglie marine che accatastandosi formarono il Pelmo, furono coralli che edificarono le rupi della Gran Pala di San Martino! Le terebratule impietrate sui nostri colossi, avvezze a vivere negli abissi, vengono ad attestare da quali masse d'acqua furono un tempo ricoperte!

E qua gusci d'ostriche indicano sulle scogliere disseccate i confini delle basse maree, ivi litorine e patelle segnano il livello delle maree alte, nasse, soleni e altre chiocciole le antiche arene, purpure e murici i fondi rocciosi.

Altrove, come a Bolca, luccicano squame di oro o d'argento di pesci tropicali, o denti di pescicani, lisci nelle ossirine, a sega nei carcarodonti; resti di torpedini, di raje, di pescisega, di pescispada, e nel bellunese, nel vicentino, nell'Emilia, in Piemonte, in Val d'Arno, in Puglia costole di sireni e d'aliteri, mandibole di squalodonti, crani e vertebre di foche, di delfini, di balene.

Su alcune balze ove si accumulano i fossili pare di scorgere, come dal Crammont il Monte Bianco, i paesaggi delle isole e dei golfi che sorgevano presso ai mari spariti. A Rotzo, a Crespadoro, a Marana tra avanzi di foreste primitive si scavano crani di enormi teleosauri; a Bolca in un cimitero di foglie d'eucalipti, di eugenie, di mimose, d'aralie, scheletri di grosse tartarughe e di coccodrilli prostrati sul nero carbone con le nari aperte, con le mascelle squarciate, con gli adunchi artigli.

Sui Vegroni, dove palmizi superbi ombreggiavano le acque popolate da crostacei e da pesci indoorientali, grossi antracoteri ippopotamidi passavano da riva a riva. Le fronde di jucche, di lauri, di bignonie, di palme nereggianti sulle marne indurite di Chiavon ricordano scene delle Canarie, dell'Africa, della China. I coralli di Montecchio Maggiore e le rocce costruite da asteridi, da madrepore, da poritidi, trasportano negli atolli e negli arcipelaghi dell'oceano tropicale. Il capitano Lovera scrisse nella relazione del suo viaggio che navigando per quei mari parcagli rivedere i monti coralliferi descritti nella mia *Escursione sotterra*.

....

Nelle rocce circostanti al Zuello nel veronese, stanno petrificati trochi, cerizi, ciprее e altre conchiglie marine; torrenti di lava vi ricoprono i sedimenti del mare; vi giacciono crani di cetacei, rostri e spine dorsali di pescispada e di pristidi. Pomposi musofilli, ventagli di flabellarie, fronde di datteri permettono di immaginare le foreste che coprivano i fianchi degli antichi vulcani le cui cime avvolgevansi nel fumo e nel foco.

Grossi scimmioni petrificati a Monte Bamboli, in Valdarno, a Terranova, saltellavano di ramo in ramo nei boschi ove centinaia di secoli più tardi dovea sorgere Firenze. Sui monti piemontesi ondeggiavano al vento sequoje, cinnamoni, gliptostrobi, oreodafne. Superga s'incoronava di araucarie e di cassie.

Vere iscrizioni incise da foglie, da squame, da ossami! Vi si aggiungono spesso alette e zampine il cui studio rivela il succedersi delle stagioni, l' infuriare delle procelle, il rinverdire dei boschi. Così rivivono nelle rocce le cicale che facevano risonare i frassini con le monotone cantilene, le cavallette che stridevano fra le erbe,

i moscerini che si sposavano sotto i padiglioni di verzura, le afrofore che uscendo dai nidi di spuma nelle notti stellate univano le fievoli grida ai confusi rumori degli altri viventi, le formiche volanti accoppiate nelle nozze estive, le iridescenti libellule che facevano all'amore in riva ai ruscelli, i nicchi di foglie e di steli delle friganee, le esatome affini ai tafani che pungevano i mastodonti, e, in mezzo a questi piccoli estinti, scheletri di salamandre gigantesche che al buon teologo Scheuchzer fecero crédere d'avere scoperte le reliquie di peccatori testimoni del diluvio.

Autentico testimonio d'antichissime storie è invece il fragile insettino di Heer, un istero impresso sulle pietre d'Oeninga insieme a una formica alata e a un frutto di podogonio. Con l'epitaffio che si scolpì, viene dopo migliaia e migliaia d'anni a dire: — *Ho vissuto in tempi infinitamente anteriori all'umanità, e morii in un giorno d'estate, ucciso dalla tempesta.*

CAPITOLO XIII.

Sostando astratti e distratti di burrone in burrone, molte volte accade d'ingannarsi nel cammino e nelle ore. Non si osserva che il sole abbassandosi dietro le cime e incoronandole per un momento con diademi di zaffiro, di viola, e di porpora, è partito trionfante per versare torrenti di luce su altre cime nell' altro emisfero.

E si è illividita la verzura dei pascoli, le rocce diventarono fosche. Passarono lunghe file di corvi a ricoverarsi nei boschi. I grilli trillano sull' erba. Presto è notte; qualche stella cadente attraversa già l'orizzonte. Non si desidera più che un ricovero.

Il buon montanaro precede con passo misurato e calmo portando il zaino pieno di fossili, su e giù per ripide viottole. Finita una valle, ne spunta un'altra e poi un'altra!...

Fra tanti pregi le montagne hanno un torto; è mestieri ne convenga anche il signor Budden: sconvolgono ogni apprezzamento di distanza e di vicinanza. La meta è là; sembra toccarla. In un'ora, in due ore, a andare piano, si è sicuri di arrivare. Avanti e coraggio! E passate due ore, passate tre ore, ci avvediamo d'esserne ancora lontani lontani, di dovere scendere, di dover risalire, di dover ridiscendere ancora e di nuovo salire.

È la storia del bellissimo ghiacciaio del Sorapiss. Visto dal lago di Misurina, sembra di averlo sottomano; breve la distanza, il dislivello insignificante. Si va innanzi. e appena si è a Valbona, giù a rompicollo per la foresta! Il ghiacciaio non si vede più, si è alzato tra le nuvole, bisognano per raggiungerlo quattr'ore d'erta salita.

La rupe, il comignolo, il sentiero che sembrano a un tirare di sasso, continuamente si

allontanano, sfuggono; pare che il colosso si diverta a ingannare i suoi visitatori e a disorientarli coi miraggi e con le fate morgane. La grandezza imponente sta lì, immediata, a ridosso; ce ne sentiamo sopraffatti, dominati quasi da una massa unica; e poi, penetrandovi, insinuandovisi, quella massa si decompone, si squarcia, si distende in estensioni interminabili.

Si è pentiti di non avere permesso che ci accompagni una buona mula da montagna. Se non fosse per il vanto poco seducente di gareggiare con qualunque Bargossi, è una sciocca ostentazione affaticarsi a piedi in viottole noiose (e ve ne sono anche sui monti) che potrebbero percorrersi in vettura o a cavallo. Meglio, quando si può, inforcare una brava cavalcatura; si risparmia perdita di tempo e fatica, purchè ben inteso, le gambe siano sgranchiate e disposte ad arrampicarsi poi dove veramente cominciano le audaci imprese, e dove l'attenzione, la novità, il piacere dell'ascensione fanno obliare ogni pena.

Certo guai se toccano bestie caparbie, o se di giorno si attraversano ripide chine, presso a

pascoli e a mandrie dove stiano appostati i tafani. Codesti aggressori, quando sulle rupi dardeggia il sole infocato, sbucano dai sentieri con le lancette avide di sangue. Infelice il pacifico viandante a cavallo o la vettura che passa per tali vie bruciate! Saltano addosso a muli e a cavalli; questi montano in furia, sparansi calci nella pancia, si flagellano con la coda il groppone, si sbatacchiano il grugno sui fianchi, si mordono; spesso mandano ruzzoloni, sulla polvere il cavaliere o ribaltano la vettura in fondo ai burroni.

Una volta mi avvenne di subire codesti assalti cavalcando un pigro animale negli interminabili zig zag d'una salita polverosa, sotto la sferza del sole. Simili al miraggio dei ruscelli per un assetato, comparivano a ogni tratto scorciatoie, d'onde a piedi in quattro salti s'avrebbe raggiunta la meta alla quale conducevano giravolte eterne. Vi ho tuttavia guadagnati gli affabili rimproveri che, indignata del ritardo, una indimenticabile Maria mi tradusse in sorrisi più belli d'ogni splendore di sole.... Ho innanzi, mentre scrivo, il dono ch'essa volle porgermi ricamato intorno dalle sue dita gen-

---

tili. È il paesaggio dipinto da Mengotti quale si vede dalla villa sul margine del bosco. Sulla memore loggia è affacciata la personcina amabile, col berrettino rosso, come in quella sera.... Se fosse possibile emanciparsi dagli incantesimi, dovrei trovarle altro posto per non finire come uno stilita, immobile e astratto in perenne adorazione.

M'aspettava poi lassù nientemeno che un congresso di alpinisti! Avrei potuto giustificare il mio arrivo a cavallo con gli esempi di Casimiro Teja, di Giuseppe Giacosa e di Giovanni Camerana che da Chatillon partirono appunto a cavallo per andare ai Grands Moulins a salutarvi a capo scoperto il Cervino. Taine non salì a cavallo sul Bergonz? E Marco Polo non viaggiò così per dodici giorni sull' altipiano chiamato dai Kirghisi il Gran Tetto del Mondo? Humboldt si fe' portare da un mulo fino alla prima tappa del Chimborazo a 4380 metri, e Boussingault fino a 4935 oltre al Pedron de l'Almuerzo. E in quell'occasione salivo anch'io verso cime elevatissime di cortesia e di bellezza.

....

....

....

CAPITOLO XIV.

Anche nei più impervi sentieri quando si è in balìa d'una sapiente mula di montagna ben si può affidarvisi interamente. A volerle dirigere codeste bestie si ribellano con mite ma invincibile ostinazione. Un giorno, dopo una salita sotto il sole scottante, pretendevo fare da Porto Empedocle a Girgenti il mio ingresso al galoppo, ma l'animale si fermò davanti a un'osteria così di schianto, che, balzandogli sopra il collo e le orecchie, fui mio malgrado il primo a entrare nell'atrio a gambe levate. Poi seppi che la savia bestia m'avea fatto schivare un mezzo chilometro di via bruciata dal sole!....

Con le brave mule non v'è altra fatica che lasciare sciolte le briglie, e avanti. Si presu-

merebbe saperne di più? Presso ai pericolosi precipizi il punto dove posano il piede è certo sicuro, la viottola che scelgono è la meno pericolosa. Sanno quando è tempo di procedere guardinghe, quali sono le rocce sdrucciolevoli, quali le scorciatoie preferibili, quali i pendìi dove gli scoscendimenti sono probabili; nè v'è esempio che si smarriscano anche dove la neve abbia cancellata ogni orma. Solo ad altezze superiori al Monte Bianco, vinte dal male di montagna, l'affanno dell'aere rarefatto le stordisce, perdono la testa, rifiutano d'inoltrarsi.

Sarebbe così comodo averne una quando le forze cominciano a essere sfinite e non si sa neppure dove e come si troverà alloggio, e si ha la prospettiva di dormire a cielo aperto, o in qualche casolare abbandonato o sovra un fienile!

Quanti in simili occasioni darebbero ragione al grande paesista delle montagne di Lecco, il quale a soli ventisei anni scriveva a Fauriel: — « cosa eccellente arrampicarsi sui monti e affaticarvisi assai.... purchè la sera si ritorni a dormire a casa tranquilli! —

Si potrebbe essere contenti se si trovasse almeno un desinaretto in una salettina riscaldata e pulita, e ve ne ha pure qua e là anche nelle valli meno frequentate, con le cucine fornite di ghiottornie alpine!... La fantasia aguzzata dall'appetito preliba fragranze d'arrosti di codibianchi quali li imbandisce l'oste di Podesteria a duemila metri d'altezza! O non si potrà avere riserbato, chi sa, un gallo delle eriche, o un fagiano, o un francolino, o un paio di pernici, o qualche fetta di camoscio nuotante in salse piccanti coi bianchi tartufi, o almeno un salmerino o una trota appena appena pescata nei torrenti o nel lago, di quelle che Gaspare Gozzi preferiva alle ninfe delle quali il Navagero popolava il Noncello?... Basterebbe una di quelle squisite zuppe che si gustano a 2548 metri nell'ospizio di Valdobbia, condite con gli aromi dei crisantemi alpini e degli ebolebi *(achillea moschata)* chiamati *ive* nell' Engadina, e dai tedeschi *wildfraüleinkraut* in memoria della dama selvaggia che con essi ridiede salute alla pellegrina smarrita!

E tutto ciò innaffiato dal Valpolicella o dal Dolcetto, dal Valdengo o dal Bricherasio, dal

Val d' Inferno o dal buon Chiomonte le cui uve meglio che sui colli maturano a più di mille metri sui monti!...

Davvero per cotesti desinari, serviti da belle Maritornes, su tovaglie di bucato, con mazzi di fiori alpini nel mezzo e piattini intorno con mortelle, con olezzanti fragole, con piccole ciliege autunnali e col miele del Rosa, dinanzi a finestre d'onde entrino le brezze pure e fresche, ben si rinunzierebbe a Spillmann e a Morteo! Meglio poi se non manchi qualche goccerella di centerbe della Majella preparato con mente, calaminte, origani, timi, satureje, melisse, clinopodi, salvie, stachidi, artemisie, achillee, antemidi, di tante specie quante ne trovò il barone Cesati entro al torchio d'un distillatore, che, se non erano cento, per la fragranza valeano millanta....

Ma tutto questo probabilmente sarà un'illusione!... Non v'è intanto neppure una fonte, e per ingannare la sete unico sollievo è masticare moccoli e foglie d'amare genziane. Viene a mente maestro Adamo quando arrabbiato dall'arsura, vedeva con la fantasia:

> Li ruscelletti che da' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno
> Facendo i lor canali e freddi e molli...

I rosei fiori dei rododendri con la loro freschezza assumono tentatrici immagini di gramolate di lamponi e di ribes, facendo soffrire pene di Tantalo. Si pensa ai deliziosi fichi d'India freschi freschi che tra le filiere delle opunzie refrigerano in Sicilia la gola arsa del cacciatore. Vengono a mente i prati d'Eichstädt, e le giovinette intorno a Violet con in mano le bianche stelline delle asperule profumanti di vaniglia le coppe del Reno. E sarebbe ventura potere accostarsi a un nevaio, e avidamente sorbire sciolto nell'acquavita un pizzico di neve!...

Stanchi, con le ossa peste, nel cuore della notte, si arriverà forse in qualche catapecchia di quelle che pur ve ne sono, da far pentire di tutto il bene che in prosa e in versi si è declamato sui semplici e patriarcali costumi dei montanari! La fantasia si rannuvola, agitata da presentimenti di tetri cortilucci ammorbati da odori di stalla; vede uno straccione d'oste aggirarsi a capo basso aggrondato, quasi assorto nell' idea d'un delitto; nel lezzo della cucina il

solito infermo che involto in un informe cappottone grogiola sotto la cappa del camino; intorno al desco bisunto una dozzina di mandriani avvinazzati in maniche di camicia, coi cappellacci sulle orecchie, che vocieranno e sbraiteranno fino all'alba, come a averli addosso attraverso ai palchi di legno, mentre si starà a dimenarsi su paglierieci pieni di spine e di stecchi...

CAPITOLO XV.

Peggio se i neri nuvoloni finissero con sciogliersi in bufera, e paresse fortuna trovare ricovero in una stalla! Per quanto non si corra pericolo d'incontrarvi gli abbominevoli Fouan e Buteau d'una Beauce ch'è da sperarsi immaginaria, tuttavia il sostarvi è così poco piacevole che si è indotti a fuggirne a costo di sfidare le tenebre, il vento, la neve, la grandine. E pensare che d'inverno vi hanno continua dimora polmoni avvezzi all'aria più pura!

Qua branchi di pecore ammassate una a ridosso dell'altra in mucchi ondulanti di schiene, di musi belanti, di balle di lana confuse in batuffoli di mercanzie sudicie. Costì nei gonfi ventri ansano coi respiri affannosi le grosse

vacche pregne, prostrate, ronfianti, pompose per i nomi scelti da colori, da fiori, da vezzeggiativi, da città famose, da eroine dei Reali di Francia o di Guerrino il Meschino; e questa è la *Viola* o la *Bellotta*, quella la *Nobile* o la *Bellaria*, e queste altre la *Bionda*, la *Cavaliera*, la *Florinda*, la *Genova*.

Tra i chiarori incerti di lucernine antiche sospese fra i ragnateli, nel tanfo dei tepidi fiati, degli strami sudici, degli odori ircini, pullulano visioni strane. San Bovo con l'elmo e con la bandiera dipinto sull'uscio, o, nel Feltrino, sulle *cioche*, difende dalle malìe; ma il *mazzaruol* intreccia le code alle mule, i folletti sbucano di sotterra per mungere le vacche più belle lasciandole esangui se non si è pronti a ungerne con acqua benedetta i capezzoli.

I lupi manari battono, raspano intorno alle porte; una volta così comuni che la licantropia pareva epidemica; nel Giura i maniaci scappavano nudi, a quattro piedi, ululando, ringhiando, addentando i fanciulli; l'inquisitore Boguet ne fe' ardere a centinaia sul rogo; Pomponazio ne salvò uno che i pastori aveano sorpreso accovacciato sul fienile, e s'accinge-

vano a scorticarlo per vedere se sotto la pelle si ascondessero peli di lupo.

Guai a salire sul dorso alle mucche sdrajate; i bambini che per ruzzare vi s'arrampicano, appena esse mugghino possono essere colti dal male di San Valentino. E partendo dalle pianure per svernare in montagna, guai a non distribuire in dono ai più poveri il latte, o a negarne a vecchierelle che potrebbero stregare l'armento! E se per via una capra starnuta, è pessimo augurio; se una pecora muore, cose da temere il finimondo. Le maligne capre barbane parlano. Una narrò al mandriano che le padroncine nutrivanla con cattive erbacce; e il brigante accoppò la primogenita; un'altra volta lo stesso lagno, e fu ammazzata la secondogenita; la terza volta il mandriano assassino, pentito, ammazzò la bestia malvagia, la seppellì, e sulle sue ossa germogliò un florido pero, il quale offriva alla fanciulla le frutta abbassando i rami, ma da nessun altro lasciava coglierne, finchè fu sfatato e ne uscì il solito figlio del re che sposò la pastorella.

Alcune notti le giovenche saltano fra le tenebre inseguite da spettri bianchi di tori

enormi. Nell'agordino la notte di Natale e in altre stalle la notte della Befana i bovi conversano fra loro. Un viandante venuto per beffarsene li sentì borbottare: — *Biso, che laòr fèm diman?* — *Menaròm via quel zoc che ne fa la spia*, — e l'incredulo restò trasformato in zocco. Un altro che orecchiava li udì mormorare: — *domani trasporteremo lo spione nella sua cassa da morto* — e a cornate lo uccisero.

Bovi da bene erano quelli dei Templari di San Martino di Castrozza: nella stessa guisa dei cani di San Bernardo portavano incontro ai passaggieri viveri e acquavita. Altri piamente inginocchiavansi passando davanti al Cristo di Pieve; altri, dopo essersi prosternati, traevano su per le rocce la salma di San Vittore fino dove i corvi recando calce e argilla aiutavano a erigere il santuario.

Ma è fuori delle sordide stalle che le greggi gioconde e libere si snodano per viottole e pascoli. Tra Perarolo e Pieve ho veduto un mandriano guidarle cavalcando un agile torello. Precedono avanguardie di capre snelle che

ricordano il latte portato di casa in casa a Roma e a Napoli nelle grandi vie ridestantisi all'alba; ma qui balzano su punte di scogli con la bocca piena d'erbe fresche e di fiori, e saltando mangiano: nè si sa cosa cerchino con gli sguardi curiosi spiranti mestizia.

Seguono branchi di pecore eccitate dal fischio e dalle verghe, sospinti dal grosso cagnaccio lanoso. Quel loro occhio smorto neppure s'anima allorchè con le teste basse, e con le innocue bocche chiuse, goffamente petulanti cozzano incollerite, e neppure quando in grembo al tosatore, supine, con le cosce larghe e con le zampe in aria vengono spogliate in nudità bianche dai bioccoli intricati di lappole e di semi attaccaticci! Sono, è vero, emblema di docilità e di mansuetudine, ma al solito codeste virtù s'associano con la massima stupidità, come nelle tortorelle non meno innocenti e non meno stupide. Quegli occhi sempre eguali, fissi e impassibili, metterebbero ribrezzo a sognarseli vicini.... Solo all' appressarsi della bufera affermano i pastori che s'aprano grandi grandi; allora devono parere addirittura spaventevoli.

In settembre, quando avviene il grande sgombero della montagna, muggiti, belati, dindondìi di campanacci, s'allontanano, s'allontanano verso le basse vallate. Tra retroguardie di porci che brontolano, grugniscono, grufolano, tra frotte d'agnellini appena nati, tra mamme che dànno ai bimbi le poppe, su carretti tirati da ciuchi villosi, tra stridori di ruote e di pajoli lucidi penzolanti, passano lente turbe di vacche bianche o nere o pezzate, gravi, solenni.

Di notte, quando non v'è luna, nell'oscurità dei valloni resa più fitta dalle nere muraglie di rocce, chi non sapesse crederebbe incontrare paurose tregende. Scalpiccìi e zampeggiamenti rimbombano di valle in valle; strepiti di campane che camminano come la selva di Macbet. Un urtarsi di ventri bofonchianti, sbuffanti; gemiti lamentevoli profondi, e piccoli *mmée* lunghi lunghi, desolati; un torrente vivo che s'avanza, una valanga urlante, un alzarsi al cielo di sibili per raccozzare pecore, di strida di cornette per aizzare capre, di stamburamenti sulle secchie per chiamare vacche, di voci inarticolate che secondo le diverse valli gridano *Huàà*, *Huèe*, *Hoo*, *Lobe*, *Laub*, *Iiih*, *Asciah*!

....

CAPITOLO XVI.

Meno male che, scomparsi i lupi manari, anche i veri lupi si dileguarono da queste macchie. Ai tempi di Dante discendevano a saccheggiare i battelli ancorati sulla spiaggia di Porto Venere; una volta, rottasi la fune, ne fu tratto uno in alto mare, dove con grande spavento dei pescatori si dimenava e urlava.

Pare di vederli quei mercatanti di Francesco Sacchetti che a Pont'Agliana pensavano che i lupi avessero divorato il garzone mandato a Ser Cione per pane; e invece s'era rifugiato in una botte sfondata dove il lupo fregandovisi, la coda era entrata nel cocchiume, e il garzone afferratala, tira di qua, tira di là, la botte cadde e rotolò a dosso al lupo finchè questi si morì, e

il garzone s'ebbe dal comune di Pistoja il premio di lire cinquanta.

Faceano stragi alle porte di Parigi. Nel 1712 nelle foreste d'Orleans divorarono un centinajo tra uomini, donne e fanciulli. Uno, ferocissimo, nel 1763 mise sossopra la guarnigione di Verdun; i soldati col loro Boulanger alla testa uscirono armati fino ai denti come le bande di Tarrascona contro ai Prussiani.

Si ricorda ancora a Belluno la passeggiata trionfale, attraverso le vie della città, del carro ove stava esposta una di codeste fiere ammazzata tra sette pecore che aveva uccise. In Liguria parecchi conobbero un mulattiere il quale di notte incontrò il malandrino. Alzò il randello, e giù botte da orbo; ma il lupo rizzandosi, gli salta addosso, lo avvinghia. Egli ne afferra il collo, tenta strangolarlo. L'animale gli addenta il petto; entrambi cadono in un precipizio. Il mattino dopo, s'odono ivi presso dei gemiti; e i pastori, sulla sponda del torrente trovano il carrettiere semivivo e il nemico già morto con la lingua fuori macchiata di bava sanguigna.

D' inverno tratti dalla fame si chiamavano a raccolta con urla, aggredivano stalle e ovili.

Pecore, capre, agnelli sfondavano gli assiti, e cadeano in bocca ai birboni che gironzavano intorno, si buttavano in finte fughe per ingannare i cani, s'appostavano sui greppi, slanciandosi a tradimento anche su muli e cavalli, e a preferenza, dicesi, su quelli di pelame grigio. Solo i bovi e i vitelli difendevansi serrandosi a gruppi e opponendo siepi di corna.

Visita simile a quelle delle fiabe di Perrault toccò a una capannuccia perduta fra i castagneti del Dego. Vi abitava un carbonajo, il quale verso l'alba udì un fracasso di tavole e di stoviglie rovesciate. Pensa che dall'uscio socchiuso siano entrati gli agnelli o i majali, si affaccia dal pianerottolo e vede sette lupi infuriati che cercano l'uscita. Entrati per la porta aperta, l'aveano rinchiusa urtandola, rimanendo in trappola. Il boscajolo uccise a schioppettate i ladroni, e le pelli ne furono portate a Savona per ottenerne il guiderdone.

Racconta Montano che a Osiglia, a Bormida, a Mallare i montanari, benchè cacciatori arditissimi, prestano ancora fede alle fiabe che col rullo dei tamburi i lupi s'ammansino, che restino alcune ore con le mascelle spalancate, e

che a incontrarne d'improvviso facciano ammutolire. A chi abbia perduta la voce si chiede se s'imbattè nel lupo. *Al lupo, al lupo*, si grida come un tempo nelle guerre contro i Francesi, quando s'inseguono ladri, o accattabrighe, o imbroglioni che nelle lotte elettorali combattono i beniamini del villaggio.

Una notte il medico Andeer chiamato da un malato, recandosi inerme da Guarda a Zernetz, fu continuamente inseguito da un lupo che saltando di siepe in siepe tentava assalirlo. Suo difensore fu uno di quei cani da pastore celebri specialmente in Valcamonica e nel Vallese. Nobili bestie! Con l'andatura goffa e muta, col lungo pelo lanoso, con l'aria triste, non sono belli. Somigliano anzi a grossi agnelloni mascherati da cani per spaurire i lupi; ed è una forma di quel mimetismo per cui Giorgio Sand trovava somiglianze nei bifolchi coi bovi, negli staffieri coi cavalli, nei pescatori e negli uccellatori con gli uccelli e coi pesci. E anche i pastori parecchie volte hanno la taciturnità e lo sguardo vuoto di pensiero come le bestie che custodiscono. Ma che antico blasone nei cani

da pastore! Sono probabilmente stipiti di tutte le razze canine. Operano per istinto ciò che agli altri s'insegna; come altri nascono poeti, essi nascono fedeli custodi di pecorelle e d'agnellini.

Soltanto allorchè taluno di codesti innocenti collegiali affidati alla loro vigilanza muore di capogiro e i pastori ne gettano la testa, codesti ottimi pedagoghi non disdegnano di ghiottamente mangiarne il cervello. I nostri si accontentano d'intasarlo e di rabbujarlo.

Sono tuttavia puniti della ingordigia, poichè ingojando il cenuro annidato nel cervello dei montoni, introducono nelle viscere un parassita che si trasforma in tenia.

Ma non hanno eguali nella protezione degli ovili e dei pollai. Uno celebrato da Tschudi, piccolo, bastardo, cinque giorni dopo che s'era visto entrare sul Gartenwald dentro alla tana d'una volpe, fu rinvenuto con la sua avversaria in un ringhioso *tête a tête*. Tratto fuori, corse a bere un sorso d'acqua, ma rifiutò ogni cibo prima di avere veduta distesa morta la nemica. Fu il medesimo cane che alcuni mesi dopo salvò un viandante smarrito sui nevai dell'Ebenalpstock.

Ma lupi ormai non s'incontrano che nelle più romite giogaie dell'appennino. L'eldorado dei cacciatori è in Galizia, in Boemia, nella Stiria, nella Bassa Austria, dove se la statistica dice il vero (e nessuna fede è più cieca di quella che deve aversi nelle statistiche) pochi anni or sono si noverò in una stagione il bottino di 283 lupi, dieci linci, 54 orsi, ventimila volpi, duemila tassi, e tanti gatti selvaggi da fare sospettare che i protagonisti del bel libro di Raiberti vi si siano tutti gettati al brigantaggio in campagna.

A Davos e a Emerenza nel Vallese le case municipali ne portano i trofei, con teschi e con mascelle; e guai se i consiglieri del comune e i sindaci ispirano a quella vista le loro deliberazioni!

Anche nelle nostre foreste un tempo s'annidavano gatti selvaggi, e dalle valli più alte scendevano linci rapaci. Saltavano sul dorso agli agnelli, mordendoli nella nuca, lacerandone il collo. Una così a cavalcioni, portata da una capra, presso l'ovile fu uccisa a schioppettate. In Val d'Aosta erano comuni. Se ne uccise non è guari una sopra Alagna. Ma non se ne

parla quasi più che nel Palazzo delle Scienze a Roma, dove senza avere mai posseduto lo sguardo che Brunetto Latini diceva *atto a passare li monti e li mari* servono a battezzare gli accademici.

E così le nobili e divertenti cacce diventano, ahimè, sempre più rare! Qualche orso nel Trentino e in Valcamonica, qualche cinghiale in maremma, qualche volpe nella Campagna Romana, con le vertiginose corse, coi salti audaci, con le belle dame galoppanti!...

CAPITOLO XVII.

Gli abeti alzano e abbassano le teste quali druidi che s' inchinino innanzi ad are. Tremule ombre si disegnano sulle rupi biancheggianti. Tra i pietrosi greppi, tra gli sterpi e i roveti, è miracolo se non s' intoppi a ogni passo.

La guida chiama e ammonisce, dandoci in cuor suo chi sa quante prese di trasognati e di lunatici; ma è così arduo camminare a notte alta per sentieri come questi nel buio pesto, o tra bigi e incerti chiarori, senza vedere cosa vi sia a destra e cosa a sinistra, senza raccapezzarsi se si deva andare diritti o voltarsi, salire o discendere; ora udendo i talloni battere sulle pietre, ora nel silenzio d'erbe e di muschi; tratto tratto allargando le braccia e trinciando

l'aria per difendersi dall'urto di tronchi appostati come malandrini in agguato, o da capitomboli in voragini che s' indovinano aperte a dritta ed a manca.

Si sarebbe tentati di trovare assennato il proverbio in ogni altra occasione respinto peggio d'una bestemmia: — *loda il monte e tienti al piano.* — Si canterellano sotto voce i bei versi di Riva in risposta agli iperbolici vantatori delle delizie dei monti:

Bele strà provinciài, larghe de ras,
Coi vostri parachèr e marciapè
Dov'a l'è tant facil d'andè a spass,
Dov'a l'è tant dificil d'rebaltè....

Viste bellissime, vero, di giorno; ma sono forse meno attraenti le vaste campagne sparse d'alberi e di seminati, popolose, opulente, con le spaziose vie fiancheggiate da robinie e da olmi?...

Un dì una giovane montanara che avevo meco, e per la prima volta in sua vita lasciava la sua valle chiusa tra balze e dirupi, mirando la pianura, esclamò stupefatta: — oh bellezza! — Come se avesse ammirato il mare che a

Taine invece la prima volta sembrò una sterile landa piantata a barbabietole e a cavoli. Tanto l'ammirazione è soggetta a particolari disposizioni d'animo o di cielo! Dei ghiacciai Taine non portò dai Pirenei altra impressione che di botri di calcestruzzo o di gesso. L'autore d'Atala diceva di sentirsi schiacciato fra i chiusi valloni, nell'orrore delle foreste; era per questo che a Lamartine pareva meno uomo di Corinna? I fiori alpini gli sembravano rachitici mostricciattoli, i neri abeti degni compagni degli spazzacamini, gli uccelli gementi tra le nevi malinconiche palinodie della campagna, la vita pastorale un esilio tra le mandrie e il fumiere!...

Si abbraccerebbe in queste congiunture come un brav'omo pieno di senno pratico, il droghiere di Cagna pianigiano avveduto, il quale non si lasciava infatuare dalla seduzione che con un po' di lavorío dell'immaginazione si trova sempre nelle novità! Il bel libro del quale è protagonista non avrà, s'intende, la fortuna di Tartarin. Non è francese!... Ma entro alle coscienze dei Don Chisciotti dell'alpinismo segui-

terà un pezzo a trottare giocondo come un buon Sancho! Nella gita intrapresa per obbedire alla moda, subito si persuade di avere commesso uno sproposito lasciando i tranquilli ozi e le comodità che non v'è oro che le paghi. Coi piedi contusi, col volto graffiato dai rovi e con le vesti lacere, grondante di sudore, con gli schianti della fame e della sete, si persuade che le vagheggiate merende di polenta e di latte consistono in un affacchinarsi per scovare fra vestigie punto pulite le mandrie, raggiungendole trafelati in luridi stambugi.

Ha bevuto le pure acque dei ruscelli, tanto vantate dai poeti, e s'accorge che sgorgano da fontane dove lavansi i panni sudici nei sordidi villaggi. Le decantate brezzoline dei monti lo stringono in sudori diacciati. Nelle pittoresche procelle ficca entro al bavero le orecchie, il naso e gli occhi noncuranti dei bei panorami, serra i gomiti sulla palandrana abbottonata, asconde le mani nelle tasche.... E ancora quella benedetta sizzolina del lago gli bastona la schiena, e dai piedi su per la strombatura dei calzoni lo gela come se diguazzasse nell'acqua fino al ginocchio.

Ripensa alla sua cittaduzza, sdraiata vicino alle prosaiche risaie, ma così ridente, così piena d'agiatezze! La lattivendola ogni mattina vi dispensa a scodellate per un soldo a uscio a uscio il buon latte, fuori dalle ombre fredde di queste montagnacce nere, nelle case quiete dove sul focolare crepita la vampa, dove si fanno così allegre discese per le scalette delle cantine e così liete ascensioni sui soffici lettoni....

E qui si arranca si arranca alla cieca, dietro allo stridore del bastone ferrato sui sassi, ruzzolando a sbalzelloni, tra forre che la luna non rischiara, tra rami e virgulti e foglie gocciolanti che pungono e spruzzano il volto. Si vorrebbe passare la notte sotto qualunque cava rupe, sottratti all'umido stillicidio delle rugiade, fuori da una vegetazione che si sente e non si scorge nell'aria. La guida ripete il ritornello: « *presto si è giunti* » ma il *presto* si allunga si allunga come il filo nell' interminabile gomitolo della fata di Roana.

E tutto a un tratto si mette il piede in fallo, s' incespica, si va a sbattere con grande rumore di ferri, bocconi, di peso sulla roccia,

e nel risollevarsi è un' impresa ritrovare il cappello e il bastone....

Si tira via mogi mogi, borbottando fra i denti:

Bele strà provinciài, sempre a un livel,
Dove a' s marcia le man drè d' la schiena,
Adasiot adasiot, lì lì, bel bel....
Se troeuva n' amis, a s 'va a ' na biraria.
A s' dis quaicosa d' bel, s' ved la gasetta,
A s' les la vita al sindic, e via via
S' torna a cà pian pian e sot brassetta,
O s' va soto a la luna a piè un po' d'aria
Discorend d'chi a moeur, di chì nass, d'chì a s'maria.

CAPITOLO XVIII.

Finalmente si giunge davanti a una catasta di sassi dove la porta soltanto fa capire ch' è una capanna: si bussa, si chiama.... Nessuno! È disabitata.... Si accende la vampa coi secchi sarmenti nell' ampia sala che per padiglione ha il cielo stellato. La parca cena è presto finita; non resta che arrampicarsi su per le pietre sporgenti, e si è belli e coricati sul fieno.

Non trovando di meglio, il fienile è un letto soffice e caldo. Nelle capanne del bellunese è riserbato ai celibi; ma quante volte ha servito di talamo!... Dai fiordalisi ai bottoni d'oro, tutti gli ornamenti del prato l' hanno composto. Ne è soave la fragranza. Desta grate visioni di montanine che, con le braccia nude e coi fiori

sulle trecce e sul seno, cantando lo ammassano in mucchi olezzanti. Si sogna di addormentarsi fra quelle braccia, e si è riconciliati con la montagna.

Ma guai se coglie l'insonnia! È un rivoltolarsi affannoso tra punture d'invisibili spille; il letto non è più di fiori, ma d'ortiche. Dove sono le pietose lenzuola di casa, le fide mura, le dolci amiche?

Si è potuto abbandonare tutto ciò! Si abbandonarono i bei corsi popolati a quest'ora di gente, Via Nazionale, Via Toledo, Via Macqueda, Via Po, la Galleria Vittorio Emanuele, Piazza della Signoria, San Marco, i caffè fiammeggianti di lumi, Aragno, Florian, Biffi, Alfieri, le liete veglie tra l'olezzo delle gardenie, dove le belle dame volgendo sui tappeti i lunghi strascichi di velluto s'avvicinano al cembalo per sonare Chopin o Beethowen, e i teatri scintillanti di bellezze e di gemme, di danze e di musica, la Scala, San Carlo, la Pergola, la Fenice, il Costanzi!....

Rugge da lontano il torrente col rumore di un treno che corra. Il sibilo del vento somiglia al buon fischio presso alle liete stazioni dove

gli omnibus aspettano: *all'Agnello! alla Bonne Femme! Da Bonciani! alla Minerva!...* Belle case piene di nutriente e ristoratrice poesia, con le calde camere, con le mense su cui fumano buoni brodi e bistecche, presso a fiaschi di Barolo e di Chianti.

Di fuori luccicano i pianeti, fissi, continui, indiscreti, da mettere il male di capo a guardarli. Gli assiuoli con singulti interrotti ripetono il tetro *chiù chiù.* L'acido carbonico esalante dalle erbe appassite eccita ebbrezze di allucinazioni. L' incubo soffoca. Si casca da irrequietezze nervose in sopori agitati. Sembra d'affogare sotto a masse d'acqua. Il zaino che serve da guanciale diventa coi fossili dei quali è pieno uno scoglio sparso di conchiglie marine. S' immagina di calare sotto ai monti, sotto alle valli, dorsi anch' esse e cocuzzoli di montagne nascoste nel mare, e di compiere un' escursione a ritroso nel liquido abisso....

Allora è un confondersi nella mente di tutto ciò che in questi giorni s'è visto. Il panorama alpino non ha dalle alture aspetto di mare pietrificato, come le onde che vedute dalla nave

o dalla spiaggia sembrano catene montuose agitate da tremuoti ondulatori?

E così si ravvicinano fremiti di foreste, torrenti croscianti, furie di frane, e un fragoroso accavallarsi di acque che s'alzano, s'abbassano, e come tuoni di valanghe rumoreggiano.

Poi, ridestandosi, il pensiero s'arresta in fantasmagorie di antitesi e di affinità tra le montagne e il mare. Nelle une le vette, nell'altro il fondo arrivano a quattro, a cinque, fino a più d'ottomila metri, sopra nel cielo, sotto negli abissi! Uno feconda le altre con amplessi di vapori trasformati in piogge e in nevi, restituiti con perenni scambi di torrenti e di fiumi. La montagna ha falchi e avoltoi, il mare raje e pescicani; qua volano, là nuotano rapaci, su eguali macigni. Una accende nella sua cavità rizomorfe splendenti, — l'altro lumi di foladi, fiaccole di nottiluche, di meduse, di pesci fosforici.

Nelle grotte, pallide salamandre e ciechi insetti; nelle acque, altre cieche popolazioni d'invertebrati e di pesci. Sopra, i viventi non sono più i medesimi delle valli sottoposte, cessano

faggi, larici, abeti, sostituendoli rari arboscelli e fiori minuscoli; — sotto, nei baratri acquei, spariscono le foreste d'alghe e i sargassi simili a conifere, più lunghi di sequoje e di vellingtonie.

Emigrazioni annue verticali s'alzano o si sprofondano, qua di mandrie e di greggi e di camosci che nelle stagioni nuziali spingonsi più in alto delle consuete dimore; là di tonni e di altri pesci che pare non approdino da spiagge lontane, ma ogni anno montino o discendano nelle profondità.

Quassù edelweiss, rododendri, genziane, sassifraghe; — ivi rosee floridee, pallide conferve, oscillarie, nastri di laminarie, vaucherie, cistoseire, durvillie. Qua farfalle ed elici delle vette, lagopodi e lepri albine; laggiù coralli, attinie, turgide aplisie, molli oloturie, crostacei dalle lunghe branche, serpule rintanate in tubi, pesci screziati, echini con spine da istrici.

Sulle alpi le ostriche, le terebratule, i coralli s'impietrano commisti con foglie d'estinte foreste; — nel limite delle maree, le bianche telline, i rosei spondili, le azzurre mactre, i cardi venati, i soleni madreperlacei e cento altre

conchiglie che tante volte da fanciulli abbiamo raccolte a Castellammare o al Lido. Si confondono sulle arene con le statici anellate, con le lattee euforbie; mentre sulle rocce percosse dalle onde, all'ombra dei tamarici, dei pistacchi, dei mirti intrecciano ghirlande nuziali fra l'oceano e la terra gusci di litorine e di patelle con astri d'oro di buftalmi, e con violette di mattiole parenti di quelle che a più di due mila metri in Val di Cogne aprono le loro pallide stelline.

Mari e montagne hanno i medesimi poeti; il poeta del *Nuotatore* è il poeta di *Guglielmo Tell*, il poeta del *Corsaro* è il cantore di *Manfredo,* il poeta del *Harz* è il bardo del *Nordsee.*

E la vita dei solitari osservatori delle tempeste a Pike's Peak sulle Montagne Rocciose a più di 4300 metri d'altezza, e degli eremiti rifugiati nel convento di Hanla sul Tibet a 5039 metri, non dee scorrere eguale a quella dei piloti, i quali sui fari isolati di Edystone o di Bill Rocke altro non veggono che acqua e cielo, cielo e acqua?....

Altre curiose analogie: i grulli che in mare

e in montagna lasciansi cogliere dalle medesime nausee e vertigini, i candidati che presentandosi agli elettori promettono *mari e monti*.....

E quando i lampi gettano una luce livida sul forzato ricovero, e lo sguardo malinconico si ferma sugli sparsi apparecchi della vagheggiata salita, anche l'alpinista con gli occhiali affumicati, con la rete metallica, con la maschera, coi grossi guanti, con gli scarponi, con la corda a armacollo, non sembra trasformato in un palombaro che stia per tuffarsi nel mare profondo ?...

CAPITOLO XIX.

Intirizziti, rannicchiati tra gran mucchi di fieno, con la prospettiva di non potere alzarsi neppure ai primi albori, tanto la pioggia viene giù a catinelle, rivoltolandosi da un lato e dall'altro, s' invoca la luna perchè almeno sparga qualche chiarore nelle solitudini circostanti. Ma se non si commove per gli innamorati, figurarsi se può essere compiacente con gli alpinisti!

Eppure, quando non sia disabitata, dovrebbe averne di molti, nei suoi cocuzzoli alti più del Monte Bianco, e nei suoi vulcani estinti rimpetto ai quali il Vesuvio e l'Etna appariscono nani. Il comignolo d'Aristarco vi brilla nelle ecclissi quale stella, e a chi s'affacci dalle vette

estreme dell'emisfero opposto la Terra deve risplendere aerea e romita come nella canzone di Vittorelli....

Ma infine è un povero astro disseccato, e a chi ne vantasse le altezze basterebbe rispondere che se sparisse l'oceano e si misurassero i nostri monti dalle profondità reali e non dal livello del mare, il Monte Bianco risulterebbe alto tredicimila metri, e parecchie montagne dell'Imalaja più di diciassettemila.

Sott' acqua si spalancano baratri fondi più che non siano alti il Cervino e il Rosa. Nel Pacifico gli scandagli arrivano oltre a 8840 metri, che è l'altezza del Gaurisankar. E le draghe portano su stellate brisinghe, ptigastri con lunghissime zampe, eurifaringi con bocche da pellicani, batipteri palpanti le tenebre con bastoni da ciechi.

Da tremilaseicento metri nel fondo del Tirreno s'estraggono pesci macruri; anellidi, spongiari, echini da più di quattromila; batifisie da altri mari ove sopportano pressioni di duecento atmosfere, batibi che vivono a ottomila metri di profondità. Vere aquile o camosci d'alpi ca-

povolte! O piuttosto in loro confronto diventano aquile e camosci i pesci che più si accostano a galla.

Chi sa se, celati sott'acqua, vivano ancora superstiti degl' ittiosauri che prima di Cuvier niuno immaginava di trovare sepolti nelle rocce, e se sulle acque spumeggianti, tra forme evanescenti di naiadi, di schiene luccicanti, di nere gobbe, abbiano realtà di vita i kraken e i serpenti marini? Parentele anatomiche si palesano fra i protei delle grotte e i sauri primitivi, fra echini e spugne delle profondità oceaniche e i loro congeneri fossili. Non potrebbero finora essere sfuggiti a ogni ricerca altri discendenti d'avi petrificati?

Il famoso Pixinola che eccitato da re Federico si tuffò nel golfo di Messina raccontava prodigi dei kraken. Plinio loro attribuiva branche lunghe più dei boa e tinozze per teste; Olao Magno li dice lunghi un miglio! Sovr'uno quietamente grogiolante al sole, il vescovo di Nidaros improvvisò un altare, celebrò messa, e giunto al *benedicat* si accorse che l' isola si moveva! E quando recentemente ne apparve

uno smisurato ai marinai dell'Alecton, Victor Hugo stravinse Plinio e Olao Magno nelle immagini paradossali! Ma infine è l'innocuo octopus, il polpo che si nutre di granchi, di pesciolini, di chiocciole, e negli acquari si espande dai frammenti di rocce dove s'appiatta; le bagnanti hanno da temerne soltanto qualche lieve escoriazione nelle gambe naturalmente eburnee e nei piedini naturalmente alabastrini.

Le iperboli ispirate dalla piovra possono lasciarsi alla Tigre di Verga e alla Saffo di Daudet; ma è del serpente marino che i naviganti parlano come d'un Giudeo errante, d'un Vascello fantasma, d'una gomena viva, d'un rosario di barili animati; e chi lo ha veduto azzuffarsi con le balene o porre in fuga le navi, chi con testa da cavallo come gl'ippocampi che si vendono a Chiaja o al Lido, altri con criniere leonine da far risovvenire i Leoni del mare di Cooper, altri con pelli e sanne rugose da pescicani e da coccodrilli. Pontoppidanus pretendeva averne ritrovate alcune ossa sulle spiagge di Amunds-Waagen e di Carmen; ma chi sa di quali balenotteri erano o di quali lamantini o dugonghi....

Eppure i testimoni s'accordano nel dipingerlo con prolisso collo, con la coda che non finisce mai, col corpo anguilliforme, con movimenti ad arco come nei bruchi geometri! È verosimile che tutti siano bugiardi o allucinati come il cavaliere della Mancha nella caverna di Montesinos? Owen va in furia, e vorrebbe consegnarlo a Barnum; ma Linneo prestava fede al kraken, e più o meno al serpente marino Lyell, Agassiz, Smith, Wood, Gould....

A chi credere? L'oceano sotto il suo manto d'acqua ricopre il mistero, e gonfiandosi, appianandosi, sgonfiandosi, con l'eterno movimento dei flutti cela nelle montagne sottomarine anche questo con tanti altri arcani delle profondità.

CAPITOLO XX.

Quassù, avvolti nella nebbia, si può veramente figurarsi d'essere immersi sott'acqua. È un'impressione che Dante ha provato sull'alpe. Molti ne sono colti sull'adulato Rigi; ma ivi è avventura altrettanto innocua quanto consueta; si va a letto, e rassegnati si riparte in ferrovia per decantare poi con l'entusiasmo immancabile le deliziose viste che si udirono descrivere da altri, i quali forse neppure essi hanno nulla veduto. E tuttavia Napoleone III ne sentì tanta paturnia che nei versi da lui scritti nell'album del Rigi pensò al colpo di Stato:

Amateurs des brouillards, grands faiseurs de discours
Qui troublez les états par vos creuses paroles,
Vos pamphlets, vos journeaux et vos insensez cours,
Quand vous serez à bout de vos songes frivoles
Pour trouver des brouillards venez tous au Rigi
pour notre repos, je vous prie, restez-y!

Il guaio è avviarsi per una difficile ascensione vagheggiata tutto l'anno, avere sfidati pericoli e disagi, essere ansiosi di godere magnifiche scene, e trovarsi in una capannaccia senza altro spettacolo che la punta del naso e degli stivali, vedendo « *non altrimenti che per pelle talpe* », fradici e diacci come si starebbe d'inverno in maremma su una motta di fango, con la probabilità di dover compendiare le impressioni della gita come Paul nel suo diario della salita al Pic du Midi : — « caligine più
« densa che in Kant e in Hegel, immersione pro-
« fonda nel mare di nuvole, — praterie, laghi,
« boschi e cascate invisibili ; — per panorama
« la giacchetta a toppe della guida, e in qualche
« lucido intervallo la gobba del portatore e le
« orecchie del mulo ; — sulla cima, vista di
« alcuni ciottoli e d'un coccio. »

In questo ascondersi della montagna tra veli impalpabili anche qui alle fantasie eccitate si affacciano visioni di neri serpenti volanti, basilischi, *bisse osèle* , *bisse boe* , *stollenwürmer*. La montagna non ha anzi i poetici idilli e le leggende che temperano l'austerità del mare

sulle cui rive, culla di Venere, vengono ad amarsi Aci e Galatea e a sorridere le sirene. Di queste si narrano nel Comelico novelle sopravvissute ai colloqui coi veneziani ai quali i boscaioli trasportavano il legname: *canten dolzemente su le sponde del mar e indormenzando i naviganti le beven el so sangue.* In alcune valli del veneto per analoghe reminiscenze chiamansi *galie* i centopiedi somiglianti a galee dai cento remi.

Qui, invece di tritoni e di najadi, dragoni vomitatori di fiamme registrati da Wagner e da altri naturalisti ai tempi di Redi nelle faune alpine; una fonte ne porta il nome in Val Serina, e ancora si bucina che ne svolazzino sul lago di Caoria!

A Voury s'aggira tra le nuvole la vipera alata, a Zermatt l'asino che danza, nella Zauchetalp il cavallo a tre gambe seguito dalla scrofa losca con gli occhi verdi. In Val Biandina sotto il Pizzo dei Tre Signori è il *Paradiso dei Cani.*

Le cime, avvolte in capperucci, in mantelli, in berretti, acquistano personalità distinte, e con taciti segni di mute sibille segnano le bu-

fere. Quando la Serva ha la cintura verrà giù acqua da far paura. Se il Morello mette il cappello bisogna aprire l'ombrello. Si cerchi un ricovero *wen Pilatus traegt sein hut!* Si chiamino all'ovile le greggi quando la Mythen mette la cuffia! Nessuno affronti il Monte Bianco quando ei *fuma la pipa!* Pioverà sulle Sierre di Granata *aunque Dios no quiera cuando Iavalcuz tiene capuz y la Pandera montera.*

Per intendere la solennità di codesti pronostici bisogna essere nati alle falde dei colossi alpestri, o vivere nelle valli aduggiate dalle loro ombre, fra quattro rupi, in piccoli e nudi abituri, lungi da ogni consorzio umano, nell'intima comunione con poche cose. Vi sono vecchierelle e nonni seduti sui seggioloni presso al focolare, da un quarto di secolo, sempre allo stesso posto, coi pensieri e coi sentimenti identificati con tutti gli angoli di quel focolare, con tutti gli intagli di quei seggioloni. Così si perpetua la mitologia degli oggetti inanimati. Non solo le nuvole, ma tutti i santi del calendario parlano dei proverbi sul tempo, sulle stagioni, sulle opere d'ogni giorno, e dal tagliere,

dal sale, dalle ova, alle greggi, agli uccelli, è una sequela di voci mormoranti presagi.

Presso alle finestrucole sbattute dal vento, intorno ai camini negli angoli oscuri, acquistano un linguaggio i fusi giranti, i cigolii delle porte, le catene del camino, i rumori delle fonti, i raggi della luna. Nello specchio fanno cenni visioni di piccoli genî sbucanti dai pavimenti. Di notte, i morti bussano all'uscio. In alcune vallate del Trentino, quando è il loro giorno, anche per i defunti è apparecchiata una panca e sul desco fuma una scodella di patate, di fagioli o di verze che i vivi non toccano.

A Saint Moritz, quando nel convento un monaco è agonizzante, una trota bianca gonfia gonfia galleggia sul lago. In Cadore gli anobi rodendo il legno annunziano prossime morti. Gli scorpioni alzando la coda maledicono. Le coccinelle diventano avemarie; le api a Mel ebbero direttamente da Dio ordine di apprestare i ceri agli altari. Nella vigilia di Natale anche gli uccelletti digiunano. Le rondinelle serbano gocciole del sangue di Gesù, lambite quando fu trafitto dalle spine. Il *grì grì* del grillo dà ritornelli alle cantilene, le chiocciole e le lucciole eroine ai bisticci.

Ai ragni si lasciano stendere impunemente le tele apportatrici di fortuna sui fienili e sulle greppie. Il mariolo che le spazzava ebbe ad accorgersi della loro virtù quando sfuggì ai birri che non frugarono nel nascondiglio vedendone ingombra l'entrata. Le lucertole diventano gallinelle del Signore, i ramarri *salvaomini* avendo fama d'annunziare le vipere, ma ad Auronzo li reputano invece venefici come nelle campagne dove col nome di *languri* servono di bau bau per spaventare i bambini. Fino i lombrici, protagonisti d'un libro di Darwin, vantano la leggenda d'un principe trasformato in verme che raccolto da una fanciulla le dice: *pian pian che no ti me fazzi mal;* l'incanto fu vinto, la pastorella diventò regina.

Piccole rivalità suscitate da armoniose campane, da sonatori di liuti e d'armoniche, da beltà di ragazze, si tramutano in satire burlesche rimandate ai villaggi vicini, che sono il solo mondo conosciuto. Ne raccolse Angiolina Nardo nel grazioso libriccino delle collezioni di Pitrè; vi si narra di alcuni grulli che ingannati dai trasporti di legname sul Cordevole e sul Piave,

credeano necessario abbeverare i tronchi nel torrente; altri, lavandosi in un fosso, non seppero più quali fossero i piedi d'uno e quali dell'altro, finchè non venne il pievano a dividerli con le busse. Altri a furia di corde tirano su fino alla punta del campanile un ciuco perchè vi mangi il ciuffo d'erbe cresciute in cima, e mentre in aria, mezzo strangolato, dimena le gambe e fa le boccacce, credono che rida di contentezza.

V'hanno fiabe delle alpi che si ripetono negli appennini, nei pirenei, nei carpazi, nel caucaso, e si ritrovano nei vecchi libri indiani degli avi pastori. Lady Carrington, udendo eguali ninne nanne nelle montagne del veneto, nell'Istria e nel Trentino, esclamava che « *at all events Italia redenta and irredenta has a community of folk bullabies.* » Spirano la strana poesia di Valpurga, canticchiate nei tuguri o presso alle culle rosee in sontuosi palazzi, dalle balie di Viù, della Valtellina, di Vittorio, di Fonzaso, di Feltre; è una feltrina che nutrì col suo latte Alessandro di Battemberg. Alle rime bizzarre vi si alternano visioni di sonnambule, angeli e madonne, rimpianti amorosi, dindondìi di campane, esseri fantastici, personifi-

cazioni d'utensili e d'arredi. Agnelle nere o bianche vengono a lambire o a mordere il bimbo buono o cattivo: se s'addormenta, il cielo si riempie di pecorelle, la luna è la loro mandriana e Cristo l'agnellino più bianco; l'arcobaleno intesse il suo vestito, le ali d'oro delle farfalle gli fanno da ventaglio.

Mentre filano sull'uscio o custodiscono il gregge, le ragazze interrompono il canto per ascoltare il cuculo. Ne aspettano anche sulle nostre montagne risposte come sulle balze della Svezia: *cuco dalla coda rizza, quanti anni me dastu ca sia novizza; cuco da la coda storta, quanti anni me dastu ca sia morta? — Cu cu cu:* così nella sua giovinezza li udiva a San Miniato Carducci, e anch'egli loro domandava quanto durerebbe il suo amore d'allora: *cu cu cu cu cu....* Cinque anni! Pareangli pochi, e confessa poi che quell'amore non durò cinque giorni.

Ma quassù le leggende d'amore sono rare o finiscono tragiche. Nei baratri del Botomless Pitt gettaronsi due amanti avvinti con lacci di seta. Nel Feltrino restano i ruderi del castello dove l'aquila guidò il cavaliere a liberare

l'amata principessa. In Valle d'Artogna sulla Vanga Monga s'additano le vestigie del burrone dove la monaca Margherita, presa d'amore per Fra Dolcino, venne per morire con lui.

Sopra Alagna, tra balze solitarie, è incisa su un macigno una data; si racconta che, fuggendo dalle famiglie nemiche, due innamorati, dopo d'avere scolpiti sulla pietra quei numeri, datosi un solo bacio si separarono, uno per farsi frate e l'altra monaca.... Se non fosse per quel bacio di troppo, l'amante potrebbe passare per un precursore del Daniele Cortis del mio amico Fogazzaro.

CAPITOLO XXI.

Impossibile moversi! Il sole nascendo gettà davanti alla capanna sulle rocce dilavate una striscia livida. Subito dopo valli e montagne s'avviluppano in nebbie più fitte. Un gran pianto sgoccia dalle foglie scarmigliate, dai dirupi, dal cielo. Si spande nell'aria la desolazione che popola di fantasmi i deserti, e fa sorgere spettri nelle ombre, fate e dame bianche nei vaganti strascichi delle nubi.

Gli antichi evitavano queste solitudini. Nessuno era preso da vaghezza di visitarli; erano rifugi di colpevoli, di delusi, di profughi dell'ambizione o dell'amore. Qui fuggiva Giuliano dopo che nel buio torrione credendo uccidere la sposa infedele avea trafitti i vecchi genitori; e vi di-

venne santo e a Zumella gli consacrarono altari su picchi alti duemila metri. Nel duro granito si additano i forellini scavati dal lungo appoggiarsi sul bastone del vecchierello pentito. A San Cassano rimane sul sasso l'impronta del capo che il romito vi posò per mezzo secolo. Nell'Agordino e nel Summano alcune scannellature somigliano a impressioni di mani; la Madonna e San Lucano ve le appoggiarono volando via dalla terra.

Altrove l'impressione è d'un piede; chi l'attribuisce a Adamo, chi al meno credulo dei santi; altri, più pessimisti, a Satana. In certi valloni abitano custodi di tesori nascosti. Presso alla grotta delle Streghe, in Val di Bedole, gli sfortunati credono d'avere calpestata la pista dell'orco.

Saviamente hanno provveduto i vecchi avi a Primiero fabbricando le quattro chiese in croce di Santa Romina, di San Giovanni, di San Martino e di San Silvestro; così almeno resta protetta la valle contro l'orco e le streghe!

Sovra Ceresole nel *Pian dei Morti* le campane rubate sonano a stormo e fanno massacrare i ladri fuggenti; il battaglio di quella di

Santa Margherita a Rotzo rompe le gambe allo stregone che tenta atterrarla. I *beatrichi* sui Sette Comuni per dispetto ai cacciatori disperdono la selvaggina coi latrati notturni; sotto ad altri burroni strepitano ogni notte rumori di cacce infernali. Nella Serva s'asconde il cacciatore feroce di Bürger; vi si sentono di notte « *zighi d'omeni, voze alte de condanadi, sbajamenti de cani negri* ». Più oltre è la caccia di *Prenòt* o *Beatric* coi cagnacci neri i quali in bocca portano pezzi di carne umana, e solo si spaventano quando si scaccino tenendo in braccio un gattone nero.

Questo è il *Ponte del Diavolo* dove passano a processioni i defunti, condotti da guide che piano piano al tramonto escono di sotterra. Nel camposanto remoto in Val di Lanzo le streghe cambiano in serpi i capelli delle giovani morte. Nel tempietto laggiù s'odono lamenti d'organi e bisbigli di preci; mortòrii di campane nel fondo di quel lago.

Dalla foresta di Pezzo scende ogni sera il *Gran Prete* che cresce di statura a ogni passo. I corvi volanti sul Bajon sono anime spergiure di dannati. Pilato erra ramingo dalla

Svizzera al Vettore. Fra Dolcino ritorna come ai tempi di Dante sul Monte Calvo. Ezzelino apparisce sulla cima del Cornon, in una vettura tirata da bianche puledre; si ferma sul Gusella a predicarvi ai lupi e alle volpi.

Così di generazione in generazione trasmettonsi in queste valli novelle di tragici infortuni, d'espiazioni, di penitenze. Sembra che, purificata nei bassi crogioli dalle vanità e dai disinganni, le vette accolgano espressione ultima della vita il dolore, e con le voci vicine agli astri raccontino all'universo storie di pianto che loro confida la terra.

CAPITOLO XXII.

Rupi dalle forme bizzarre accrescono esca alle allucinazioni. Ardono come altari quando di notte sulle ripide punte aeree, o, intorno, sui vecchi tronchi fosforescenti, luccicano fatue fiammelle. Sul Grossglockner alcuni viandanti avvolti dai fochi di Sant'Elmo vi rimasero abbagliati con le barbe scintillanti.

I Tartari serbano un culto per ogni macigno simbolico; vi si prostrano innanzi, adorando. Più avveduti gli Svizzeri vi incidono a Osogna e a Vitznau le lodi della cioccolata di Maestrani e di Suchard. Gl'inesperti vedendone stampati i nomi dovunque, a lettere cubitali, devono credere che siano i più importanti personaggi, come a Holmes sembrò in Inghilterra di Colmen e di

Keen fabbricatori di mostarda e nelle nostre città potrà parere di Savonelli e di Bocconi.

A Foza chiamano *Busi delle Fate* certe nicchie simili ai cori dei chiostri. Nelle valli di Lanzo e d'Aosta altre buche diventano *marmitte di giganti*. Altrove grandi blocchi scivolati su piedestalli rappresentano marmoree mense in attesa di convitati misteriosi. Uno, sulla Majella, chiamasi appunto *Tavola dei Briganti*.

Nel Vallone del Forno in Valsesia una roccia ha figura di bove sospeso sul precipizio; un'altra di donna inginocchiata che preghi. Altre balze si disegnano in forma di bruni o fulvi mastodonti prostrati davanti a maggiori giganti. Il Sasso di Perarolo volge ai monti del Cadore la sua schiena da urango. Il *Sass Maor* (m. 2812) si paragona a un faro nell'aria che guardi Primiero, o a un dromedario coperto di gobbe che elevi in cielo una bicornuta testa da rinoceronte. L'Ortler somiglia a una barca capovolta col timone rivolto in alto. Le sue muraglie a picco vennero chiamate *Ende der Welt*, fine del mondo.

Dal pertugio del Martinsloch due volte all'anno il sole fa capolino sul villaggetto di Elm,

apparizione più grata di quella che in tempi non lontani sbucava tra gli scogli sovrapposti ad arco del Rigi. Ne faceano terribili racconti le guide ad Alessandro Dumas: era il diavolo in persona che vi saliva come Mefistofele sul Brocken.

Il diavolo allora dovea ben essere sfaccendato! Trovava tempo anche per affacciarsi sul Canino nel Friuli dalla finestra del Prestrelenich, e spruzzava foco dalle ventarille del Pichincha. Sull'alpe delle Bùggie sopra Oropa, datosi al fasto, viaggiava in vettura; se ne mostrano le rotaie impresse come nelle vie di Pompei. In certe valli del Trentino, quando rumoreggia il tuono, è invece Dio che passeggia irato in carrozza.

L'arca di Noè prima di approdare sull'Ararat si fermò sul monte Venda negli Euganei, poi sotto l'arcata di Pria Forà d'Arsiero; passò in Francia sulle Chamechaude, poi sul Puy de Prighe. Chi sa se non sia passata per il Buco di Val Mala?

Nei rilievi di tre o quattro cocuzzoli, di là dal lago dirimpetto a Bellagio, dorme l'imperatore Napoleone quale credono vederlo i Gine-

vrini sul Monte Bianco, o quale è dipinto prostrato supino col leggendario cappello; è preferibile ai monumenti che vanno ora inalzandosi sulle nostre piazze degni di figurare in musei di mostri.

Nelle alpi Apuane sulla cresta del Pania è disteso l'*Uomo morto* attribuito dalla leggenda a Michelangelo. Presso al lago Nero di Loo, a circa 2800 metri, in vista della Grivola e del Monte Bianco, il dirupo della Meja somiglia a un frate alto sei metri, più espressivo del San Carlone di Arona, con la testa incappucciata, con le braccia conserte, con una fascia che come cordone di cappuccino gli cinge la vita. Fa paura a vederlo, avvolto dalla nebbia, tra i massi crollanti.

Presso alle nere muraglie della Stura strapiombanti sul Canale delle Capre, nascosta d'inverno da solidissime vòlte di neve sulle quali i montanari arditamente s'arrampicano, l'immensa roccia caduta si direbbe una tettoia sporgente che inviti ai sabati le streghe. La Gorgia di Mondrone tra larici e faggi sembra apparecchiata per le scene di Ossian!

Talvolta l'intera massa del monte ha contorcimenti strani nelle stratificazioni inclinate come le torri di Bologna e di Pisa; così nel Rossberg seppellitore di villaggi, e nel magnifico Pomagognon del Cadore, le cui enormi pareti strapiombano a sinistra.

Aguglie altissime allineansi in sentinella davanti al Monte Bianco. Il Dente del Gigante vi ha aspetto di torrione innalzato da titani. La Gusella d'Agordo sovra una cima alta 2500 metri si mostra da Belluno quale grosso ago alto cinquanta metri, inaccessibile. L'ammasso di neve sostenuto dalle rupi dell'Adamello ha sembiante d'immenso guanciale.

Le tre Cime di Lavaredo furono chiamate le *Tre Grazie* delle alpi. Il Pelmo finisce in forma di trono sul quale è sdrajato il niveo ghiacciajo. La *Civetta*, vista da Caprile, somiglia alle gigantesche trombe d'un organo che soffiato dai venti s'apparecchi a sonare gl' inni della tempesta.

CAPITOLO XXIII.

Molte montagne hanno nomi fantastici. I montanari non li pronunziano volentieri. Si direbbe che li ignorino; è fatica averne risposta. Guardano trasognati, alzano le spalle; e come in Valcamonica per antonomasia chiamano *animal* l'orso, così, interrogati su cotesti nomi, rispondono: *la montagna.* O chi dice una cosa, e chi un'altra, quasi si trattasse di cabale e di misteri.

Ecco, tra i più alti pinacoli, titoli buoni per racconti di fate: *Gran Nomenon, Ormeluna, Rognosa, Beta Furca, Tribolazione, Disgrazia, Mont Pourrì, Mont Pleureur, Mont Perdu, Mont Maudit, Fenètre de Dzazzet, Aiguille de Za, Chateau des Dames.* E che fila di Gi-

ganti, di Denti, di Seghe, di Diavoli, di Streghe, d'Inferni! Ecco la *Gran Croda Rossa*, la *Gran Rocca*, il *Toutblanc*, la *Tour Noire*, la *Gran Forca*, la *Mitra di Vescovo*, le *Tête Noire*, la *Testa d'Omo*, il Schwarzhorn, il Breithorn, il Gabelhorn, l'Weisshorn, il Stockhorn, il Finsteraarhorn. Le *cime delle Undici* e *delle Dodici* in Valsugana torreggiano quali grandi orologi solari, e portano i nomi delle ore segnate con le vaste ombre.

A circa duemila metri nelle Alpi marittime, chiusi fra la *Cima del Diavolo*, fra la *Testa d'Inferno*, fra lo *Scarnato* e il *Bego*, presso al *Valico dello Spavento*, stanno il lago Nero, il lago del Carbone e il lago della Matta. Li cingono liscie rupi rozzamente punteggiate da figure d'animali e d'armi che Dick parente di Bismarck descrisse agli archeologi riuniti a Norwich; e parecchi credono possano attribuirsi ai soldati d'Annibale, altri a genti che ivi adoravano terribili divinità.

Alcuni nomi hanno origini pagane o celtiche, sopravvivono a lingue scomparse, come a Milano il nome d'*Andegheri* o dei bianchispini conservato a una via, o come i pappagalli

della foresta d'Aypures che continuarono a ripetere parole appartenenti al dialetto d'una tribù distrutta. Anche gl'Incas ignoravano il senso delle denominazioni date al Pichincha, al Cotopaxi, all'Ilinissa; attribuivanle a popoli anteriori all'introduzione del culto del sole, anteriori all'idioma dei sovrani di Cuzco.

Sono antichi e grandiosi monumenti linguistici, che rischiarano obliate storie di razze disperse. Li mantengono vivi, senza intenderli, cacciatori d'aquile, d'orsi, di camosci. Ma chi li inventò la prima volta? Da quanto tempo? Da dove?....

V'è tra i valloni del Brouillard e della Brenva un'*Innominata*, salita già da Agostino Durazzo, che aspetta il battesimo come l'asteroide scoperto da Palisa nella coorte di pianeti fra Marte e Giove; ma a pochissime altre cime si è potuto dare novello nome: *Margherita* nel Cadore e tutti v'indovinano la graziosa regina; *Mary* nelle Cozie (dev'essere una galanteria del signor Coolidge); *Gnifetti*, *Vincent*, *Giordani*, *Ludwig*, *Gastaldi*, *Ball*, *Budden*, *Sella*. Ma chi erano la *Bella Cia*, la *Giovanna*, la *Rosa Bianca*,

e i misteriosi *Pierre, Ioseph, Michel, Balthassar,* dai quali s'intitolano altissime punte che nessuno prima della nostra epoca avea calpestate?

Certo, se la parola non deriva da *Roise* ghiacciajo, fu un poeta che chiamò *Rosa* la incantevole montagna colorita dall'aurora e dai tramonti di rosee tinte, e che vista da lungi, per esempio dal Mottarone, nelle ore prime e ultime del giorno, ha aspetto d'enorme rosa sbocciata nel cielo. È vero che i Romani nomavanla Silvio? E che tutti i suoi *Lys* derivino da antica parola significante torrente?

Nomi degni delle più auguste fra le nostre montagne sono *Gran Paradiso* e *Antelao.* Così i nostri avi dell'India chiamavano *Raggiante,* Gaurisankar, il sovrano dei loro monti. Ed ivi e sul Tchamalary pensavano che sorgessero i troni del Dio Siva e della Dea Gami alma genitrice dei fiumi, delle piante, degli animali, dei popoli. Con massi enormi sovrapposti a piramidi vi innalzavano santuari quasi monti su monti; uno sul Mihintala portava in cima alla ultima guglia un gigantesco brillante che scintillava come fiamma. Dai piedi alle cime spar-

gevano di gelsomini le viottole. Un raja facea distendere sui sentieri tappeti lunghi una dozzina di miglia, perchè i fedeli non portassero sulle sacre rocce l'immonda polvere delle bassure!

Ma quale altro poeta chiamò *Toccacielo* il monte sull'Appennino, o diè il nome di *Tosa* alla nivea regina del Brenta? E chi era la *Iungfrau,* la bianca vergine delle Alpi Svizzere?

Le vette ascondono mute i loro segreti. Somigliano a tumuli enormi dai quali il tempo abbia cancellata ogni iscrizione. Guardano con fissità di spettri, con torve immobilità di vicine bieche, attonite di sentirsi struggere dai secoli, dai ghiacci, dai fulmini.

Quando è quieto il vento, quando non tuonino le valanghe, un riposo immenso, una calma infinita regnano intorno; il riposo e la calma che coi telescopi si scorgono attraverso gli spazi eterei nelle lontanissime masse montuose della luna e dei pianeti.

....

CAPITOLO XXIV.

Improvviso mutamento! Il cielo spazzato per incanto, diventa limpidissimo. Spicca nell'azzurro smagliante il profilo d'ogni prateria, d'ogni rupe, d'ogni foresta, d'ogni campo di neve. Grigie torme di vaporosi fantasmi fuggono in bianchi paludamenti giù per i corridoi di marmo, o in lontani orizzonti disegnano isolette d'oro e di argento.

Sotto all'eterea trasparenza d'una luce dorata e calma, le grandi rocce, simili a schiene di giganti mezzo sepolti sotterra, bruciano al sole i dorsi rugosi coi colori di bronzo.

La terribilità della montagna si muta in giubilo di bellezza e di grazia. S'alzano effluvi aromatici di motelline, di fienarole (*poe alpine*), di

livie (*achillee moscate*), di alchemille. Le verghe d'oro, le inule, le ginestre dipingono grandi isole gialle, rosee, turchine in mari di verzura. Il buon parfine (*nardus stricta*), sottile sottile, stende sui declivi sdrucciolevoli erbette sulle quali si scivola seduti come in partite di patinaggio o di slitte.

Ogni piccolo gruppo di foglie e di pietre forma un seguito di scene venuste. Eserciti di fiori, con le freschezze che loro donano dopo la pioggia i primi raggi del sole, si svegliano nella natura infinita.

Ben dice Maria Lopez che « con l'andare del tempo la memoria delle meraviglie viste sulla terra può cancellarsi dal pensiero, ma indelebile è il ricordo dei fiori alpini; negli anni più tardi, quando avverrà a chi li amò di avere il pensiero stanco e la fantasia senz'ali, basterà ricordarne qualcuno o udirne il nome per rivedere quasi in sogno le montagne ove se ne coglievano un giorno ». Restano nella mente, simbolo della gioventù e della forza serena; vi rappresentano ciò che è alto, puro e generoso; ripensandovi, tra i colori e i profumi, l'anima

più offesa dalle delusioni risente come nel vecchio *Fausto* di Boito una musica che domanda per ultimo sogno dell'esistenza *la santa poesia.*

Anche quando ai naturalisti e alle corti ne era ignoto il sentimento gentile, Cosimo dei Medici mandava Micheli a coglierne sul Gargano patria di leggiadre campanule. Clusio li coltivava come ai nostri giorni, all'ombra delle conifere di Bassano, Alberto Parolini e sua figlia Antonietta. Fu Clusio che eccitò il veronese Pona a studiarli sul Baldo, sentinella maestosá del Garda; e Pona vi salì, « frugando e rifrugando per valli, per selve, per rovi, per cavità e vertici precipitosi e sassosi. »

In questi fiori si rivede e si ama compendiata la patria. Crescono sui marmi che si trasformano in divine opere d'arte, in Psiche e nelle Grazie, nel Duomo di Milano e nel tempio di Santa Croce e di Morreale.

Si moltiplicano all'ombra delle foreste che preparano le antenne alle navi, sulle miniere che dànno il ferro alle spade. Tappezzano i dirupi del memore Colle dell'Assietta, di Rivalgo, ove Calvi coi cadorini lanciava mitraglie di maci-

gni, di Gibilrossa d'onde i Mille marciavano a liberare Palermo. Se ne incoronano gli appennini come i colossi delle alpi.

All'aurora del riscatto nazionale comparvero in un' immensa ghirlanda tessuta da Pantelleria alle vette delle Giulie e del Trentino: era la monumentale Flora Italica di Antonio Bertoloni *sistens plantas in* Italia *et in insulis circumstantibus sponte nascentes.*

Brocchi, naturalista e poeta, scriveva nel suo diario d'avere serbato il più caro ricordo della salita al Gran Sasso nelle soldanelle alpine che vi sbocciano tra salici nani, ginepri, silene acauli, utchinsie e genziane.

Sulla punta del Vettore (m. 2470) e del Sasso Borghese nell'Umbria, le guide presentano mazzolini d'edelweiss parlando invece dei dialetti di Valtournanche o di Primiero il dialetto napoletano o romano. Si spargono questi emblemi dell'alpe, serti d'indivisibile unione, fino sul Monte Amaro nei giardini della poetica Majella (m. 2795) degna d'un nome che rammenta il mese delle rose e i fioriti mai offerti alle amanti.

Dal Vesuvio e dall'Etna arrivano ai picchi

alpini visitati solo dal fulmine nembi di ceneri e di polveri rosse, saluti che sulle ali del vento Napoli cara e la Sicilia mandano ai baluardi nevosi. Sul Vesuvio l'oscuro musco (*coscinodon cribrosus*) che più s'avvicina al cratere fumante, va a rappresentarvi i politrichi delle alpi. Sui Nebrodi piccole drabe cuspidate rappresentano le cherlerie delle cime settentrionali, e intorno vi s' intrecciano vaghi onosmi somiglianti a verdi serpenti, sericei jeraci, sedi alabastrini, bizzarre smirni, gialle peonie, eudianti *rose del cielo*.

Il Piano del Lago sull' Etna a 2650 metri è un devastato caos di brune lave, ma a rivestirlo accorrono con allegri stendardi seneci etnei, parenti d'altri che inghirlandano il cratere più alto dell'Africa. Sulle ceneri e sui lapilli spandono foglie scudiformi i gambi flessuosi delle rumici, i tanaceti vi esalano profumi d'artemisie, le lavandule sposano i colori turchini ai bianchi alissi; tra purpuree berberidi, tra astragali olezzanti sotto trincee di spine, i cerasti tomentosi, simili a fiocchi di neve, rammentano i lontani edelveiss.

....

E fino dove s'alzano le fragranze delle zagare nuziali, tra gli aromi orientali delle salvie sclaree, delle artemisie canforate, dei timi di Zyge, la terra del cantore d'Edmenegarda viene a dire con le miosotidi alla grande patria *non ti scordar di me!*

....

CAPITOLO XXV.

Nei mille confusi rumori delle basse valli si avvertono appena i gorgheggi dei monellucci alati amoreggianti in pubblico sugli olmi austeri del sagrato e fino presso al palazzo del sindaco; soli i cardellini ne hanno le facce rosse di vergogna. In città, merli, capineri, calandre, usignoli diventano insopportabili quanto i principianti di violino e di pianoforte, nelle piccole prigioni ove cantano nenie monotone di carcerati.

Quassù, ai primi chiarori dell'alba o fra le rosee limpidità dei tramonti, è bello udire i canti degli uccelli, vari come i fiori e come le canzoni della montagna. Sotto le arcate delle foreste, le cupole verdi accolgono l'amore in

pudiche alcove. Nei boschi di Schnepfenthal i fringuelli cantano diciannove versi; a uno si diè il nome di *brindisi*, a uno di *buon capo d'anno*, a un altro *battuta doppia.* Uno, la cavalcata, coi replicati *job job* fa risovvenire il *hop hop* dell'Eleonora di Bürger e del Ruello di Prati.

Le passere, da brave alpiniste, si spingono fino dove arrivano abitazioni umane, intorno al lago di Misurina, intorno a quello di Sernfthal. Le rondini le seguono, ma più tardi che in pianura, e partono più presto; l'indugio nell'arrivo e l'antecipazione nella partenza calcolansi in media a un paio di giorni per ogni centinaio di metri.

In Val d'Aosta (come sull'appennino i rondoni) si allettano a nidificare in fori o in pentoline con pertugi appese ai tetti; ospitalità traditrice che poi scontano con lo spiedo.

Ma nella mite stagione convengono qui da ogni paese turbe di alati emigranti, valicando gli elevati passaggi per lo Spluga, per la Bernina, per il Gottardo. Tra gli avvallamenti delle Retiche arrivano i reduci della Scandinavia,

della Russia, della Germania occidentale; per la valle del Po o per la valle inferiore del Rodano i pellegrini della Sardegna, della Sicilia, dell'Africa. Prima approdano i fuggiaschi dai rigidi inverni; più tardi, per opposte vie, gli esuli dai dolci climi. Anitre e montanelli che in autunno giungono dal settentrione s'incontrano con allodole, con rondini, coi canori insettivori rivolti a plaghe meridionali.

Gli uccellatori li attendono al varco. In propizie mattinate d'ottobre, sui monti della Lombardia e del Veneto, aiutati da zimbelli, da richiami cantaioli, da finte boscaglie, loro apparecchiano nei parietai accoglienze pari a quelle che sulle spiagge della Sicilia trovano le quaglie partite dall'Africa.

L'ottimo Tschudi non sapeva darsene pace. Tanti cantori dei boschi distrutti nella dolce patria della musica! — In Svizzera, diceva, non si perseguitano che tordi, beccacce, tetraoni, anitre, pernici; e i *roccolatori* italiani non risparmiano neppure gli usignoli! — Attribuiva a nostra colpa il deperimento delle foreste danneggiate dai bruchi. Di eguali ire, insieme al compianto mio amico Marsh, autore del bellis-

simo libro *Man and Nature*, s'accendeva il buon Torelli, apostolo d'ogni benefica idea. Eppure gli uccelli non distruggono soltanto gl'insetti nocivi, ma anche i carnivori che di questi fanno scempio maggiore. Si osservò, per esempio, che le farfalle bianche dannose agli orti si moltiplicano quanto più diventano rari certi piccoli loro nemici, e i bruchi delle radici quanto più scarseggiano certi insetti che se ne cibano e che sono più soggetti alla rapina degli uccelli non vivendo nascosti sotterra o sotto le foglie. Per liberarsi dalle fillossere, o almeno per limitarne le devastazioni, non si sperava nell'aiuto di alcuni millepiedi quanto in quello dei rosei stornelli che nelle campagne di Verona distrussero le cavallette?

I merli e alcuni fringuelli restano nelle basse valli anche d'inverno; solo le loro compagne fuggono in calde regioni. Quelle degli usignoli e dei capineri mettonsi in viaggio più tardi dei maschi; girano sole il mondo; d'estate parecchie se ne stanno romite come monachelle ritrose.

Salendo intanto tra i maestosi blocchi di granito e di porfido accatastati in mura ciclopiche, pare di smarrirsi fra tortuose straducole di nuove Pompei o fra colonnami atterrati come nell' antica Agrigento. Scogli di serpentino o d'anfibolo o lastroni di schisti tramandano luci grige, verdognole, madreperlacee, rossastre con scintillii di argentee miche, di quarzi iridescenti, di rosei feldspati.

I muschi e i licheni dipingono sui pietroni tatuaggi bruni, fulvi, giallognoli. Tremolano sulle fessure campanule, sassifraghe, felci, achillee, rose alpine. Gruppi di faggi e d'abeti, quasi avanzi di giardini abbandonati, circondano i ruderi muscosi.

Attenti nell' arrampicarsi fra le macerie e gli sterpi! Qualche volta, fino a più di duemila metri, sotto a queste ombre umidicce brulicano le vipere. Numerosissime un tempo nell' agordino, la leggenda racconta che in Valle di San Lucano soltanto il romito col miracoloso bastoncello osava avventurarsi. Cinquant'anni fa, verso le sorgenti della Trebbia, il monte Bertone ne era così infestato che nessuno arrischiavasi di condurvi a pascere gli armenti. Genè, il valo-

roso naturalista, ne riputava esagerata la fama, ma ebbe a retrocederne con molta cautela quando nell'agosto del 1829 erasi fitto in capo di salirvi.

Ora scemano anche nei loro più favoriti ricoveri della Liguria, della Toscana, del Piceno, degli Abruzzi. Nel Trentino i pastori raccontano che ve le abbia distrutte, insieme alle streghe, il Sacro Concilio!

D'inverno si rintanano in letargo entro a buche profonde, addossate le une sulle altre. Cibansi di rane, di rospi, di topi, di talpe, di lucertole, ma tollerano digiuni di mesi. Partoriscono da dodici a venticinque viperette, innocenti fino al quattordicesimo giorno di vita. Nei grandi calori s'appiattano tra le più fitte macchie. Solo i ricci, i falchi, gli aironi ardiscono farne preda.

Non possono torcersi come le innocue bisce, e, quando erano in voga nelle farmacie, i cacciatori afferravanle aizzandole coi bastoni foderati all'estremità da pezze di lana; appena addentavanli, con uno strappo svellevansi i denti veleniferi, e le assassine disarmate erano buttate entro a un sacco.

Non si avvelenano bisticciandosi col morso; nè questo è causa di morte ad altre bisce, a chiocciole, a mignatte; ma le passere e i piccioni in brevi istanti restano fulminati; i gatti qualche volta guariscono e i montoni quasi sempre. Citansi casi di una donna morta in trentasette ore, e di un uomo in otto. Il veleno può impunemente inghiottirsi. Si è feriti? Presto, si stringa un legaccio sopra, poi s' applichi una ventosa, e si succhi o si faccia succhiare; si cauterizzi, magari con solfanelli, o abbruciandovi polvere da schioppo; e non si dimentichi il rimedio sovrano, l'ammoniaca, o, se questa manchi, il buon vino. Non per nulla il più brillante dei zoologi, quegli che studiò meglio codeste avvelenatrici, dedicò a Bacco il bellissimo ditirambo.

I montanari morsicati bevono invece gran copia di latte o coprono con tabacco la piaga, o nel Feltrino e in Cadore immergono la mano dentro al ventre sanguinante d'una gallina che dev'essere nera e appena uccisa. Il mio amico Pagello notò che codesto pregiudizio risale ai tempi di Celso! Quel buon dottore più che ottuagenario, ancora prospero e rubizzo vive a

Belluno, tra le cure sapienti che consacra all'ospedale e tra le raccolte di fossili..... Chi non sa la sua avventura, quando di notte, chiamato in un albergo a Venezia per assistervi Alfredo de Musset colto da febbre violenta, a canto al guanciale del poeta trovò, meglio che una fata, una donna bellissima che subito perdutamente s'invaghì del giovane medico....? Quella donna era la Sand, e quell'amore divenne un episodio nella vita dell'autrice di *Elle et Lui.*

Elle et Lui, l'eterno dramma!... Per fortuna, il pensiero che volentieri s'ingolferebbe in considerazioni filosofiche è presto sviato da un coro continuo continuo, altisonante, che mentre si va accostandosi riempie l'aere di voci fragorose. Si procede aprendosi un varco tra gli arbusti e i macigni, e si è davanti al torrente che gonfiato dagli acquazzoni si rompe in cascate, riposa un momento in conche profonde, verdastre, così limpide che dal fondo brillano i ciottoli; poi ripiglia la corsa, spezzandosi ancora negl' intoppi che incontra, spumando di sasso in sasso, o con molli civetterie contorcendosi fra le erbe e i fiori sulle foglie palustri.

Nei più ripidi burroni l'acqua rimbalza di rupe in rupe, con sprazzi di luci metalliche, con riflessi ferini, grigi, verdognoli. Tumultuando, ravvoltolandosi, frangendosi, raccozzandosi, si getta urlando in salti vertiginosi, senza fine, alternando con le brune onde le candide spume simili a bande di camosci inseguiti da orsi bianchi del polo.

CAPITOLO XXVI.

Il fioco lumicino che spunta in distanza, la fata zoppa e sgrignuta, il brigante camuffato da romito, l'orco appiattato nell'antro, sono impressioni che dai ricordi d'infanzia ciascuno serba attraversando questi scuri valloni; ma i protagonisti di racconti che più perdurano nella fantasia sono gli orsi.

Nella Lomba d'Orsiera, presso alla pittoresca Viù celebre per le famose balie, i principi di Savoja ne andavano un tempo a caccia, come adesso a Valsavaranche di stambecchi. Raccontano i cronisti di due secoli fa, che nel Trentino viveano da tranquilli pacioni, serbando coi montanari migliore amicizia che non abbia ora con gli abitanti di quelle patriottiche valli Atta Troll.

Parecchi in Val di Fiemme conobbero il cacciatore Fiston che in sua vita ne uccise novantanove! Nelle Giudicarie Luigi Fantoma ne atterrò una ventina. Era noto col soprannome di Re di Genova dalla valle nativa, e così chiamavalo Giulio Payer, l'esploratore del polo, che l'ebbe a guida sui ghiacciai dell'Adamello.

Anche recentemente valorosi cacciatori ne furono avvinti in abbracciamenti punto amorosi. Assaliti d'improvviso, se non si ha pronta un'arma, il migliore spediente è fingersi morti; l'orso fiuta, brontola; poi quatto quatto s'invola. In Valcamonica non passa estate senza che qualche montone ne cada vittima. L'ultimo, accoppato non è guari a Primiero, avea in una stagione fatta la festa a quattordici agnelli e a dieci tra vacche e vitelli. In Serva nel bellunese credevano i montanari che i bovi ne sentissero l'odore a due miglia di distanza!

Degli uomini e dei cani hanno paura. Da poco è morto in Val di Sole il capraio Gosetti che nella sua gioventù li intimidiva con le occhiate, con la voce, coi gesti. Francesco Ambrosi, dotto naturalista di Trento, racconta che

incontrandone inerme uno in uno stretto valico, piegati da un lato i ramoscelli di mughi, Gosetti gli additò il cammino, e quello passò via mansueto, strofinandogli con l'ispido pelame il vestito.

In Val di Sella presso Borgo, i vecchi ricordano l'avventura del barone, il quale un mattino, prima dell' alba, s' avviava tranquillo incontro al fraticello che dovea dire la messa; e in fondo al viale vede un' ombra, crede sia il frate, s'appressa.... era un orsacchione ritto sulle due zampe, che subito garbatamente si ritirò.

Ne furono ormai distrutti tanti che bisogna rinunziare al piacere d'incontrarne. Solo, come si andava ad Abbiategrasso a salutare l'ultimo dei tradizionali briganti, Gasparone pentito, si va a visitarli nella fossa di Berna, dove li ho visti con edificazione guardare garbatamente i fanciulli che loro gettano ciambelle e pietre di zucchero. Il generale Braninski in un castello della Lituania ne trovò di addestrati a fare sentinella e a presentare le armi; brutto com-

plimento per i passaggeri che s'affacciavano al ponte levatoio chiedendo ospitalità!

Continuano come ai tempi d'Ariosto a danzare nei mercati, a fingersi morti, a spiccare capriole; un dì ne ho fatto entrare uno col suo custode nel cortiletto d'un giardino d'infanzia per farvi divertire i bimbi; ma poi ho saputo che questi la sera strillavano sognandosene, e non potevano chiudere gli occhi; le mamme inferocite non sapeano darsi pace di codesta pensata d'avere introdotto nella scuola un ispettore di quella razza!

Bisognava ricordare a quelle timide mammine che il più grande critico francese ne parla come di bestie molto stimabili per la gravità dottorale con cui portano la loro palandrana tessuta con peli soffici, e ne loda la prudenza e la robustezza; se hanno un difetto è quello di danzare goffamente. Del resto, da buoni anacoreti, nutronsi di nocciole, di lamponi, di mirtilli, di sorbole, di fragole. È invecchiando, o quando hanno fame, che pigliano gusti carnivori; ma amano i dolciumi, sono ghiotti di miele, e mettendo il grugno dentro un alveare non lo ritraggono se prima non

hanno pappato tutto, cera, miele, api. Nè si curano di punture, solo borbottano e ringhiano sentendosi ferire sul naso.

D' inverno dormono i sonni dell' innocenza nelle calde tane sprimacciate di foglie; meno dormiglioni delle marmotte, escono dai romitori nelle giornate tepide, per cibarsi e per bere. La leggenda loro attribuisce capricci da santocchi. Uno che in un eccesso di ghiottornia avea divorato il cavallo di san Romedio, gli si offrì pentito, e a cavallo di lui il santo arrivò a Trento per salutarvi san Vigilio. In una chiesupola presso Auronzo, san Lucano è rappresentato sulla stessa cavalcatura, e sovr'essa si recò a Roma dal papa. N' ebbe uno a compagno la bella regina che presso al lago del Biellese fe' seppellire in una cassa d'oro la salma del principe amato.

....

....

CAPITOLO XXVII.

Ormai agli ultimi faggi e alle liete ombre delle piante a foglie caduche succede il regno delle conifere. È povertà di linguaggio chiamarle alberi, alberi al pari degli olmi, dei castagni, delle querce! Dove sono le fronde sparse, le rameggiature distese, i grandi rami su rami, le masse luminose ondulanti, le foglie libere, indipendenti, tremolanti al vento, svolazzanti nell'aria, in autunno gialle, paonazze, violacee, vermiglie?...

Nelle pianure o nelle basse valli hanno nostalgiche fisonomie d'esuli. Distendono fisse ombre; neppure nei riposi invernali si spogliano delle fosche corazze. Sdegnano ornarsi di fiori. Come re barbari si profumano di balsami. Solo

in primavera s' ingemmano di coralli nei rosei bottoni del colore di fragole. Più tardi sulle facce severe penzolano orecchini di pine o barbe di glauche usnee.

Crescono fino a cent' anni. Sette piedi era grosso l'abete che servì alla nave sulla quale i Romani trasportarono il più grande obelisco di Egitto. All'abete dei Camosci nel Monte Bianco, al larice del Col di Ferrè s'attribuisce un millennio. Uno a Unterwald nella Schwandialp ha il tronco grosso ventotto piedi, e a cento dal suolo più d'otto; non gli è emulo che il faggio del Guchli sotto alle cui ombre quattro secoli or fanno giuravasi il patto famoso.

La loro voce parla di solitudini e di tempeste. Nessun altro bosco manda tali singulti da giganti, e nelle burrasche simili rumori di flutti.

Precedono sparse avanguardie esposte a tutti i venti, avvinghiate alle rupi con le radici rugose che s'attorcigliano in guisa di gomene d'ancore. Poi la foresta s'addensa in ordine triangolare di battaglia, col vertice verso le cime, allargandosi a strati di gramaglia giù di pendice in pendice.

Gli scojattoli con le code a pennacchio e con le pose da bertucce saltellano di fronda in fronda. Credevasi un tempo che attraversassero i laghi su barchette di corteccia, spiegando per vela la coda, come una volta san Giuliano passò il lago d'Orta servendosi del mantello per barca. Il nome sanscrito e il latino derivano dalla favola che della coda si giovino per farsene ombrella o cacciamosche. Si costruiscono tra le foglie casettine rotonde, tappezzate di muschi, e magazzini per serbarvi provviste; e quando presso ai boschi siansi dissodati magri campicelli ove biondeggiano spighe d'avena e di segale, lasciano volentieri per il grano il consueto cibo di bacche, di pine, di corbezzoli; trasformazione alimentare quale il buon parroco Anelli invoca per i mangiatori di polenta; ma sono anche ghiotti d'ova e di teneri uccelletti rubacchiati nei nidi.

In fondo schiattisce la volpe; in riva ai torrenti sufolano i merli, cinguettano i reattini. Tratto tratto secchi colpi di becco, dei picchi, martellano sui tronchi.

Sul suolo è un tappeto d'aghi giallognoli frastagliato da macchie d'eriche e d'orchidee.

Macigni in forma di mausolei s'alzano in mezzo a radici arrotolate come serpenti. Mozzi tronchi infranti, d'altezze umane, somigliano a cretini imbacuccati in sajoni sucidi, logori da fulve carie di muffe, mascherati da folte capigliature d'erbe.

Il silenzio nelle ore calde diventa lugubre. Ombre sovra ombre, alberi sovra alberi formano insieme nell'aria selve piene di maestoso orrore.

Guai a smarrirsi tra questi labirinti! Come a Ferraù nell'*Orlando Furioso* m'è avvenuto per ore e ore una volta. E avanti avanti, su e giù, gira e rigira! Sempre le stesse enormi colonne, le stesse cupole fosche, dietro, innanzi, da un lato e dall'altro, implacabili.

Per orientarsi, bisognerebbe di ramo in ramo inerpicarsi sugli ultimi vettoni, scoprirvi il sole eternamente nascosto. Si è vinti dallo sgomento. Gli spettri della sete e della fame digrignano i denti. Si tenta fuggire, ma dove? Da che parte?... Si è presi da affanno, ciascuna fibra dell'organismo è in rivolta come ciurma di nave in pericolo. La testa s'accende per vampe che

salgono; s'irrigidiscono le gambe; nelle membra spossate insorgono irrequietezze di nervi e di muscoli. Si sente che i mille alberi avviluppano in trappole senza uscita, in gabbie che non potranno più aprirsi. Si chiama ajuto, si grida, ma neppure gli echi rispondono. Coi lunghi *ùah èeh* la voce ha espressioni animalesche di bestia spaurita. Fa spavento udirla perdersi inascoltata, lontana lontana. Si pressente un annientamento, si prevede la prostrazione del proprio corpo circondato da corvi svolazzanti che s'appressino e volgano i becchi sugli occhi.

È verso il tramonto che i neri uccellacci vengono gracidando ad appollajarsi a torme di ramo in ramo. Risonano nell'aria i tetri *crau crau*. Il gracchiare diventa sempre più sommesso, ma continuano a vagare in silenzio finchè è alta la notte, quasi attendessero le tenebre perchè niuno s'accorga del ramo ove posano.

Al mattino si sbandano nelle valli, girano nell'aria in cerchi confusi, e col fine odorato scoprono le bestie uccise dalle valanghe o precipitate in abissi; adocchiandole sovente le finiscono lacerandone gli occhi. Appostano vigili

....

sentinelle che a ogni pericolo dànno il segnale d'allarme.

Dopo le prime nevicate si disputano famelici il pasto; e se d'improvviso arriva a sbaragliarli un'aquila spinta anch'essa dalla fame, abbandonano in un baleno la preda, ma con un chiasso indiavolato restano nelle vicinanze schiamazzando, lanciando improperi. Coi falchi invece si azzuffano senza paura; ne furono visti in lotte aeree atterrarli riuscendo a colpirli dall'alto.

Fino intorno all'ospizio di San Bernardo, fino sul Grand Plateau, sul colle del Gigante, sul Rosa, vengono a cercare i rimasugli delle provviste d'alpinisti o di viandanti. D'autunno, scacciati dalle bufere, scendono al piano, svolazzano di solco in solco, le praterie ne diventano nereggianti. Un mattino d'ottobre ne apparvero una cinquantina nella mia villa di Vancimuglio posandosi sulle alte robinie le cui foglie ingiallite, strappate dal vento, volavano come farfalle. I pellegrini misteriosi ripartirono subito, anime raminghe, nella burrasca, nella nebbia, chi sa verso quali plaghe lontane.

Ben si paragona al colore delle loro ali il crine corvino della donna bruna che passa anch'essa come una burrasca nel terribile amore!

....

CAPITOLO XXVIII.

D' inverno quando i laghi si coprono di ghiaccio, quando dai pascoli sparirono le ultime mandrie, e, come case abbandonate agli spiriti si chiudono gli alberghi alpini, nelle tacite solitudini, risonano più cupi i sordi lamenti dei boschi. Ma la neve non tarda a avvilupparli in bianchi cappucci. Le vaste navate si chiudono sotto candide tende, frangiate a diaccioli, a fiocchi, a stalattiti cadenti.

Nell' infuriare della tormenta spesso il gran tetto vitreo screpola, scoppia, si spacca. Cascano allora con fragori di cristalli spezzati grandinate di ghiaccio. Si spalancano rovine nelle enormi tettoje, e nuove nevi non tardano a riedificarle.

Eppure la foresta, vittoriosa di queste battaglie, è vinta da altri nemici. Miriadi di affamati se ne disputano i tronchi, le fronde, le foglie. Potenti nel numero, gl'infinitamente piccoli la saccheggiano.

I bruchi dei maggiolini vi restano quattr'anni a rodere a rodere prima di mettere le ali. I pissodi vi depongono le ova presso le radici; le larve penetrano sotto la scorza, ammazzano i rampolli. I bostrichi e gli scolyti scavano celle nel legno, si spandono a torme che presto uccidono piante gigantesche. Terribili bachi di lasiocampe moltiplicansi in orde che incominciano lo scempio d'autunno, riparansi d'inverno in attendamenti fra i muschi, rimontano in primavera a divorare le foglie spogliando e avvelenando interi boschi. I bruchi della *liparis monaca* dove passano lasciano i rami scheletriti. Tentasi arrestarne il cammino sgombrando intorno, isolando; si provò d'immolare al foco la porzione del bosco più infetta per salvare le altre. Nelle foreste della Germania si tentò insegnare ai guardaboschi la benefica caccia che di codesti bruchi nocivi fanno gl'icneumonidi e le tachinarie, e addestraronsi a raccogliere e a disse-

minare le larve, le ova, le crisalidi forate da quei loro distruttori perchè si moltiplichino.

In molti luoghi la scure dei boscajoli affretta gli eccidi coi tagli sregolati. Rimbombano le martellate di valle in valle. Cadono con fracasso i tronchi abbattuti, e spinti a valle serpeggiano sulla neve per vie concave preparate con travi. Sparendo e ricomparendo di roccia in roccia, con celerità di mille metri al minuto, precipitano.

Li accoglie il torrente. Vi si legano in zattere, vinti giganti, o tagliati a pezzi si lanciano in balìa delle correnti che li trascineranno alle seghe. Sul Piave e sul Cordevole passano come ciecchi nuotatori spinti da irresistibili urti, passano come se prima di affidarsi al mare trasformati in navi facessero un tirocinio da mozzi in quei gorghi. Guizzano continuamente, celeri, cozzando alle svolte, arenandosi di qua e di là, ripigliando le corse, sguisciando via sotto i cidoli e sotto i ponti, somiglianti a frotte di pescicani o di delfini fuggenti.

E così, vivi questi alberi hanno sfidate le burrasche sulle montagne, morti vanno a sfi-

darle sull'oceano. Prima salvano i paeselli alpestri da valanghe e da frane; poi atterrati e confitti sostengono a Venezia i più bei palazzi del mondo, contendono al mare le fertili plaghe d'Olanda, forniscono travi, porte, scuri alle case, somministrano letti e culle, e con quattro assicelle imbalsamate di resina apprestano l'estrema e più tranquilla dimora.

....
....

CAPITOLO XXIX.

La foresta abbattuta è l'argine atterrato, il bastione che si demolisce, lo scudo delle valli che cade infranto. Nei ripidi pendìi denudati dagli alberi, i massi strapiombanti non hanno più freno, scivolano con brontolìi striduli. Cominciano gragnole di scaglie, poi sovente cascate fragorose di sassi. Fitta polvere oscura il cielo. Sfavillano con rimbombi orrendi selci cozzanti. Tratto tratto qualche ultimo pietrone nero salta di balza in balza a guisa di mostro alato su invisibile preda. Poi succede un silenzio mortale; i volatori di pietra restano inghiottiti in buche di neve.

Sui fianchi squarciati la scena resta grandiosa quando le rocce crollate rimangono una

contro l'altra appoggiate con architetture del caos, rovescioni, capovolte, in piedi, in cento atteggiamenti diversi. Nel vallone di Baranca il monte spaccato seminò i verdi praticelli di così enormi blocchi che sembrano montagne, tra le quali gorgogliando il Mastallone con mille cascate precipita verso il Sesia.

Intorno alle crode cadorine è un'ecatombe di casolari sepolti. L'Antelao minaccia sempre; ne rotolano fiumi di pietre; una volta su Val di Borca ruinarono per due giorni; coprirono di pietre Taulen e Marciana, uccidendone gli abitanti. Alle falde è uno scheggiamento di sassi che nell'immobilità serbano l'impronta dell'impeto spaventoso; il tempo non ne colorì la nudità, non ne cicatrizzò le piaghe; vi si scorgono, vive ferite, i crepacci, gli spacchi, i frantumi.

Il sole sulle desolate aridità diffonde tinte di ardenti fornaci; non un cespuglio, non un filo d'erba; uno sfasciume come nei ravaneti delle pietraje minate a Carrara; e sotto, lugubri sepolcri di villaggi distrutti. Ivi presso, qualche lacero mendicante curvo sulle grucce o accovacciato nella polvere, implora misericordia con la voce fioca, con gli sguardi smorti, rappre-

sentando a canto alle rovine della montagna le rovine dell'uomo.

Benedetto Buonmattei descrisse nel 1641 lo scoscendimento di Montefaino sopra la Falterona; — era stato, dice, sino dai tempi de' bisavoli dei nostri arcavoli duro come una pina, saldo come un Rodomonte, non curando di diacci, non temendo di venti, non si riscaldando per esser dal sole offeso; e senza essersi punto prima lasciato intendere e senza averne dato un minimo cenno, cominciò a crepare in diverse parti come fosse stato una melagrana, e rovinando terreno e alberi, non solo riempiè il lago di Gorga nera, ma tutta la valle insieme; e se non vi son rovinate case è perchè non ve n'erano. —

Il Buonmattei non si studiava d' indagarne la causa, come Dante che delle ruine del monte di qua da Trento dice che fu « o per tremuoto o per sostegno manco », concludeva invece che « ai bajoni pareva aver così voluto il Montefaino mostrare ch'e' non è sempre vero il proverbio che gli uomini s' incontrano e i monti stanno fermi. »

Sulle alte pendici spogliate di boschi, l'acqua filtrando scava la base alla neve ammassata nei lunghi inverni. Le masse sdrucciolano come navi alle quali nel momento del varo si levino i puntelli e si taglino le corde. L'impeto dell'aria spostata abbatte a grandi distanze case e foreste. Una valanga dal Vernel della Marmolada precipitando sul Trusan, provocò tal vento che ne furono atterrati migliaia d'alberi lontani.

Certe volte la neve caduta nelle strette valli forma siepe ai torrenti. Questi si gonfiano in laghi, mugghiano, mordono, rodono la bianca muraglia, vi scavano nascoste arcate, rumoreggiano sotto, finchè, tutto sciogliendo, portano via neve, tronchi, sassi, reliquie di stragi.

Vi sono passaggi dove le violenti discese di neve sono così frequenti che si tenta con fascinaggi regolarne come alle lave il cammino. Vi si passa sotto pian piano, a uno a uno, tacendo, di buon mattino, prima che il sole scaldi, evitando rumori. Nelle gole più famigerate consigliasi di sparare qualche schioppettata prima di addentrarvisi perchè le vibrazioni dei colpi spicchino i massi crollanti.

Sventurati i casolari e i villaggi eretti alle falde di queste vie battute dai paurosi rovinii! Dalle valli d'Aosta, di Susa, di Lanzo a quelle del Cordevole e del Piave ogni anno arrivano gridi di dolore. Trecentosessanta milioni di piedi cubi di ghiaccio caddero sul paesello di San Nicolò!

Lievi suoni, passi di camosci, commovendo l'aria bastano a scotervi la neve fioccata leggiera leggiera sugli strati induriti. Preludio di catastrofi spiccasi dalle falde un filo sottile di argento. Poi è uno scoppio come di polveriera; un fumo bieco, reboante, immenso; la valanga ruggendo precipita, e riempie le valli dove neppure il sollione avrà forza di struggerla.

Spesso a poche braccia di distanza si vede sparire sotto le rovine un villaggio, poi un altro; si corre per recare ajuto, e s'erge dinanzi sull'unico sentiero una montagna di neve. Si tenta aprirvi un passaggio, ma occorrerebbero giorni e mesi; si prova ancora a salire, e si sprofonda nella gran massa bianca.

Solo un quarto d'ora di cammino erano distanti quei paeselli, le case, i parenti, i figli, le greggi; in un momento s'allontanarono tanto

che non si sa se più si potranno raggiungere mai. A chiamare, un istante prima, s' avrebbe avuto risposta; e d' improvviso tra una voce e l' altra s' innalzò una barriera insuperabile. Non v'è più che una distesa uniforme, una ricolmatura d' ogni forra, d' ogni rupe, d' ogni albero, d' ogni avvallamento; non v' è che il nulla, ma un nulla che arresta, s'oppone e respinge. Là sotto, in fondo, stanno i sepolti, forse vivi ancora, forse imploranti soccorso; e ne divide tutto quel biancore, spaventoso nella sua mutezza più d' ogni inondazione e d' ogni incendio.

Accorrono carabinieri e soldati, quelli stessi che tante volte strappano vittime a terremoti, a vulcani, a torrenti, a epidemie, accorrono con picchi e con vanghe, e ad essi s'uniscono altri oscuri eroi, boscajoli, pastori, pretucoli, i cui nomi ignorati raccoglie nella gloria l'infinita pietà.

Quanta febbre di lavoro quando finalmente si arriva sul tragico posto! Ogni minuto di ritardo costa una vita. Si scavano solchi profondi profondi, s' aprono stradicciole fra muri di neve alti alti, e più si va giù più diven-

tano oscure quelle strade, più s'alzano quei muri, finchè si arriva ai tetti diroccati, alle finestre, ai fienili, alle porte, e sotto a travi, sotto a pietre, nel freddo di tombe stanno distesi nonni, mamme, bambini, e vicino ai morti s'ode qualche urlo di cane, qualche belato di pecora, si vede uscire dalle rovine una mano che si move ancora, s'ascolta qualche gemito fioco, qualche ultimo pianto....

....

CAPITOLO XXX.

Poveri paeselli dai tetti di legno, dispersi nelle scure valli, sull'orlo dei fragorosi torrenti! Ve ne ha di anneriti che sembrano mucchi di pietroni bruciati da vulcani. I tuguri vi si agglomerano fitti quasi per sostenersi vicendevolmente, con le finestre d' uno addosso all' uscio dell' altro. Nelle strette straducole tortuose strati di melma e d'avanzi di stalla tolgono i rumori; vi s' incrociano vicoli e piazzette, di su, di giù, a saliscendi, a sghembo; il sole non vi arriva quasi mai, regna una mezza luce d'alba o di sera, fra catapecchie puntellate e decrepite, infradiciate dalle piogge, sgangherate dal peso delle nevi. Folte erbe penzolano dai tetti; su qualche davanzale sorride nella nera olla un ga-

rofano; a Comano nelle Giudicarie fiori d'iridi tremolano sulle mura.

Rigonfie nel mezzo e in alto, con le scale esterne e con gli aperti ballatoi, le case somigliano a enormi alveari affumicati. Ogni cella appartiene a una famiglia; ricchi quelli che possedono, oltre una cameruccia, una cucina separata. Il ricovero piuttosto che la casa è la camera a cui si arriva per gradinate, per terrazze, per corridoi battuti da tutti i venti. Gli andróni appartengono a tutti; vi stanno raccolte a grogiolare, come lucertole, donne che filano, bimbi che ruzzano. — Non vi bisticciate mai fra tante donne appollajate insieme? — chiedevo una volta alle ilari comari di Venas. — Oh no, no, mi risposero in coro, *ne ajutòm* piuttosto, ci ajutiamo, le une con le altre! —

Ma guai se nei focolari, quando il vento imperversa, non si ha fretta di spegnere la vampa! Una scintilla fa divampare incendi. Da un istante all'altro il fulmine incenerisce interi villaggi. Nè si trova dovunque un benefattore come Carlo Emanuele di Savoja che presto presto fe' ricostruire e coprire con tegole le case bruciate di Civiasco in Valsesia. Nel cuore del verno

restano, senza tetto nè letto, a piangere centinaia di famiglie, come a Chiapuzza, ad Auronzo (trecento case), a Lozzo (centosessanta abitate da settecento persone), a Domegge, a Lorenzago, a Resinigo.

Eppure con la costanza dei valligiani che le lave scacciano dalle falde del Vesuvio e dell'Etna, i superstiti rifabbricano prontamente i tuguri distrutti dalle valanghe o dal foco. Qua e là veggonsi sorgere casette di pietra, con aspetto al paragone signorile, circondate da orticelli, da pratellini, da padiglioni con stalle foderate di frasche e di tavole; a Primiero hanno varie tinte, dove bianche, dove rosse, dove celesti; parecchie con l'iscrizione: *Christus nobiscum stat.* Il focolare nel mezzo, altare domestico, è intorniato da seggioloni e da panche.

Uomini e donne vestono di nero in parecchi di questi villaggi, e portano scarpe di panno con suole di corda. Senza udire rumore di passi veggonsi salire e scendere dai ballatoi, dalle scale di legno, o aggirarsi fra i chiassuoli tra l'odore di stalla, di latte, di fieno, con aria pensosa e triste, sotto ombre perenni. D'in-

verno, quando non scendono nelle pianure, vivono bloccati tra muraglie di neve. Non conoscono estranei; solo qualche fuggiasco arriva rare volte a notte alta, si asconde nei fienili e si dilegua prima dell'alba. Nelle gole di confine, i più arditi si dànno al contrabbando; vagano fra le tenebre e fra le burrasche, cadendo spesso sotto ai colpi di chi dà loro la caccia.

Ed escono da questi tuguri i lottatori che contrastano alle frane e al ghiaccio ogni cantuccio per seminarvi un pugno d'orzo, d'avena, di segala, di patate o di fave. Trasportano zolle sulle rocce meno povere di sole, spargono frammenti d'ardesie per affrettare sui freddi campicelli lo scioglimento delle nevi. Oppure calano a valle a scavare nelle viscere del monte le gallerie dove passeranno i treni fischianti, o s'addentrano nelle miniere o nelle solfare dentro a spaventosi pozzi gialli infocati.

Ad Agordo, dopo avere maneggiato il minerale di rame, ritornano ogni sera a casa febbricitanti. Quando ad Airolo e a Goschenen si festeggiò l'apertura del Gottardo, apparvero

con le viscere corrose da anchilostomi che si nutrono del sangue di chi lavora sotterra.

Avea ragione Heine d' esclamare che più brutta e odiosa Carolina non aveva mai conosciuta della miniera che porta questo nome sul Harz!

Giù da Enego e da Folgaria si corre per ripide chine in slitte trattenute per le branche da giovani o da vecchi ansanti e sudanti. Un tempo servivano anche per il Cenisio, come toccò all'ambasciata che il Granduca di Toscana mandava in Francia a recarvi le condoglianze per la morte di Maria dei Medici. E le dame inglesi or fa un secolo dilettavansi a risalire per poi ridiscendere nel rapido veicolo.

Da Longarone e da Perarolo a Pieve e a Cortina non si veggono nè muli nè ciuchi; trasportano i pesi le donne ora con gerle che in Valsesia chiamano *civere*, ora con zaini, qua a covoni o a fastelli, là tirando d'ogni maniera tregge o carrette. Trottano giù saltelloni per viottole impraticabili, con un quintale di fieno o di legna sul capo o sul dorso. S'aggrappano a falciare l'erba su dirupi dove non s'avventu-

rano nemmeno le capre. Per inerpicarsi nei burroni del Callone le valsesiane di Campertogno si sospendono, come gli arrampicatori del Cervino, a catene penzolanti.

Rozze croci di legno e qualche volta pietose iscrizioni segnano i luoghi ove tanti caddero dalle rocce nell'abisso, colti dalle vertigini o trascinati dalle valanghe. La via che conduce da Villeneuve a Valsavaranche ha aspetto di camposanto, tanto vi spesseggiano le funebri croci. In alcune vallate, dal Piemonte fino alle montagne di Cefalù, in reminiscenza d'antichissime usanze, i viandanti gettano sulle sepolture sassolini che a poco a poco, come sul sepolcro di Manfredi, vi si ammassano in cumuli.

Attaccati a funi, i boscajoli sfrondano sovra l'abisso gli abeti. Altri di vedetta in vedetta, gridando all'erta con sibili, gesticolando, attendono che i tronchi abbattuti precipitino per le risine a picco. Ne regolano la caduta perchè non si spacchino, balzando di qua di là, preparando rallentatori, pozzi d'acqua per attenuare i cozzi e per ottenere rimbalzi, con cento forme di freni, di sbuffi, di battisaldi, di

pendoli, di sfogatori, di ribalte, di tappe, di chiuse, di laghi, di serragli.

Ragazzi agili come scoiattoli corrono su e giù per i ronchi avvinghiandosi ai cespugli, salendo, scendendo, scomparendo, ricomparendo, portando da un punto all' altro con l' acqua e coi tozzi di pane ordini e messaggi.

Altri sul Cordevole e sul Piave, lungo gli impetuosi torrenti aspettano i legni al varco. Ne dirigono le fughe con pali uncinati, li legano con vermene di noccioli in zattere, vi montano sopra due a prora, due a poppa; somigliano a marinai in barche travolte da flutti tempestosi. Governano i quattro remi con le braccia d' acciaio, puntando le gambe di ferro. Un minuto secondo di ritardo basterebbe a spezzare sulle rive sinuose la zattera, a squarciarla, a ghermire tra morse stritolatrici i corpi nelle travi urtanti, o a gettarli a fracassarsi sui sassi.

E giù giù per le svolte, in balìa della corrente spumosa, giù serpeggiando fra i giri tortuosi delle acque rapidissime, evitando promontori, schivando scogli, cacciandosi verso impetuose cascate. Dinanzi a queste gli arditi

piloti si curvano, si prostrano bocconi, s'afferrano a corde. La zattera si butta nella china, pare abbia a esservi ingoiata, tentennante, sussultante; ma i zattèri balzano in piedi in un lampo, riafferrano i remi, si impadroniscono ancora della massa nuotante, la guidano avanti avanti, di salto in salto, di fuga in fuga.

CAPITOLO XXXI.

Bastassero almeno le fatiche a tenere lontana da questi casolari la miseria! Ma nei lunghi inverni vi si basisce di freddo e di fame. Manca il lavoro, più non giovano antiche arti d'utensili di legno, quali portavansi giù dalle alpigiane nelle gerle pesanti. Non più liberi pascoli dove un tempo pascevano le pecore o le mucche di ciascuno. Chiusi anche i boschi dove le donne da tempo immemorabile spigolavano le briciole dei tronchi e dei rami, e dove i fanciulli raccoglievano fragole e funghi che vendevano abbasso nelle ricche borgate. Al Montello non si salvarono dalla distruzione gli alberi, nè si seppe sostituirli, e si continua a infliggere la prigione a centinaia di boscajoli incapaci di un furto

che non sia di legna e che solo da quelle legna traggono sussistenza. Ogni giorno due, tre, dieci, quindici, venti, giovinotti, donne, fanciulli sono condotti nella prigione di Montebelluna. Molti si presentano spontaneamente il giorno nel quale devono scontare la condanna, o ritornano quando la carcere non sia piena. Ho visto io due giovinette aspettare che la porta s'aprisse come se fosse la porta d'una scuola.

Spinti dal bisogno alcune volte emigrano con le donne, coi fanciulli, coi vecchi, verso la misteriosa America, alla cieca senza che niuno li guidi o li protegga dai tradimenti. Ovvero partono cercando lavoro in Francia, in Austria, in Bosnia, in Russia, nelle Indie. Le spose dal bel sangue e dai seni fecondi vanno balie raminghe di città in città, o dalle alte rupi, pascendo le pecore e falciando l'erba, come le donne dei marinai dagli scogli, guardano se nessuno ritorna!

Gli amici dei montanari tentano di diffondere qualche sorgente di piccoli guadagni. Distribuiscono modelli di trafori in legno, d'intagli, di panieri, di fiori alpini disseccati quali bellissimi si compongono in cartoncini nel Trentino e a Sap-

....

pada. Per la fabbrica dei giocattoli il buon legno dei faggi è pronto; e già allegre scatole di piccoli armenti, di cavallucci, di pecore e d'altri balocchi scendono, non più solo da Norimberga, ma anche da queste montagne. Certo bisogna mantenervi i tipi tradizionali che ormai da tempo immemorabile s'acconciano col buon umore del piccolo pubblico, tramandandosi di generazione in generazione, divenendo personaggi di famiglia che divertirono i nonni come ora divertono i figli e i nipoti, per quanto a ogni momento finiscano tragicamente sventrati, in nudità orribili, calvi, con le gambe rotte, con le braccia strappate e con la testa spaccata. Prima che le scuole li intorpidiscano, i fanciulli sono altrettanti Rabelais in miniatura. Non amano le statuine e i pupetti disegnati, corretti, lindi, attillati simili alle porcellane di Sassonia, bensì le goffe parodie, le esagerazioni grottesche, alla Gargantua; come nei racconti: una fiaba di Perrault o di Grimm, coi nani, coi giganti, con gli orchi, coi buffi eroi, li fa andare in visibilio quanto li ristuccano i Carlucci, i Gigini, e tutti gli altri sennini lavati, pettinati, inzuccherati dai pedagoghi.

E provvidamente s'introducono piante utili fino dalla Siberia, si fondano caseifici e latterie, si prova a ripopolare con salmerini e con trote i laghi, si diffondono api feconde di saporitissimo miele come quello del Rosa che in leggiadri bossoli si vende sulla cima del Mottarone. Si vorrebbe insomma che ogni amena vallata rifiorisse, anche attirando persone le quali venissero a portarvi lucro guadagnandovi salute nell'aria, nell'acqua, nei balsami delle conifere, e ogni viottola risonasse di sonagli di ciuchi, e ogni laghetto alpino fosse solcato da variopinti battelli...

Ascoltando tanti fervidi voti Candido e il dottore Pangloss sognerebbero idillici ritorni ai ruscelli di latte e di miele, ma un misantropo potrebbe anche borbottare: — Belle intenzioni, purchè non ne sia lastricato qualche novo inferno!

Il dubbio talora s'affaccia al filantropo che teme di somigliare a Don Desiderio. Quanto offre equivale a ciò che toglie? Si mitigherà la miseria o non si approderà che a inasprirla? Prejer si lagna già che la Svizzera non è più quella d'un tempo. Il miasma cittadino salì su quelle alpi. Scomparsa in molte valli la proverbiale

semplicità dei costumi, il lusso e la ingordigia sottentrati all'amore della fatica e al risparmio; col pretesto di vendere gingilli, i fanciulli dell'Oberland sdegnano di seguire i vecchi avi pastori, diventano molesti monelli, peggio delle ciociarine che dall'Abruzzo e dalla Campagna Romana vengono a offrire mazzolini di rose e di mammole (una piccola industria anche quella) nelle vie fangose della capitale.

Noi che sulle panche delle scuole e negli opifici prepariamo una continua atrofia d'intelligenze e di corpi, imbarazzati per non sapere allargare abbastanza le nostre carceri, i nostri manicomi, i nostri spedali, veniamo su queste serene altezze a vantare i progressi e i trionfi della civiltà, arrivandovi da mefitiche agglomerazioni di plebi, da celle buje e senz'aria, scialbi e sfatti, con gli occhiali sul naso, avvolti nella lana come merci fragili, con la morfina in tasca. Ma dai vicoli infetti delle città è ancora un'allegria trasportarsi negli abituri più miseri di queste vallate! L'aria purissima vi mantiene anche fra eccessivi patimenti la bellezza e la forza. Bisogna vedere nell'alto Cadore che nonne con le chiome argentee lisce e pettinate, coi

fazzoletti a colori civettuoli sulle spalle! Ben possono vantarsi della passata beltà come di quella che loro sorride intorno nelle figlie, nelle nipoti e nei marmocchi che saltano sulle loro ginocchia. Sanno d'essere state belle e non vogliono, invecchiando, apparire disgustose. E veramente dove nella gioventù la bellezza è comune, la vecchiaja di raro è ributtante, la salute è florida, le case sono linde e pulite.

E a saper leggere le novelle delle Corti d'Assise, a pensare e osservare non con la propria testa, ma col becchìme dei maestri e dei libri, quanto è preferibile l'ignoranza di questi analfabeti, cara ignoranza ricca di vergini impressioni, in comunione diretta come negli antichi poeti con la natura, ignoranza senza pretese, spoglia di tutta la boria di quella mezza coltura che è esteriore corteccia o presunzione atta soltanto a intorbidare le pure e naturali sorgenti del bene.

Pur troppo anche sui monti vi sono luoghi dove la miseria compie le sue devastazioni, dove la vecchiezza è precoce e avvilita con lo sciatto luridume dei cenci, coi capelli scarmigliati, coi

casolari sordidi e gli abitanti brutti e malati! Qua razze affralite anche per le continue nozze consanguinee, là cretini mezzi nani, imbacuccati in sacconi dal collo alle çalcagna, col gran testone, con le gonfie manacce.... Ma quanta nobiltà ancora, in paragone delle megere e dei mascalzoni abbietti accovacciati nelle tane immonde delle grandi città!

Quassù s'incontrano ancora i vecchi patriarchi e i costumi del buon tempo antico! Tutti salutano riverenti. Le case s'aprono a tutti (disgraziatamente anche al vento e alla pioggia). Si è trasportati quasi in grandi lontananze, in altri paesi, in altezze insolite di bontà e di sentimento.

È commovente la fede che in questi cuori onesti vive in un Padre Celeste, in un Signore del Mondo! Sfidatori della morte, soldati che si vorrebbe averli tutti compagni, atleti che con un pugno atterrerebbero dieci arfasatti, amano la promessa che loro addita l'eguaglianza davanti a Dio e incoraggiamenti celesti a chi fatica e a chi soffre.

Il continuo pericolo li rende fidenti in un Padrone delle tempeste e dei venti. Le guide più valorose non v'è caso che potendo

trascurino d'ascoltare la messa nei dì festivi. Tyndall s'era avvezzato con Bennen a fornirgliene in ogni occasione l'opportunità; per decidere Maquignaz a partire di domenica, combinava col parroco di Valsavaranche che la messa si dicesse alle due dopo mezzanotte. Vittorio Emanuele tra le balze del Gran Paradiso voleva pure egli ogni domenica, anche nei giorni più propizi alla caccia, scendere apposta a valle.

A molti paeselli dispersi serve una sola chiesupola, con mistico aspetto, con pitture immaginose d'angeli, di crocefissi, d' anime tra le fiamme, talvolta di danze macabre. Vi si arrampicano da lontano vecchi, donne, fanciulli, attraversando sentieri difficili, valicando campi di neve. V'hanno anche chiese relativamente sontuose e campane che proclamansi le più armoniose del mondo. Ad Ampezzo due sorelle regalarono un bosco col patto che ogni giorno la più grossa venisse sonata a distesa.

Quanti pellegrinaggi a romitorî altissimi! Uno presso al lago d'Orsiens è alto più di 2500 metri. Quelli di Lugein e di Kuppistein ogni primavera atterrati dalle valanghe, si riedificano ogni estate.

Parecchi santi, alla cui venerazione sono sacri, erano benefici montanari che la fantasia avvolse in leggende poetiche. San Lucano in tempi di carestia ajutava gli affamati delle valli d'Agordo; accusato da ipocriti, andò a Roma a scolparsi, giunse al cospetto del papa a cavallo d'un orso, e non sapendo per rispetto dove attaccare il rozzo mantello, lo appiccò come su un attaccapanni sovra un raggio di sole. — Vai, gli disse il papa, tu sei davvero più santo di me! — In Valsesia San Giulio lanciò invece il mantello nell'acqua servendosene di barchetta per fuggire dall'isola del lago d'Orta piena di vipere. Ma Lucano, ritornato ai suoi monti, venne a morte, e i paeselli circostanti se ne disputarono le spoglie. Oh prodigio! Impossibile smovere il funerale; preti e montanari rimaneano impietrati. Si comprese allora che il defunto volea dividersi morto fra i suoi alpigiani, come vivo s'era diviso nelle fatiche e nella carità. Onde il capo fu dato a Val di Fiemme, le braccia alla chiesuola ove sta sepolta Vazza compagna del suo eremo, e il resto del corpo a Belluno. Così il funerale per tre sentieri diversi s'avviò.

Nell'Agordino gruppi di tre o quattro casolari hanno una chiesupoletta da starvi appena in una dozzina. Vi si dice messa una volta all'anno, è circondata da un muricciolo; coperto d'erba vi s'appoggia il camposanto capace di contenere cinque o sei morti. Taciti *posano là come se non fossero nati;* e forse vi giace un Napoleone cui mancò la spada e un Ildebrando.... come nei versi d'Aleardi.

Non di rado la valanga o i torrenti portano via quei gruppi di casupole, e con essi i cimiteri, le casse spezzate, i cadaveri. Nevica tanto su quei sepolti! D'estate vi stendono sopra un manto le erbe nereggianti dei succhi dei morti. Qualche croce di ferro ricorda i meno poveri; le tombe recenti, specialmente di fanciulli, si rivestono di ghirlande agresti, di corone a colori frastagliati a stelle e a frange. Foglie selvatiche ricoprono qua e là le ossa sbucanti da vecchi frammenti di feretri. Sopra, il cielo immenso; intorno, le montagne silenziose, deserte.

CAPITOLO XXXII.

Passando da paesello a paesello, da valle a valle, o ritornando dai lontani lavori, spesso ai reduci incoglie sventura. Soli o in carovana tentano avanzarsi; ma la sera è procellosa, la neve cancella presto i sentieri e distrugge i segnali. Secca e pulverulenta come sabbia del deserto, sollevata a trombe dal vento, s'ammassa in colline. Le guide più pratiche restano disorientate. I viandanti deviano brancolando a dritta e a manca, fortunati quando non siano travolti dalle valanghe.

Sono le notti in cui dal Gran San Bernardo (metri 2490) partono i pii monaci quali verso l'Italia, quali verso la Svizzera, con domestici, con viveri, con lanterne, con lettighe, incontro ai raminghi,

incontro spesso, come Francesco Cart, alla morte.

I valorosi cani avvertono anche a una lega di distanza l'avvicinarsi di viaggiatori smarriti; li annunziano scodinzolando inquieti, alzando le nari nell'aria, abbajando. Ve ne ha di addestrati a fiutare l'uomo anche sul Gottardo, sul Grimsel, sulla Furka. Hanno la bontà mansueta della forza; ma invecchiando diventano sempre più serii e pensosi; mostrano i denti ai forestieri che comodamente riparati nell'ospizio pretendessero trattarli con soverchia famigliarità.

Nel piccolo museo è impagliato il buon Bary. Sapea quel pietoso accovacciarsi in guisa che i fanciulli smarriti gli si avviticchiavano al collo, e così avviticchiati portavali nell'asilo. Una volta provò il suo artifizio con un soldato francese assiderato nella neve; ma questi risensando, pensò di trovarsi fra gli artigli d'un lupo, sfoderò la spada e l'uccise.

Caldi letti aspettano gli ospiti trasportati ancora vivi; sotto, nella *morgue*, stanno distesi i cadaveri degl'ignoti vomitati dalle tombe di neve. I buoni religiosi vigilano nelle lunghe

....

notti tenebrose; la catastrofe è sempre imminente, a ogni momento l'ajuto può essere invocato. Ivi abitò Murrith, l'amico di Saussure, ivi il priore Biselx che scrisse la storia naturale del monte, ivi Tissiere che ne raccolse l'erbario, ivi tanti pazienti indagatori d'osservazioni meteorologiche.

Appena una dozzina di giorni sereni in tutto l'anno! Freddi da Siberia! La neve vi fiocca soltanto in estate; d'inverno percote l'aria un punzecchiamento d'aghi di ghiaccio penetranti dappertutto, a folate, di camera in camera. Il lago vicino, chiuso tanta parte dell'anno in una crosta di ghiaccio, non dà segno di vita che in agosto con qualche esile violetta e con qualche ranuncolo glaciale sulle squallide rive.

Ed è un avvenimento allorchè un fringuello dalle nevi vola fino negli atri e nei cortili a piluccarvi il grano scaricato dai sacchi, o quando in ottobre bande di corvi si fermano a bivaccare nei dintorni.

Sul Piccolo San Bernardo (2188 m.) vive un solitario che per udire accenti umani, i quali parlino la lingua letteraria, conforto e sollievo

del suo spirito, nelle giornate senza vento si reca di contro all'ospizio d'onde le mura ripetono intera e netta ogni parola. L'eco è il suo interlocutore. Così, capitandovi all'improvviso, Giacosa lo trovò che parlava solo a alta voce.

È l'abate Chanoux, colto e socievole; vi abita da trent'anni! Alla sua venuta, fuori del messale e dell'album dei passaggeri, non v'era traccia di libri. Ora il suo studio ha scaffali forniti d'opere, dove insieme a riviste politiche e scientifiche confabulano San Tomaso col fisiologo Bernard, Marco Polo con Stanley, Kempis con Victor Hugo.

Più in alto l'abate Mongino vive nell'ospizio di Valdobbia (metri 2548) edificato dall'ottuagenario canonico Sottile nel 1832; cinquant'anni prima il capitano Gianobi vi facea costruire due ricoveri e un tempietto. D'inverno la casa è seppellita nella neve; per non restarvi al bujo è mestieri tenervi il lume acceso anche di giorno.

Somigliano codesti angoli isolati a scogli d'onde contemplasi il mondo restandone divisi. Di tempo in tempo, come nell'oceano una vela,

passa per questi deserti qualche straniero, e un istante dopo si dilegua, nulla resta di lui, tante volte neppure il nome. Ogni mattina lo sguardo rivede le stesse foreste sulle medesime groppe di montagne, le stesse nuvole vaganti di vetta in vetta. A ogni ora le medesime impressioni e le medesime immagini; le stesse rocce che si rischiarano o s'oscurano, le stesse cime d'alberi che tremano al vento, le stesse ombre che nereggiano lontane. Come nei più sublimi capitoli dell'*Imitazione di Cristo* l'anime ascetiche devono udirvi da imperscrutabili profondità linguaggi sovrannaturali.

Alcuni fra codesti profughi volontari attaccati alla terra dall'àncora della carità, rassomigliano veramente a naufraghi. In parecchi traluce l'arcano dei relegati nelle mute certose. Ve ne sono alle Sette Fontane che convivono coi forzati. Frati e galeotti ebbero probabilmente gli animi scossi da eguali tempeste, e ben si spiega la compassione che i reprobi ispirano agli eletti. Questi comprendono d'essersi trovati su una medesima via, d'essersi com'essi smarriti. Bruciati dalla fiamma di passioni terribili, compiangono sotto la tonaca di penitenti quegli

altri che con la giubba rossa e con la catena al piede hanno brandito il coltello mentr' essi sparivano negli eremi.

Presso Oropa restano le mura diroccate dell'antica trappa di Sordevolo. Scomparvero i suoi taciturni abitatori; non vi resta che una tomba coperta da un lungo avello con l'iscrizione: — *C. W. 1803.* — Null'altro. Forse ivi sotto riposa l'ultimo dei trappisti. Anche dopo morto volle rispettato il silenzio; volle che non si palesassero di lui che due misteriose iniziali e una data!

CAPITOLO XXXIII.

Nel momento in cui all'uscire dalle vôlte oscure dei boschi, appariscono in tacite conche i piccoli laghetti alpini, è come scorgere tra tempestose nuvole vaghe aperture di cieli. Giacciono solitari in valloni dove ben pochi penetrano; dai più neppure si sa che esistano. Su alcuni non si affissò mai altro sguardo che quello delle stelle.

Da una parte la foresta scende fino sulle rive, più in là gruppi sparsi d'alberi ne ombreggiano i golfi, la montagna tagliata a picco vi si bagna ripida e nuda. Illuminati dal sole hanno purezze di cristalli tersissimi, vi si specchiano capovolte rupi e capanne, abeti, ciocche tremule di foglie e di fiori.

Ora sono colorati dalle ombre circostanti, ora dalle rocce o dalle sabbie del fondo. Nei

vari momenti del giorno, a seconda della luce che arriva diritta o di sghembo, diventano bigi, turchini, verdastri. In Valtellina uno bianchiccio ne ha di fronte in Valcamonica uno nero. Nero è quello che luccica sotto ai ghiacciai del Zwölferkofel, com'era nera la Gorga del Montefaino che la ruina riempì.

Con l'aspetto tetro d'immobili lastre funeree alcuni ispirarono paurose leggende, reminiscenze di superstizioni antiche o di culti a'dimenticate divinità. Già ai tempi di Boccaccio correva voce che gettando nei gorghi dello Scaffajolo una pietra ne fossero suscitate tempeste. Il Cieco d'Adria narrava che simile credenza era comune intorno al lago di Lucerna; sul Pilato durò fino ai nostri giorni. Presso al lago della Vecchia nel Biellese, una pia regina restò anni e anni in compagnia d'un orso a lagrimare la morte del principe amato. Nel Trentino, sulle acque di San Giuliano, ritorna di secolo in secolo l'ombra del penitente, il quale dopo esservi stato tuffato entro a un sacco coi serpi, visse ancora abbastanza per piangere l'involontario delitto.

Vicino alle acque di Malciaussia abitano

streghe; presso a Viano i maghi sonano e danzano le fate. In Valle di Susa notturne ombre assaltano chi s'accosti alle rive. Nella Chavanne è appiattato un dragone che s'accheta soltanto quando una fanciulla gli butti un fiore.

Il lago d'Alleghe, formato sotto ai picchi della Civetta dalla lavina che fe' siepe al Cordevole, pare di smeraldo; ma tra le rocce va aprendosi nuove uscite. Col remo vi si rasentano sott'acqua i casolari diroccati dei paeselli che lo Spitz franando vi seppellì.

Uno nella valle di Vanoi di Primiero, nova isola Ferdinandea, apparve improvvisamente e improvvisamente scomparve; il franamento della montagna lo aprì vasto, arrestando le cascate; novi franamenti lo vuotarono impetuosamente, con rovine di strade, di pascoli, d'argini. Così ne scomparvero tanti ai nostri tempi nell'alto Tirolo.

Nell'Unterwald ve ne ha di disposti a scala; abbasso Alpnach, nel mezzo Sarren, più sopra tra ertissime rupi Lungern. Le valli dell'alto Piemonte e del Bergamasco ne sono cosperse. Si succedono alle falde d'erte giogaje, al-

cuni quasi tutto l'anno coperti da croste di ghiaccio.

Nell'Engadina, cinti da pini cembri e da larici, accolgono anche nei più miti inverni le slitte; ma in autunno si attende a passarvi dopo che ne abbiano sperimentata la solidità le volpi, prudenti quanto astute. Nel maggio del novantatre le artiglierie francesi passarono sul Sils!

Figli di ghiacciai, padri dei fiumi che fertilizzano valli e pianure, alcuni sono profondissimi. Dicesi che quello del scintillante Mucrone discenda a livello del santuario d'Oropa. Da cento a centocinquanta metri in giù, le onde non s'agitano; regnano torpide quieti, temperature costanti, tenebre eterne. A una cinquantina di metri vagano esseri ciechi, diafani, senza nuotatoje, senza organi d'appoggio. Li cullano le liquide calme, tra veli rosei, violacei, giallognoli di palmellarie, di diatomee, di oscillarie e d'altre mucilaggini vive che tappezzano il letto.

Come nel Garda sferomi e palemoni si mescolano a progenie d'antichi emigranti nordici, nel fondo dello Schwarszee abita un'orata dalle

squame turchine e biancastre, il *leuciscus jeses* dei fiumi scandinavi. Nel Wettern pesci e chiocciole e crostacei verso la superficie sono i comuni dei fiumi; sotto si propagano antiche stirpi superstiti di rivoluzioni terrestri, gamberi cancelloidi dell'oceano artico, idotee del Kamsciatka, ghiozzi dell'Islanda, crostacei di Siberia.

....

....

CAPITOLO XXXIV.

Ogni anno sulle rive dello Schwarzsee presso al Cervino processioni di montanari recansi da Zermatt alla cappella della Madonna della Neve; e le ragazze ne ritornano portando giù mazzolini di potentille dorate. Le zolle erbose circostanti ad altri laghetti sono smaltate da bianche stelline di parnassie palustri. Molti finiscono in prati torbosi, vestigie d'acque che vi si accumulavano più estese; il terreno ivi manca sotto ai piedi, traballa. Veggonsi verdeggianti tussilaggini dalle larghe foglione; le piume argentee degli eriofori vi disegnano oasi biancheggianti.

I protococchi ricamano rosee isolette sul Cauma presso Flins; flessuosi potamogetoni al-

pini serpeggiano nelle baje agitate dal vento. Violette doppie e ranuncoli glaciali ornano le rive.

D'estate, d'alpe in alpe convengono beccaccini e folaghe, e una ventina di specie d'anitre con quelle dal bel collo verde, audaci cosmopolite con più ragione di Socrate e di Bruno degne di chiamarsi cittadine del mondo. Sfidano il freddo e l'umidità, con mantelli che se si sapesse imitarli sarebbero i meglio acconci per palombari per alpinisti e per aereonauti, tanto sono impermeabili e così bene la tepida aria vi è mantenuta dalla lanuggine che imbottisce la pelle.

Nel Sils rapidi come frecce volano ancora i piombini, facendovi risonare nelle solitudini le acute strida. Nell'Engadina immobili aironi pescano sulle lunghe gambe, coi colli rivolti alla luna o al sole onde l'ombra projettandosi non intercetti la vista e non spaventi i pesci. Nidificano tra i frassini e i faggi penzolanti sulle acque del Loppenberg. Quando Fatio ne visitò gli eremi, un suo compagno, scivolando dalle rocce, restò morto; gli uccellacci dal volo molle si alzavano nell'aria stridendo; le femmine si

accoccolavano sulle ova per difenderle; qualcuna più audace si buttava verso i curiosi senza tuttavia osare di attaccarli.

Rondini di mare e bianchi alcioni delle tempeste svolazzano talvolta sul lago del Cenisio ai cui dintorni le betulle dànno aspetto di Groenlandia. Dalle lontananze aeree calano a Saint-Moritz grossi colimbri della Groenlandia dalle nere penne brizzolate di bianco a riflessi verdognoli. Sulle alpi d'Appenzell, del Prätigni, dell' Engadina posano stormi d'oche selvagge. Altrove arrivano pellicani che non dovevano una volta essere rari nel Feltrino avendo servito di stemma all'amico dei fanciulli Vittorino.

Sono codesti alti volatori, invisibili a occhio nudo per le grandi distanze, che in forma di corpuscoli vaganti si osservano attraverso le lenti dei telescopi? Ne vide Riccò da Palermo mentre esplorava le macchie del sole. Scott calcola a 5000 metri l'altezza a cui le gru e i pivieri si elevano emigrando. Dalle cime se ne ascoltano dietro le nuvole le grida malinconiche.

Ospiti raminghi dell'aria e dell'acqua, diffondono qui sopra esule vite, disseminando

i germi indigeribili dei quali si nutrono e dando origine a romite colonie. E tuttavia l'acqua che abbasso contiene $^1/_{30}$ d'aria e qui appena $^1/_{100}$ rende difficile la respirazione acquatica. Nulla si move tra le rosee isolette dei protococchi sul Cauma; nessun segno di vita sul lago del San Bernardo e del Daub. Spallanzani fu il primo a osservare larve di libellule nello Scaffajolo a 1745 metri; nel Misurina ho viste io le friganee vestite col loro manto di pagliuzze. Nel Todtensee sul Grimsel soggiornano pochi coleotteri e polipi dei ghiacci *(stephanocerus glacialis)*; a duemila metri gordi somiglianti a crini viventi, ragni d'acqua, argironeute, nuotanti con le lunghe gambe, coi corpiccioli lineari, stecchiti, e nel fango larve di falene dei potamogetoni.

I ditisci divoratori d'ova di pesci vivono sul lago Grande del Monviso a 2600 metri. Guazzano nella mota particolari mignatte delle quali fe' prova su una malata l'albergatore cortese di Misurina, ma le selvagge figlie dell'alpe non si prestarono a succhiamenti di sangue come le loro parenti delle pianure che tuttavia bazzicano fino al Tarasp.

Nel Misurina verso la fine d'agosto ho trovate rane bamboleggianti in fasce di pesciformi girini; ne abitano anche sul Grimsel, e nelle valli di Susa e di Lanzo con nere salamandre e con rospi. Raro è invece vedervi allegrie di pesci guizzanti. Pochi ghiozzi, varoni, scardafe; le anguille che nel mistero dei loro amori si partono dalle valli di Comacchio, diffondendosi in legioni infinite, arrivano fino sugli alti appennini; ma come giungono nel lago d'Alleghe e nel Palu in Valtellina a 1993 metri?

Ecco le regine e i re dei laghi, trote e salmerini. Nella stessa guisa che si facilita agli alpinisti la salita sul Cervino con scale e con funi, si agevolano in alcuni torrenti i salti alle trote, con appositi scaglioni tagliati nelle rocce. Spingonsi fino allo Spluga, fino al Gottardo, fino oltre a tremila metri. Variano di colore a seconda delle tinte dominanti: pallide nel Leman diventano screziate di rosso o verdognole nei vicini ruscelli; nell'Aar macchiate di blu, nell'Erlenbach di vermiglio, con le carni bianchissime nelle lattee sorgenti dei ghiacciai del Weissee, rossastre o giallognole nello Schwarzsee dal fondo nero torboso. Grossissime quelle

del Cenisio; pesano anche quarantine di libbre; ma ne fanno esterminio i lucci rapaci spadroneggianti nel Klonthal e nel Thalalp, e le lontre fino in Valle d'Orsera. Nell' afa dei giorni caldi, mentre nuotano bighellonando verso la superficie, i pescatori le insidiano, taciturni attendendo che abbocchino l'amo; tirano e le gettano a terra, ove spiccano salti, boccheggiando, sbatacchiando sull'erba le code lucenti. Nel Palù le trafiggono con aguzze fiocine caricate negli schioppi.

Ma dove i laghi non siano molto pescosi, solo i più poveri e vecchi montanari si rassegnano alla pesca. Rare barche ne animano le rive. Sul Misurina due *zattuoli* servono per gettarvi e trarvi a riva le reti. Su quello di Alleghe guidano i battelli le donne, ed è fortuna quando siano allegre spose o vispe ragazze come la bruna Clorinda di Fimon; ma guai se fanno da Caronte le vecchie! Le onde verdastre vi acquistano aspetto di Stige, e una mia graziosa amica ricusò una volta di avventurarvisi, parendole di darvisi in braccio alle Parche.

....

....

....

CAPITOLO XXXV.

Trovandomi un mattino su una zattera a caccia nel solitario lago di Misurina, alcune farfalle del genere Ipparchia mi si posarono tranquillamente sulle spalle e sulle gambe, facendomi pensare agl' indiani dell' Orenoco, quando in canotto passano all' alba davanti a tapiri, a pecari, a palamedi, ad aironi, che continuano a bere senza spaurirsi. — Qui, diceva a un viaggiatore uno di quei rematori, *es como en el paraiso.* —

E infatti anche i viventi delle valli più basse, venuti a spasso qui sopra, sono più disinvolti, meno timidi. Guardano i visitatori con una certa prosopopea di sicurezza. Ho detto altre volte che sembrano cavalieri e commen-

datori venuti a godere il fresco; e i grossi stelloni argentei dei fiori delle carline luccicanti sulle zolle somigliano infatti a decorazioni schierate sull'erba; ma quei petali coriacei servono almeno da barometri quando chiudendosi indicano l'approssimarsi delle burrasche.

Forse quassù vi hanno ancora esseri che godono la beata ignoranza delle pentole, delle padelle, degli spiedi. Anche i corvi si lasciano avvicinare dagli inermi; ma i montanari assicurano che sentono l'odore della polvere!

Fra tanti estranei è un piacere imbattersi in conoscenti delle pianure. E se ne incontrano di quelli che mai si sognerebbe di trovare così in alto! I gamberi dopo l'altezza di settecento metri serbansi immuni dagli infusori che li uccidono nei bassi fossi. Vi stanno così bene che nella Valle di Primiero la leggenda racconta che vi alloggi l'anima d'un re incantato!

Innocue bisce delle nostre risaje, colubri, natrici, orbajole, strappano anche qui grida di ribrezzo alle figlie d'Eva che ritraggono spaurite i piedini, prese troppo tardi da avversione per l'antico tentatore.

I verdi ramarri delle siepi sbucano dalle macchie di mughi, agili quali li descrivono Dante e Ariosto. Piccole lucertole dal ventre rosso (*L. pyrrogaster*) scodinzolano sugli ultimi spigoli delle rocce, fino sul ghiacciajo d'Umbrail. Sono i più arditi alpinisti fra i rettili, come i più romiti i fillodattili degli scogli del Tino; a tremila metri trotterellano al sole sulle aride rocce che a mezzogiorno scottano a toccarle; s'appiattano tra i grappoli bianchi e gialli dei sedi rupestri mostrando le gole palpitanti e la piccola bocca che Taine chiamò *une petite bouche spirituelle*.

Innocui scorpioni arrivano in Val Pregallia, e lombrici di terra, veri cosmopoliti, fino sulle ultime zolle umide. Le cieche talpe fondarono una colonia nella Valle d'Orsera, cinta da picchi così scabrosi che solo vi si accede dal vallone orribile dello Schöllenen. Le prime coppie per arrivarvi devono avere impiegato non ore, ma secoli! E chi sa per quante generazioni! Nè certamente vi furono attirate dalle belle viste.

Anche i topi, come le blatte sui bastimenti, seguono l'uomo penetrando fino dove possono

mettere i denti nell'eterno loro affascinatore ch'è il cacio. Un mattino d'ottobre Tschudi ne vide uno discendere a salti giù dai nevai del Säntis e slanciarsi a corsa verso la valle; si avviava come un turista a svernare nei bassi villaggi dopo d'avere passata l'estate negli alti *châlets*.

Le zanzare oltre i mille metri diventano inoffensive; ma a Borca, alto villaggio del Bellunese, sono ancora temute, poichè per schermirsene si consiglia di gettare per aria una pietra il sabato santo al momento del Gloria!

Le mosche invece accompagnano gli armenti fino ai più elevati ricoveri, ma sono le uniche persone moleste che s'incontrino quassù. Vengono le strisciajole a dare loro la caccia; ne liberano così bene il bestiame da meritarsi il nome di bovarine, come nel Volterrano chiamano *balie* le muscicape che mondano dai parassiti i nidi degli uccelli vicini.

In grotte alte più di duemila metri s'annidano nottole, civette, allocchi. Ai *Granduchi* i montanari del Canton Ticino, da buoni repubblicani democratici, fanno guerra implacabile.

Odonsi canti d'allodole, di pettirossi. Il più piccolo dei nostri uccelletti, il reattino, saltella vispo fino sulle ultime rocce dell'Adlersrhue!

Nei magri campi d'avena, allegra salutatrice dell'alba trilla la quaglia comune. Intime amiche di casa, le passere, svolazzano intorno alle cascine. Ho visti i rondoni intorno al villaggio di Lancenei nell'alto Cadore! Vanno a caccia di moscerini tra i rododendri e i ginepri. Sulla cima del Gottardo fu trovata morta intirizzita una rondinella, e sul ghiacciajo del Palu nella Bernina un fringuello: vere vittime di catastrofi alpine.

E fino dai bassi colli, fino dalle campagne, quanti fiori vengono qui a rammentarci le scampagnate liete, i mazzolini dati e ricevuti, e i bei visi ai quali dichiaravano ciò che il labbro diceva più tardi! Azzurre campanule anche qui vengono a chiedere di morire su bionde trecce, e rossi garofanini su neri capelli o su seni palpitanti; viole, timi, gigli, papaveri, bottoni d'oro formano morbide conche simili a quelle dove tante volte sull'erba si sono visti posare bei corpi stanchi.

Più sopra, tra il mondo ignoto delle mille

piantine alpestri, quali altri fiori ritornanò improvvisamente a mostrarsi sui rocciosi sentieri, sulle ripide balze? *Miosotidi* che guardano con occhi di piccole fate, tremolando pensose al vento. Di notte le innaffia la rugiada quasi con memori lagrime. Crescono ancora sull'Etna, ornano sugli appennini i dirupi del Gran Sasso fino alla Grotta delle Cornacchie, fioriscono sulle alpi apuane, ne ho colte sul margine dei ghiacciai del Sorapiss; esili esili arrivano fino a tremila metri sulla cima dell'Agner, Whymper ne vide intorno alla sua tenda nel Cervino; su meno alte rupi s'addensano, ricoprendole con tappeti del vago colore celeste tanto dolce nello sguardo della donna amata, tanto leggiadro nel mare ceruleo paragonato da Ouida a un letto immenso di miosotidi talamo d'amori invisibili.

In nome di chi parlano in questi deserti? Qual'è la persona cara? è una lontana o una estinta, che viene qui a dirci che non vuole essere scordata, che ci domanda sempre amore, che reclama un posto perenne nel nostro pensiero?.... O alla natura infinita favellano delle povere anime che nessuno ama e nessuno ricorda?

....

....

....

CAPITOLO XXXVI.

Ed ecco spunta l'aurora salutata dai gorgheggi dei fringuelli nivali e dei montanelli, i quali d'inverno insieme ai pastori e agli armenti abbandoneranno le alture. Alla voce armoniosa dei codirossi dei sassi risponde il cinguettìo flautato dei ciuffolotti. Tubano tra macchie d'eriche e di rododendri i fagiani che nel Vallese lasciansi ricoprire dalla neve o vi scavano buche. Con le strida squillanti i galli di montagna vigilano sui loro serragli da sultani. Corrono tra le folte erbe i francolini, o s'alzano pernici scure d'estate nivee d'inverno. I reattini s'intessono i nidi coi filamenti di lucidi muschi (*neckeria crispa*); e secondo che si accasano più o meno in alto, fanno ai montanari presagire buone o cattive le estati.

....

I sordoni (*accentor alpinus*) dalle ova verdognole e dal dolce canto fabbricansi il nido rotondo, tessuto con muschi e con fili d'erba tra i nani arboscelli, ma potendo lo tappezzano con crini di mule o con bioccoli di lana dentro l'impronta che nella terra molle dei pascoli lasciò l'unghia d'una vacca o d'un mulo.

I picchi neri cercano alveari negli spacchi; i murajoli nidificano su rovine di casolari o nelle fessure di macigni a picco. I merli acquajoli (*cynclus acquaticus*) si tuffano arditi nei torrenti per cercarvi pesciolini e insetti; intessono sulle rive i nidi in foggia di grosse palle verdi chiuse da felci, quali se ne veggono in maggio presso al ghiacciajo del Tabel.

Simili a baroni da turriti castelli i grandi e rapaci signori del volo libransi sulle ali come nuotatori che facciano il morto, dominando sui pacifici abitanti delle alte valli. Più giganteschi di tutti gli avoltoi barbuti, i loemmerjegeri della Svizzera, nel cui stomaco si trovano talvolta code di volpi, costole d'agnelli, tibie di camosci, ossa iliache di vacche. Ne stravince la statura solo il condorre delle Ande, che co-

mincia ad abitare in altezze pari a quelle dell'Etna, e s'alza fino dove nessun aereonauta è giunto. Tra i volatori è quello che volontariamente, non trascinato dal vento, più s'allontana dal piccolo globo terracqueo. Quando cala fino al mare, come sul versante del Pichincha, attraversa in pochi secondi tutti i climi e tutte le temperature.

Iene dell'aria, gli avoltoi, col fine odorato, sentono l'esca dei morti. Se la fame li aizza e pure non osano slanciarsi sui vivi, aspettano che pecore o vitelli rasentino i precipizi, li spaventano starnazzando l'ali e gridando, finchè ciechi di paura precipitino in burroni.

È qui che impera l'aquila, simbolo della gloria, regina della montagna. Vive più di cent'anni; ha vista così acuta che fendendo l'aere fulminea, sibilando come palla fischiante, si scaglia dalle nuvole sulla preda. Una volta una fanciulletta di tre o quattr'anni che mentre la madre raccoglieva fieno s'era addormentata sola sull'erba, fu portata via dal rapace uccello, che volò volò a più d'un miglio di distanza. Cadde dall'aria il piccolo cappello, caddero le scarpettine. Ma la rapitrice, appena scesa su un di-

rupo, spaurita dalle grida d'un pastore, lasciò la vittima. L'avventura toccò ad Annina Zurbuchen nell'Oberland; ma non ne riportò che poche graffiature e il vanto d'avere viaggiato tra le nuvole.

Il nido dell'aquila somiglia al trono d'un re barbaro; grande grande, su inaccessibili scogli, formato di rami allineati e intrecciati con vermene e con foglie; intorno, trofei di cacce, penne sparse di pernici e di fagiani, ossa spolpate, teschi di marmotte, di caprioli, di camosci, di volpi, d'agnelli.

Appena s'avvedano che temerari assalitori abbiano violato il loro dominio, difficilmente le fiere volatrici continuano ad abitarvi. In cima alla Valle Grande di Stura nidificavano sopra ai boschi di pini uncinati del Ceresino; ma dopo che un caprajo di Trione rapì un aquilotto, in quei dintorni non ne ritornarono più. Comunissime doveano essere un tempo sulle alpi bellunesi, dove gli antichi statuti promettevano a chi ne uccidesse il tenue guiderdone di dieci soldi.

Anche gli avvoltoi custodiscono il nido fe-

rocemente. Il cacciatore di camosci Scherrer, volendo impadronirsene, si aggrappò sui dirupi di Wallenstadt. Lo toccava già; ma per non cadere dovea con le dita, come con uncini, restare attaccato alla roccia; sotto si spalancava l'abisso. E gli fu addosso la madre configgendogli nel petto gli artigli. Se sollevava le mani, era morto. Girò verso l'arpia con la schiena lo schioppo che portava a armacollo, appressò al grilletto le dita del piede ignudo, sparò. L'avoltojo cadde fulminato nel precipizio.

....

CAPITOLO XXXVII.

Non s'incontrano più ormai a queste altezze villaggi nè case. Sparirono i campicelli con infinito stento coltivati a legumi, a segala, a orzo, mondati dai sassi, sostenuti con arginelli contro gli scoscendimenti. Nè più s'ascoltano le liete canzoni, i caratteristici *ifufu*, i *jodeln*, i *kuhreihen*, i *ranz*, vari come i fiori e come i gorgheggi degli uccelli. Dileguatasi ogni ombra amica, dileguansi anche le pastorelle insieme ai ciclamini somiglianti all'incarnato delle loro guance. L'alpe si chiude agli amori severa, claustrale.

Scomparvero gli ultimi ricoveri estivi dei pastori, i *tabià*, le *casere*, gli *alp*, le *malghe*, le *meire*, i *baiti*, le *grangie* con le pareti di

sassi o di tronchi, coi pietroni per focolari, coi fasci di fieno per letto. S'odono appena dalle valli sottoposte i sibili di solitari mandriani e i muggiti e i belati degli ultimi armenti. Nelle desolate alture, quando s'è smarrita una capra o una mucca, echeggiano voci che pare invochino ajuto, o parlino ai paurosi silenzi, o pronunziate da esseri invisibili montino singhiozzanti dalle profondità.

E si continua ad arrampicarsi di macigno in macigno, per gradini da giganti, tappezzati da verdissimi mughi, da rose alpine, da sassifraghe, su su tra le grigie rupi finchè si raggiunge la fascia bianca che dal basso vedeasi tortuosamente discendere a valle. È il ghiacciaio che coi cento zampillanti ruscelli alimenta il ceruleo lago scintillante alle falde; somiglia a un mare impietrato, ondeggiante, a solchi, cosperso di sassi.

Ben furono chiamati da Goethe *fiumi di ghiaccio* questi serbatoi perennemente vuotati dai fiumi che alimentano, e perennemente riempiti dalle nevi scivolanti dalle vette. L'incesso continuo ne fu scoperto con gli spostamenti della famosa scala di Saussure e

della capanna dell'Aar che in otto anni s'abbassava ottocento quindici metri, e dopo altri cinque anni nei suoi ruderi già discosti un chilometro e mezzo dall'Abschwung celava ancora la bottiglia nella quale Hugi avea rinchiuse le note delle sue indagini. Agassiz per esplorarne il passo, d'anno in anno restò lungamente accampato nel Grimsel e nell'Aar; si fe' calare giù in una buca dove poco mancò che restasse soffocato, discesa che i di lui amici chiamarono la *descente aux enfers*. Ne studiò le fessure capillari e le vene interne, versandovi liquidi colorati; con lui Nicolet studiava la flora, Pourtalès la temperatura, i miei amici Desor e Vogt i fenomeni fisici e la micrografia della neve rossa e dei viventi invisibili.

E così s'è visto che nell'impercettibile cammino hanno le misteriose terribilità delle correnti di lave; in quelle il foco, in questi il gelo. Camminano di giorno più che di notte, d'estate più che d'inverno, con irresistibile forza, imprimendo orme nei marmi, cacciandosi avanti e ai lati, come projettili scagliati da titani, rotti macigni. Antiche morene, nell'aspetto simili a quelle accumulate sotto ai nostri occhi, mo-

strano quanto in epoche lontane si estendessero su grande parte d'Europa, sostituendo piante e animali boreali ai mammuti e alle foreste d'araucarie, di cinnamomi, di cassie.

Si può facilmente inerpicarsi a vederne da Santa Caterina di Bormio o al Moncorvè da Valsavaranche; Perazzi vi conduce la sua Lina e i nipotini dal Colle d'Olen, da Gressoney, dal Giomein, dalla capanna Gnifetti, dalla capanna Linty, dal rifugio Sella, dalla Staffelalp, da Zérmatt,. dal Riffel.

Ma il tragitto da sponda a sponda quanto è penoso per il miraggio delle distanze! Più si cammina e più diventano vasti. Talora intorno a grossi pietroni il ghiaccio s'è fuso, e sopra a piedestalli marmorei s'alzano grandi lastre cristalline. In ripidi pendii si allargano tettoje trasparenti, ornate di stalattiti a festoni; quando la bufera o il peso le spezza, cascano fragorosamente facendo siepe ai torrenti.

Il calore irraggiante che alla superficie li scioglie, solleva con lentezze enormi i corpi che ingojano. Welf, il buon sindaco di Gressoney, precipitò in uno screpolo della Grande Cometta; fu invano cercato. E dopo quindici

anni ne appariva sul ghiaccio il cadavere insieme al cannocchiale, all'oriolo, alla lanterna. Un giorno il parroco di Zermatt vide una macchia nerastra sul ghiacciajo del Piccolo Cervino: vi si avviò, e a canto a una valigia e alle ossa d'un mulo, trovò uno scheletro. Erano le reliquie di Rigollet di Chamois, cinquant'anni prima inghiottito ai piedi del Breithorn nel ghiacciajo di Gorner.

Ne hanno divorati parecchi queste avide fauci! Fortuna v'ebbe Angelo Castagneri di Balme, estratto ancora vivo dal Pian Ghias dopo otto giorni e otto notti!

Le voragini s'aprono in fessure che a poco a poco sempre più larghe si squarciano, o quasi scosse da terremoti con rimbombi simili a cannonate d'improvviso si spalancano. Grosse stalattiti iridescenti penzolano sugli orli; a discendervi si è abbagliati da pareti madreperlacee limpidissime, cerulee, verdognole, sparse di gemme negli stillicidi lagrimanti.

Strane musiche sonano negli scricchiolii provocati dai morsi del sole o del freddo. Muggiti, come di viventi, elevansi dai *mulini* bocche

profonde ove s' ingolfano non visti rigagnoli. Da cascate invisibili, come da tubi d'organi, si alzano dolci voci di sistri.

D' inverno la circolazione dell'acqua s'arresta nelle arterie vitree. S'impigrisce ogni moto. E anche queste enormi marmotte di ghiaccio si addormentano intorpidite.

....

....

CAPITOLO XXXVIII.

Finì il rumore dei torrenti, finì lo stormire delle foglie! Gli alberi sono ricacciati indietro. Prima capitolarono quelli a foglie caduche; più non resistono nè larici nè abeti. Appena oltre all'estremo confine s'avventurano i pini cembri che diedero il legno incorruttibile agli angeli di Brustolon. Gli arboscelli diventano nani. Strisciano rampanti betulle e ontani, rattrappiti ginepri, dafni odorose, salici pigmei dello Spitzberg.

Simili a ghirlande abbattute dal vento, si stendono sulle erte giogaje umili mughi. I laghetti restano tutto l'anno agghiacciati; quello d'Aletsch è cinto da muraglioni di ghiaccio; in quello di Bellacomba in Val di

Lanzo galleggiano *icebergs* come nei mari polari.

E l'altr'ieri si passeggiava tra bionde messi, al rezzo d'alberi carichi di frutta! Ieri si attraversavano pingui pascoli e maestose foreste! E d'improvviso si è tra scene del polo.

Una sera d'agosto, nel *châlet* del mio amico Desor a Combè Varin, stavano intorno alla vampa intabarrati come in Siberia il fisiologo Moleschott, il filosofo americano Parker, il chimico Kopp, il botanico e meteorologo Martin, e in loro compagnia due signore, una parigina, l'altra andalusa, le quali non sapevano darsi pace di sentirsi fra tanta scienza intirizzite.

Qualcuno cercava con l'occhio il cembalo per toccarvi un preludio di Strauss o di Arditi, poichè davvero un valzer sarebbe stato il rimedio migliore. Ma i dotti uomini preferivano strologare sulle cause che dànno al freddo lo scettro dell'alpe.

In ogni alta ascensione si compie un viaggio nel quale ogni 140 metri d'elevazione corrisponde a un grado di latitudine. Il limite delle nevi perenni per quanto variabile in relazione alle temperature, all'umidità, alle

direzioni dei venti, alle esposizioni e alle forme delle montagne, ha medie abbastanza costanti: 4800 metri nelle Ande, sull'Imalaja da 3900 a 5000, sul Caucaso 3300, sulle alpi 2700, sui Carpazi 1600: e discende nell'Islanda a 940, nella Norvegia a 700, nell'isola Cherry a 180, a zero sulla costa sud-ovest dello Spitzberg.

Eppure i raggi partiti dal sole, dopo una corsa di centocinquanta milioni di chilometri, si raffreddano penetrando negli strati umidi e densi della più bassa atmosfera terrestre. Tepidi arrivano sulle cime, a due, a tre, a quattro o più mila metri d'altezza! Già antiche sperienze ne davano la prova fino da quando De Saussure paragonava i termometri da Courmayeur al Crammont, e Martin da Chamonix al Gran Plateau.

Sulle cime il sole scalda più che sul piano; a sdraiarsi sugli alti pascoli non v'è da temere reumatismi. È anzi salutare il riposo nei giorni luminosi su queste soffici erbe! La neve vi si scioglie al contatto; spesso il piede ne spezza le croste e sotto splendono soldanelle fiorite, androsaci e ranuncoli.

Anche le indagini ripetute sul Faulhorn sta-

bilirono da gran pezza che sui monti in confronto alla temperatura circostante il suolo è senza paragone più caldo. L'arvicola delle nevi può passarvi incolume l'inverno in tane profonde tre decimetri appena.

Dunque più efficace il sole, meglio scaldato il terreno!... Perchè allora si gela? — Perchè non si balla, — pensavano forse quella sera in cuor loro le due signore, l'andalusa e la parigina; ma invece Martin spiegava come le medesime cause che alla montagna dànno sole e terreno più caldi, le apportino freddo più intenso.

D'inverno, uscendo di notte, non si è peggio intirizziti quando sotto il cielo limpido nessuna nuvola arresta l'irradiazione del calore verso gli spazi? Quassù, meno densi gli strati atmosferici, l'irradiazione più libera, la perdita del calore più grande; all'ombra o di notte, le rocce, i pascoli sono subito assiderati; e tutto ciò che li tocca o li accosta, aere, piante, animali, s'assiderano.

Battuta dai venti, umida per le nebbie, per le piogge, per le nevi, soggetta a rapide evaporazioni, la montagna sorge nel cielo come sulla

spiaggia una bagnante colta dal vento mentre svaporano fredde le gocce grondanti dal corpo.

Nuvole ascendenti, partite dalle valli, espandendosi e vincendo le aeree pressioni, viepiù aumentano il freddo e con l'improvvisa agitazione dell'aria fanno battere i denti e accapponare la pelle.

Ma anche dopo d'avere udita la dissertazione scientifica le due signore rimanevano accoccolate presso alla vampa del caminetto. Non si ballò quella sera nel *châlet* di Combè Varin. Peccato che non vi giungesse a tempo una comitiva dei nostri alpinisti che quando le belle donne acconsentano danzerebbero anche su volumi di meteorologia e di fisica!

....
....

CAPITOLO XXXIX.

O si è ritornati alle prime epoche della terra, quando non erano comparsi i viventi, quando i vapori, le pietre e le sabbie erano i soli abitanti del mondo? Non si è in compagnia che dell'aria, delle nubi, degli astri! È grata sorpresa ogni ciocca d'erbe sulle rocce brulle; è una meraviglia se s'ode il lamento d'un uccellino o il trillo d'un insetto venuto ad aprire gli occhi e a chiuderli al soffio del vento.

Talvolta qualche bianca lepre sgattajola via, o guarda con occhi sbalorditi da una motta nascosta tra i sassi. Ve ne ha di così vinte dal perenne sbigottimento per il tuonare frequente delle frane e delle valanghe, che neppure accelerano la fuga al rimbombo delle schioppettate,

e rimangono dopo il colpo allampanate nel covo. I giovani Sella, nella loro ardita ascensione al Monte Bianco d'inverno, ne videro la pista sulla neve ai Grands Mulets.

Ma svoltando d' improvviso da nascosti burroni, che fischio è questo che s' ascolta tra i cespuglietti di rododendri presso alle onde vitree dei ghiacciai? E poi un altro fischio e un altro, e, come se uscissero dalla terra e la terra li ringhiottisse, piccoli animaletti vispi che, a stare fermi, a non battere il ciglio, si veggono seduti sulle rocce o su due piedi recarsi erbe e fiori in bocca con le zampine anteriori....

L' ingiustizia che affibbia ai cani e agli asini confronti ingiuriosi, calunnia anche le marmotte quando ne fa sinonimo di poltroneria e di buaggine. Trasportate nel piano, è vero, si trascinano pigre come il montanaro del Manzoni; ma in queste loro alte dimore sono così leste, vigili, astute!

D' inverno scavansi asili sotterranei; vi si accasano in comitive entro a gallerie fonde su soffici lettucci d' erbe. Turano le porticine con

zolle e con ciottoli, vi si accovacciano a ridosso l'una delle altre col naso sotto la coda. V'è chi dice, e sarebbe costume decente, che le femmine s'adagino in gabinettini separati, ma in quei dormitori già tutti s'assopiscono subito, i polsi si rallentano, la sensibilità è quasi abolita, non vi sono possibili tresche galanti. In aprile si svegliano, e magre magre ritornano sugli alti poggi, perseguitate per via da aquile e da cacciatori che d'inverno vanno a disseppellirle fino nei covi mentre stanno in letargo, insidia facile e ignobile.

A cacciarle col furetto, questo una volta entrato nelle tane più non vede luce di sole; vi trova la ben meritata accoglienza. La caccia somiglia a quella dei conigli in Sicilia; ma invece d'opunzie, d'oliveti e di carrubbi quì non si hanno intorno che rododendri e sassifraghe.

D'estate la caccia si fa presso ai ghiacciai, dove tra le fessure delle morene fabbricansi le loro cittadelle. Si va su quatti quatti, di masso in masso, vestiti del colore delle rocce, trattenendo il respiro, guardando attorno, puntando il cannocchiale. Ed ecco che a due o tre tiri di schioppo si veggono le bestiole grogiolanti

al sole sui sassi. Raddoppiando di precauzioni, si avanza carponi, ma a un tratto echeggia un acutissimo fischio, gli rispondono molti altri: in un attimo la turba è scomparsa.

Si segna il posto, vi si ammucchiano intorno per farne un nascondiglio sassi coperti di erba perchè non destino sospetti, e l' indomani prima dell'alba si è di novo in agguato. Con gli occhi fissi, con l'indice appoggiato sul grilletto del fucile spianato, s'aspetta. Passa un'ora, passa un'altra ora, e finalmente s'ode un lieve rumore. Dalla nera bocca del piccolo antro sbuca la punta di un muso, e poi una testa che gira e spia, e dopo nuove soste a poco a poco è fuori il collo... L'animale guarda, sta origliando, e finalmente data un'ultima occhiata intorno, salta lesto sul sasso, si rizza sulle gambe posteriori...

E allora la schioppettata rimbomba; le compagne lontane si rintanano mandando fischi acutissimi; il cacciatore sbuca dal nascondiglio e corre a raccogliere la vittima. Le superstiti continuano a fischiare, e come ai poltroni noi diciamo *marmotte*, chi sa che per ingiuria coi loro fischi non dicano *omo* a ogni disturbatore della loro innocua esistenza.

....

CAPITOLO XLI.

Ma ecco un altro sibilo, e un altro, e un altro.... Sono le gazzelle delle alpi, i camosci che neppure si distinguono finchè stanno immobili confusi col colore delle rocce; ma al più piccolo rumore balzano fuggendo, spauriti sempre dal nemico che s'appiatta invisibile, dal lampo che brilla, dalla botta che li fa cadere fulminati. Che fughe vertiginose! Che voli di frecce!

Quando siano inseguiti non esitano a slanciarsi sui ponti sospesi di neve; furono visti saltare sul Rosa un crepaccio largo sette metri. Ma conoscono nei ghiacciai i crepacci nascosti; a seguire la loro pista si può essere sicuri di evitare disastri.

Schiller, Byron, Souvestre, Giacosa ne celebrarono le cacce; il bellunese Campelli ne scrisse un poema ai tempi del Redi. A Gressoney Saint-Jean il barone Peccoz, nel grande salone del suo palazzo, ne appende i trofei, come nei castelli tedeschi, coi crani di tutti quelli che ha uccisi. Luigi Fantoma delle Giudicarie ne vantava quattrocento di abbattuti nei suoi fasti di cacciatore, Pietro Soldini di Stampa 1300, Colani dell' Engadina 2800! Questi, d'origine romano, fieramente geloso delle sue bandite, vi pretendeva come aquila impero esclusivo; più di un cacciatore tirolese dicesi sia caduto sotto i colpi del suo moschetto, e poco mancò non sparasse a Cadenau in Val Savretta; per bona ventura, ravvisatolo a tempo, abbassò il fucile salutandolo col suo familiare: *caro ti.*

La sveltezza unita alla solitaria dimora e alla resistenza contro micidiali ferite, ispirò la leggenda che i camosci siano capre inselvatichite rubate dai cattivi folletti alle greggi di San Martino. Se ne incontrano di mutilati e di storpi che pure restarono salvi da mortali agguati. Uno vecchissimo erra per l'Engadina, pieno di ferite, ma inutilmente inseguito. Colpiti, si ritraggono

in ermi nascondigli a lambirvi le piaghe; se non risanano, trascinansi a morire nei più inaccessibili abissi.

Abitano estese zone, dal Piemonte e dalla Valtellina all'Abruzzo; ma come i caprioli, e come i muffioni sulle montagne della Sardegna, diventano sempre più rari. Un tempo numerosissimi sulle crode dell'Antelao, del Pelmo, del Montanello; e ora Zanella, tiratore valorosissimo, si reputa fortunato quando ne uccide una dozzina in un anno! All'epoca nuziale spingono le compagne sulle rupi più alte; le vecchie femmine vigilano in vedetta, nè pare che come fra le pecore stupide siano preferite nell' amore. Talvolta scendono smarriti in basse valli lungo il Cordevole, o vengono a leccare le rocce di sapore salino tra Misurina e i Cadini. Addomesticati, vivono malinconicamente, quieti prigionieri, nelle stalle, ma d'inverno, quando la neve fiocca e il vento soffia turbinoso, si addossano alle finestre per accoglierne sul muso avido i buffi.

Se ne uccidono di niveo colore tra i ghiacciai della Roccia d'Ambin, in Val Susa, nei Grigioni. Influì sulle madri la bianca visione continua della neve? Goethe volle dimostrare

nelle *affinità elettive* che talvolta i figli di unioni apatiche, frutti d'infedeltà ideali somigliano a tipi d'amore spiritualmente vagheggiati; qui, per misteriosi mimetismi v'hanno corvi bianchi, come quello posseduto da Altmann, bianche marmotte come quella di Finger, lagopodi che d'inverno s'imbiancano, e lepri albine che solo in marzo si rifanno grigie, e serbano d'inverno bruni soltanto gli occhi e la punta delle orecchie.

Alipedi delle alpi sono anche gli stambecchi, una volta abbondanti sul Bockzingel, presso allo Scheerhorn, alla Dent-Blanche chiamata ancora dai vallesiani di Zmutz *Steinbockhorn*. Si tentò propagarli nello Zillerthal, nel Salisburghese, nel Tennergebirge, nel Höllengebirge, nel Pizz d'Err, sulla Hole Wand; ma fedeli alla montagna italiana del Gran Paradiso, caccia favorita di Vittorio Emanuele, sdegnano di vivere altrove.

Arrampicandosi rizzano il muso, stendono sulla schiena le corna che rivolgono in giù quando con la testa abbassata, per farsi schermo dagli urti mortali, si slanciano nei precipizi.

Spiccano salti meravigliosi, e piantano sui più stretti spigoli le zampine d'acciajo.

Fermi come statue, tra l'infuriare della tempesta, voltano dagli aguzzi comignoli le facce al vento; a ucciderne in tale posizione, se ne trovano con le punte delle orecchie gelate.

CAPITOLO XLII.

Insieme ai camosci e alle marmotte, coi più esili fiori, con le più umili crittogame, sfidano questi geli alcuni piccoli insetti d'origine nordica. A mano a mano che i boschi rimangono addietro spariscono i devastatori degli alberi, gli abitatori delle cortecce, i bruchi che si nutrono di foglie o nei fracidi tronchi, gli emitteri le cui larve nude non hanno schermo contro il freddo, gl'imenotteri in relazioni intime con gli alberi, con gli arbusti, con le case. I più nocivi alle erbe si fermano nella regione prealpina; aumentano scarabei, carabi e altri carnivori, quasi in difesa del fragile tappeto vegetale bersagliato dal gelo.

Ma quante forme nove! Nei cicri, nei pterostici, negli alpei, ricchezze da far girare la testa ai raccoglitori. Il mio buon amico Eugenio Sella, alla cui memoria la gentile vedova Paolina dedica il più alto rifugio d'Europa, era tanto geloso d'un rarissimo carabo alpino, che neppure a me, suo compagno di salita, volle svelare la rupe dove avealo scoperto in una montagna sopra Oropa.

L'elezione naturale moltiplica tra le farfalle le tinte che meglio confondonsi con le rocce, accordando protezione contro gl' ingordi nemici. Ali scialbe, smorte, nerastre hanno i satiri e le erebie, l'erminia che aleggia sopra Saint-Moritz, le brune ipparchie che s'aggirano dalle alpi ai Pirenei. Ma sullo Stockorn vestita di bei colori rossi e turchini vola la *Zygena exulans* della Laponia col bruco nero punteggiato di porpora; sopra ai ghiacciai dell'Aar una piccola vanessa mentre nel Hasli biancheggia la neve, e una bianca pieride sulla cima del Todi. Altre farfalline in comitive d'otto o dieci, precedevano i primi alpinisti saliti sullo Scheerhorn. Saussure ne trovò sul Monte Bianco, e ne arrivano sulle cime delle Ande sollevate da trombe d'aria insieme a bianche spighe di vilfe.

Dove non vivono che umili erbe, a più di duemila metri nidificano ancora legioni di bruchi. Di parecchi s'ignora la specie. Si provò a portarne abbasso, s'imbozzolarono, ma non misero ali. Solo da alcuni dell'alta Engadina, rimasti incrisalidati tre anni, sfarfallarono nel piano le graziose gastropache alpestri (*g. lanestris*).

D'inverno le ova degli insetti stanno nascoste sotto ai muschi, in fessure, tra scaglie di massi calcari o di schisti. A sollevare le pietre sotto la neve, apparisce un mondo di germi chiusi, riparati dalle intemperie, in attesa dell'ora in cui dovranno trasformarsi in erbe, in fiori, in farfalle.

Ho viste mandrie di afidi insieme a formiche su germogli di tussilagini presso all'orlo di ghiacciai. La formica erculea fu presa sulla cima del Guldenstock. Sulla cima del Becco di Ovaga in Valsesia ne passarono una volta stormi alati innumerevoli in voli nuziali; vere scappate da innamorati. Sulla montagna di Cetona, nell'Appennino toscano, sono ospitati nei formicai i clavigeri, poveri scarafaggi ciechi; ma ricompensano la gratuita dimora rodendo le spoglie delle padrone di casa.

Sciami d'api fondano monarchie in cave rupi fino al Corno della Scala sull'Appennino, fino sul Picco di Fremont nelle Montagne Rocciose ad altezze eguali a quella del Gran Paradiso. Vanno a caccia di miele sulle ultime zolle erbose! Se ne rinvennero di semivive sul ghiacciajo del Trift. Una vespa fu vista posarsi sulle silene acauli del Finsteraarhorn, una mosca, il *syrphus balteatus*, sulla vetta del Velan.

Piccole chiocciole riparate nel guscio protettore si accasano tra gli edelweiss e i rododendri; l'*elix frigida* sulla cima della Grigna, jaline e vitrine fino oltre a 2000 metri, *l'arion cinctus* in Val d'Avio presso l'Adamello, l'elice degli arbusti sul Passo del Sellero a 2500, sul Tonale a 2700, l' elice di De Betta sul Pizzo Tornello a 2677; più su la *vitrina glacialis.*

Vi sono ragni che esclusivamente dimorano presso ai ghiacciai; tali i grigi opili che sul dorso portano una macchia giallognola in foggia di lira. Le blande licose s'annidano sotto le ultime pietre non coperte dalla neve, insieme ai rossi rincolofi dalle lunghe zampine pallide. Non di raro brulicano sui ghiacciai, come sulla

Grivola a 3200 metri, migliaia di desorie lucenti d'un nero vellutato, saltellanti come piccole pulci su praterie impercettibili, pascendosi d'anastasie, di monadi, di filodine rosee e di altri infusori vaganti tra foreste d'alghe microscopiche.

Più valorosi sono certi moscerini chironomi che più volte ho colti in fragranti a fare all'amore presso ai ghiacciai; e ne furono sorpresi a 5500 metri tra le lecidee e le girofore sulle punte trachitiche sporgenti dalle nevi eterne del Chimborazo!

CAPITOLO XLIII.

La primavera tenta salire quassù da coraggiosa alpinista, ma con quanta lentezza! Scavalcando i ghiacciai e i profondi valloni nevosi, in tre o quattro giorni ascende sui versanti meridionali, ma per sollevarsi una ventina di metri su alcune pendici impiega intere settimane. Si adagia per brevi ore su rocce isolate, vi depone piccoli fiorellini, e subito ne retrocede spaurita.

Lo scilocco coi caldi amplessi africani giungendo dalle sabbie ardenti e involgendola nel suo fiato, l'ama, la ravviva, la feconda. Più gagliardo del sole, scioglie in un pajo d'ore mezzo metro di neve sul Grindelwald. Senza le sue periodiche scorrerie da beduino, quante valli alpine diventerebbero immensi ghiacciai, come

nell'altro emisfero ove discendono in latitudini equivalenti a quelle nelle quali a Locarno si inselvano gli ulivi e i cedri a Salò.

Sovente anche in novembre e in dicembre spoglia le alture del bianco mantello, vi riconduce genziane e sassifraghe, lucertole e ditteri, mentre gli abeti restano sotto carichi di neve.

Le praterie si stendono pallide sotto ai raggi del sole, ma in liete bande le smaltano primule e gigli, rose e citisi, sassifraghe e antillidi, viole e soldanelle. Esili papilionacee, minutissime rosacee, ranuncoli nani lambiscono i margini eternamente nevosi e li oltrepassano sulle rocce a picco dove non si ferma la neve.

Qualche volta le corolle mutano col mutare delle rocce: anemoni candidi diventano sulfurei sui porfidi e sui graniti; su questi più volentieri si adagiano le androsaci imbricate, sulle dolomie le androsaci elvetiche.

Qui è il regno degli edelweiss che le montanine chiamano *stelle*, e i cacciatori di camosci raccontano che nascono dalle lagrime della Dama Bianca seduta in mezzo alle nuvole. Evitano la vicinanza anche dei più alti sentieri

tracciati dagli uomini; è infatti rarissimo incontrarne presso a viottole come su Vena d'Oro o da Schudelbach a Toblach, o in Val Serrada ove scendono fino a cinquecento metri.

Povera Dama Bianca! I suoi fiori viveano vergini da ogni contatto finchè erano vergini le loro dimore, nè conoscevano altri baci che quelli del sole. Ora sono venduti in ogni vallata, li porta sul cappello chiunque non è asceso più in su di qualche stabilimento termale!

Gli alpinisti dovranno scegliere altri emblemi. Bisognerà alle superbe beltà cercare altri soprannomi. Vera Zouroff sdegnava di essere chiamata *Edelweiss*. Diceva che la stella di montagna « *is brought and sold in every alpine village.* » Preferiva il fiore dell'inaccessibile Gartnerkofel, la simbolica *Wulfenia* alla quale ogni pallida invocatrice d'amore potrebbe dire languidamente: « *iceflower, you are not colder tan my heart.....* »

Ma a quanti cuoricini ardenti d'occulte passioni sotto ai visi cerei e sotto alle trecce bionde, sarebbe simbolo meglio adattato la senecio vulcanica dell'Etna!... Per due mie amiche, dovendo scegliere, ho divisa in due la *nigritella*

suavis. Nigritella sei tu, presso al verone coperto d'ellere e di glicine; e tu, *Suavis*, sei là tra il profumo dei gelsomini e delle zagare sulle rive del mare.

Attente, giovinette, quando salite per cogliere *stelle di montagna* sugli scoscesi burroni! Hanno le loro vittime, come le miosotidi della leggenda. Paolina, la figlia gentile del generale Sonklar, nella valle di Heiligenblut nestava cogliendo sulle rocce del Gaisrücken; sdrucciolò il suo piccolo piedino, cadde da cento metri nel sottoposto torrente della Kleine Fleiss. E simili catastrofi di raccoglitori di fiori ricordano il Giesbach e la Staubbachfluh.

....
....

CAPITOLO XLIV.

A queste piantine vicine alle nevi perenni accade come agli amori che fuggono davanti ai bianchi capelli, ma svariati e belli s'affollano quando le chiome cominciano a essere brizzolate di bianco, e presso al tramonto della vita, nell'apparire dei primi fili d' argento, sorridono tante volte meglio che nelle melense passioni prime dei verdi anni.

Così presso al margine dei ghiacci eterni i profumi e i colori spirano più delicati e più fulgidi; rispondono alla purezza dell'aere, alla luce che in estate brilla anche per sedici ore ogni giorno.

Ogni volta che si parte per un'escursione, quante dolci voci raccomandano con l'ultimo sa-

luto di averne portati! Cogliendone, si rivedono quei visi amati, si riodono quelle voci. E i fiorellini non ci lasciano finchè passeranno nelle mani che li aspettano, per rivivere anche appassiti tra pagine confidenti.

Alle curiose che attendono coi grandi occhi avidi, saranno dispensati, ritornando, i *crisantemi* e le *sassifraghe* del Lyskamm, le chiomate campanelline dalla Pala di San Martino, i *ranuncoli glaciali*, le *achillee atrate*, le *sassifraghe muscoidi* del Finsteraarhorn. A questa le *sassifraghe brioidi* e le *androsaci* raccolte sull'Emilius e sul Ruitor, a quella le *campanule cenisie* della Grivola, o le *armerie*, i *ranuncoli* e i *piretri* del Monviso. In seno alla prediletta poserà il mazzolino di *miosotidi* colto sull'estrema vetta dell'Agner, o la ciocca d'*utchinsie* cresciute sull'Elferkoffel presso al mucchio di pietre dove Fickeis e Eötwös lasciarono le loro carte di visita.

Su queste isole aeree, le foglie e i fiori somigliano a gentili miniature guardate in vaghe pupille. Sericee drabe, esili driadi, minuscoli gerani, auree potentille, intrecciano filamenti in forma di muschi e rosette irsute vestite da

inverno. Avvinghiano le piccole radici strette a fasci come bimbi, colti dalla bufera, che si riscaldino abbracciati uno con l'altro. Timidamente adagiate qua e là sulle rocce, presentano al massimo grado il fascino che è nell'antitesi fra l'austerità e la grazia in ogni ciuffo d'erba penzolante sulle pietre, sia d'una muraglia cadente, sia di una vecchia torre o di uno scosceso burrato.

D'anno in anno spariscono talvolta le note piantine che un giorno si lasciavano scorgere su questa o su quella cima. Ma l'amore riempie le lacune. Sulla vetta del Linard, i geli eccessivi avendo distrutte le rosee androsaci, qualche anno dopo vi apparvero crisantemi e ranuncoli. Così, quante volte, ritornando dopo separazioni lunghe, nei luoghi consueti non si trova più la persona che si era avvezzi con amorosa impazienza a cercare, e nelle camere dove abitava, nel giardino ove si soleva incontrarla, la sostituiscono torme di novi venuti spensierati e allegri, ma anch'essi in balìa dell'onda del tempo che tutti travolge.

I venti disseminano sui graniti e sui porfidi i piccoli fiorellini ai quali per germogliare basta una goccia d'acqua sull' umida polvere dei

licheni appassiti. Gli uccelli ne diffondono i semi indigeribili, come sulle arcate del Colosseo dove dai torti fichi alle tremule gramigne portarono la ricca flora delle macerie composta di più di 260 specie d'erbe e d'arbusti.

Che lunghi pellegrinaggi compirono tra le ruine di questi ben più enormi colossi piante discendenti da stirpi nordiche divenute cosmopolite del freddo! Verso le cime del Faulhorn su centotrentadue specie trovansene undici dello Spitzberg e quaranta della Laponia; sul San Teodulo, tra ventiquattro, tre dello Spitzberg, sul Rosa, tra quarantasette, dieci dello Spitzberg e cinque della Laponia!

Da mille a tremilaseicento metri sui dirupi della Tosa, del Cimon della Pala, del Dosson, del Palon della Mare, dimorano 450 specie delle quali 174 abitano anche sugli appennini, 257 nei Pirenei, 302 nei Carpazi, 146 nella Siberia, 130 nell'Islanda e nella Groenlandia.

Partì dai nevosi scogli lambiti nello Spitzberg dall'oceano polare, il fiorellino il quale arriva a 3800 metri sul Rosa e sulle nostre vette più s'avvicina al cielo: la *silene acaulis*. È fi-

glia della Groenlandia la sassifraga che nella Sierra Nevada fiorisce sul picco di Muhahaca.

La bella artemisia spicata che porta sull'Oberaarhorn le sue stelline dorate, ha affini sul Tibet ad altezze maggiori del Monte Bianco, tra lanosi culcizi, tra argentee espelezie, tra bottoni d'oro ranci e vermigli, tra gnafali parenti degli edelweiss. La senecio dell' Etna ricompare nella senecio di Johnston sui lembi nevosi del Chilimangiaro. Sono parenti a nostre conoscenze alpine le porpuree genziane e le sassifraghe di Boussingault sulle somme altezze delle Ande.

....

....

CAPITOLO XLIV.

Finalmente al lume delle ultime stelle mentre l'alba biancheggia, la cima ci attende. Da sponda a sponda sugli estremi lembi del ghiacciajo s'inarcano ponti scintillanti di neve, ponti traditori che quando mascherano i precipizi, traggono all'eternità chi vi avventuri il passo inesperto. È avvenuto d'immergervi le gambe e d'inforcarle da un lato e dall'altro sulla sella d'un ippogrifo sospeso sulla nivea voragine; ma quante cadute mortali novera Mathews da codeste arcate fragili e perfide!

Meglio procedere oltre legati alla cintura, non con nodi scorsoi, s'intende, che nella caduta darebbero stringimenti da tortura, ma preparati per ricevere qualunque urto senza vio-

lenze di scosse. La guida impugna il capo più lungo, libera nei movimenti precede, esplora il terreno, ne palpa la solidità col bastone. I compagni, inchinati indietro, tengono tesa la corda; nessuno, se il fragile ponte si spezza, cascherà nell'abisso.

E così via, uno alla volta, posando il piede sulle orme precedenti, via per le infinite bianchezze, salendo, scendendo, su acute seghe taglienti, su muriccioli circondati da fosse. Spesso bisogna slegarsi; passa il primo dipanando la fune; passa un altro agguantandola, l'ultimo è soccorso dagli sforzi di tutti.

E l' aria secca fa intanto intirizzire per la traspirazione che evapora rapida; sul volto la pelle si fende, si escoriano le labbra, si formano lievi eritemi. Se passano nubi che intercettino l'azione solare, i vapori dilatandosi fanno rincrudelire sensazioni quasi di spruzzi umidi che s' infiltrino entro la pelle.

Peggio se il vento imperversa; è un sentirsi strappare i vestiti, un senso di nudità diaccia, come nelle regioni polari dove il medico Fischer, della spedizione di Parry, diceva sopportabili quarantasei gradi sotto zero con

l'aria calma piuttosto di diciasette nei giorni ventosi.

E su questi aerei scogli dove sembra di volare nell'alto cielo, calma non regna mai, tutti i venti si combattono! Giungendovi anche dopo avere superati rigidi botri di neve che proteggono dal rovajo, se ne è sferzati quasi da fruste agghiacciate.

Eppure chi se ne accorge? Unico pensiero la meta. Indefinibili ebbrezze vincono gli ostacoli, superbi piaceri incoraggiano e spingono.

Si tagliano colla piccozza i gradini; lastre di ghiaccio piombano frantumandosi. Si resta tra cielo e terra, su stretti spigoli, su bocche di baratri. Attraversati i seracchi pieni di avvallamenti, di buche, di trabocchelli, sotto a pilastri che da un istante all' altro minacciano di crollare, si arriva all'apice del ghiacciajo.

Alte rocce nereggiano di là dal bergscrundo, fonda spaccatura su cui le valanghe accavallano altre bianche arcate. Piano piano, tastando il fragile sostegno, si oltrepassa l' intoppo. Provvidi precursori in qualche luogo appesero scale o catene; guai a chi le toglie o ne cambia il

posto; nelle discese quando il tempo si fa minaccioso, mancando, potrebbero costare la vita.

E su per ogni increspatura, su fino alla cima per ogni cornice, a cavalcioni, carponi, bocconi, spiando ogni rilievo di pietra, evitando ogni rovinìo di sassi, serpeggiando, strisciando, coi piedi che diventano uncini, con le mani che diventano artigli....

Il paesaggio diventa simile alle tundre dell'estrema Siberia tappezzate fino dove s'arresta la neve da stereocauli, da sfagni, da bianche cenomici pasto alle renne. Si fermano a un livello inferiore i morbidi muschi dei politrichi. Nella punta Gnifetti del Rosa s'adagia ancora sulle rocce lo *schistidium pulvinatum*; la *grimmia alpestre* fra i nevai del Colle del Gigante, il *conostomo boreale* sul Cenisio e sul Grimsel.

Macchie nere, scialbe, giallognole di licheni punteggiano le calve pietre tra le orme vitree dei fulmini. Sul Monte Bianco non restano che lecidee (*l. confluens*); parmelie (*p. polytropa*), ombelicarie, lecidee geografiche sul Rosa; sulla

Jungfrau e sul Finsteraarhorn girofore vellee, urceolarie scrupose, fiammee lecanore.

Sono le stesse lecidee e le stesse girofore che, sulle punte più eccelse esplorate nell' Ibi Ganmin e nel Chimborazo, mandano dalla terra al sole e alle stelle gli ultimi saluti.

CAPITOLO XLV.

In questo regno del freddo e dei venti a ogni momento cambia la scena. Si restringe, si dilata, si cela. L'aria talvolta s'accheta sulle vette e si dibatte agitata nelle gole e sui gioghi. Sotto alle rupi fiammeggianti al sole, si condensano nugoli neri, splendono lampi e saette, rimbombano cupi cupi i tuoni. Sottentrano istantanee quieti, piene di minacce. Nelle valli sottoposte i fringuelli delle nevi si rifugiano nelle macchie, i camosci fuggono dietro a greppi riparati dal vento, scroscia ancora fragorosa la pioggia, urlano i torrenti.

Ma quando il cielo si rasserena le trasparenze limpide svelano nei più minuti punti le erbose balze lontane e le cime perdute. Rac-

contavano le guide a De Saussure d'avere in queste aeree purezze da profondi burroni distinte a giorno chiaro le stelle. Proment Laurent mirò dal Maudit di giorno una stella cadente, e più volte in pieno meriggio Jean Antoine Carrel vide Venere dalle altissime rupi.

Pallide sfumature rosee e violacee si disegnano nei primi albori; i picchi si incoronano con aureole di fiamme. La luce cammina cammina, inonda in un mare d'oro tutto ciò che si vede del mondo, solo i boschi nereggiano, e finalmente tra una e l'altra montagna il sole di repente scocca le sue frecce abbaglianti.

Altre volte lievi veli coprono le valli trasformate in lagune. A un tratto si commovono spezzandosi in nubi assurgenti in forma di centauri, di castelli, di cupole. Più tardi squarciate bende penzolano in cadenti strascichi; grige fasce dividono in due la gran mole; s'alzano aereostati di vapori, sfumano cirri sulla volta dorata.

Ma in un istante le masse si estendono, fanno tutto sparire nel nulla, circondano in tende impalpabili. Non un'apertura di cielo, non una

rupe, non un lembo di dorsi selvosi! Anche sul noto sentiero, anche sulla facile via sbigottisce l'incerta evanescenza di profili bigi fuggenti. Più non si scorge che una totale liquefazione.

La penetrante umidità assidera. Non si può reggersi sulle pietre sdrucciolevoli. Non si discerne il punto dove si posa il piede, non si sa se si abbiano innanzi inaccessibili rocce o se si spalanchi l'abisso. Si è fuori della terra, entro alle nuvole, in indeterminatezze senza strade, senza appoggi, senza confini.

D'improvviso la tetra nebbia si squarcia, si elevano da ogni lato foschi sipari. Il sole vi batte obliquo, e, nelle ombre ingigantite dei viandanti, mobili spettri agitano le braccia e le gambe. Guido Rey ha potuto vederli dalla cima della terribile Meije!

Di sera le strette gole cadono presto nella oscurità. La notte ascende pigra, e le cime, attraverso la curva terrestre specchiandosi nel sole, restano illuminate quali fari immensi. Poi acquistano aspetto d'enormi scintille che repentinamente si spengono. Al riflesso del sole suc-

....

cede quello di vapori ranci e vermigli. Le alture si sommergono in luci di lampade notturne. Circonfuse in pallori di morte, si staccano dalla terra e rimangono fluttuanti nell'etere.

....

CAPITOLO XLVI.

Attenti quando il cielo diventa plumbeo quando il freddo si fa più intenso, quando si scatenano i venti.... All'erta, all'erta! È la tormenta che giunge! Chi non vi si è trovato, non può immaginare cosa sia. Impossibile formarsene idea senza averla vista. Non somiglia a nessun' altra bufera. Spariscono sentieri, spariscono le montagne, il cielo, la terra. Tutto non è più che neve, tutto non è più che vento, vento e neve, neve e vento.

Non si sa se la neve si rovesci dall'alto o si sollevi dal basso, se il vento scenda dalle cime o soffi da antri o da buche. È un sossopra, un terremoto, un subbuglio. Invisibili bocche di vulcani invece di fiamme vomitano neve, vomi-

tano vento, vento e neve. Come da alveari irritati irrompono a sciami punte diacciate, pungiglioni di vespe invisibili, finissimi aghi che feriscono, tormentano il viso, penetrano nel vestito. Una rissa nel caos, una baruffa negli elementi.

Non si vede altro che un folle svolazzamento di cristalli aguzzi, non si odono che sibili acutissimi, quasi strida di streghe. Si è sferzati, punzecchiati, battuti, acciecati, assordati. Si cade di buca in buca tra bianchezze funebri, si è involti in grandi lenzuola sventolanti, si diventa neve ambulante.

Nell'ultima ascensione dei giovani Sella, d'inverno, sul Monte Bianco, i pezzi di ghiaccio staccati dalle piccozze delle guide Maquignaz e Henry invece di rotolare abbasso erano spinti in alto come pagliuzze. Bisognava gettarsi bocconi per non essere sollevati dal vento che smoveva anche le pietre!

Barcollando, intoppando, si può finire in qualche pozzo bianco d'onde si guarda si guarda stupefatti, finchè un sonno invincibile arriva foriero di morte. Si ha coperta di ghiaccio la barba, coperti di ghiaccio i capelli, coperti gli

occhi dai diaccioli delle palpebre. Non v'è salvezza che nel moversi, nel camminare, nel battere i piedi e le mani. Così fe' Giacomo Balmat perduto sul Monte Bianco. Camminò, camminò su e giù, fino allo spuntare dell'alba. A fermarsi si può rimanere impietriti. Guai a non essere signori della propria energia, a sentirsi un momento solo scorati! La montagna con zampate di leone irritato presto si vendica di chi viene a sfidarne le collere. I monaci del San Bernardo trovarono una notte nel mezzo del sentiero un uomo diritto, col bastone in mano, con un piede nella neve, e l'altro sollevato.... Era un morto.

Altre volte i perduti sono divorati da freddi sepolcri, i cadaveri non ricompariscono che dopo dieci, dopo venti, dopo quarant'anni o mai più. Dei tre americani e delle otto guide che nel 1870 in una notte tempestosa perdevansi sul Monte Bianco, sei non si trovarono più; e degli altri si ritrovarono i resti, e sulle ossa un foglio coi caratteri ancora leggibili, pietosi come saluti ultimi di naufraghi.

— « *Mi chiamo Bean di Baltimora. Ritorno dalla cima con le guide e coi compagni, ci avviluppano turbini di neve, la notte è scuris-*

....

sima, siamo accovacciati in una buca nel ghiaccio. »

E poi:

— « *Oh mia Hessie, da due giorni e due notti siamo perduti, sepolti nella neve, ad altezze di quindicimila piedi, nessuna speranza di salvezza, mancano i viveri, mi resta forza per scriverti che muoio nella fede di Cristo e nel pensiero del tuo amore... Chi troverà questo foglio voglia per pietà mandarlo a Hessie Bean, Ionesborough, Stati Uniti....*

Ma si discaccino le tristi memorie, si sgombri la mente da visioni che come nelle allucinazioni ipnagogiche s'affollano paurose. Coraggio invece, e avanti!.... Ecco, non è quello un segnale conosciuto?... No, non si è smarriti.... Avanti!... E cammina, cammina, girando finalmente un'ultima rupe, uscendo da un ultimo labirinto di macigni e di nevi, non è quella che spunta una piccola capanna?... Sì, è la salvezza, è il ristoro, la vita, la *Hütte*, il *Rifugio*.

....

CAPITOLO XLVII.

Indimenticabili notti trascorse tra la bufera in questi alti rifugi a più di tremila metri! Appena giunti si levano i panni molli agghiacciati, si accende la vampa, si tenta riscaldarsi. Ma il tetto trema, tentennano le imposte. Si prova l'impressione di chi giace nella cabina d'un bastimento battuto dalla tempesta. Intorno a quello, il mare torbido; intorno a questo, il cielo sossopra.

Non si sa bene cosa accada fuori, nell'oscurità, nello scompiglio degli elementi. Non si è avvezzi a questi silenzi di deserto, ai rumori che quassù hanno i venti, alle fantasmagorie di tante forme bianche e enormi.

Prima che si erigessero questi rifugi, chi si trovò a tanta altezza di notte? Nessuno mai! Su questa vecchissima terra, tra tanto succedersi di popoli, dai trogloditi, dai pelasgi, dai fenici agli etruschi, ai romani, ai tempi presenti, nessuno, mai! Fino a pochi anni fa erano luoghi inesplorati più di tante lontane regioni selvagge, ignoti più che non siano oggi le valli e i monti della luna.

Chi visitava le vette che imprimono più spiccato carattere a paesaggi, e dànno agli esuli la nostalgia, inseparabili da ogni ricordo? Era come se appartenessero ad altri mondi e ad altri esseri! Si vedevano solo in distanza confuse con le forme vaganti delle nuvole.

Soltanto qualche filosofo, attirato da curiosità indagava nei vulcani le misteriose ragioni degli incendi sotterranei. La lettera di Plinio il giovane a Tacito è il racconto d' una vera ascensione con relativa catastrofe; dimorava con la madre a Miseno come ora a Zermatt o ad Alagna le famiglie spettatrici d'imprese alpinistiche; e il vecchio Plinio volle salire da Resina sul Vesuvio in eruzione, fa-

cendosi riparo con guanciali sul capo dalla grandinata di pietre; corpulento, col respiro affannoso, vi moriva asfissiato....

Il vecchio re della cronaca, Romulo, veniva sul Rocciamelone, ma solo per nascondervi, come il lebbroso di De Maistre, la sua elefanziasi. Boccaccio, che pure scrisse il famoso libro *De montium, sylvarum, fontium,* tra centinaia di montagne della Grecia e dell' Asia cita appena come monti italiani il Vulture, il Gargano, i Nebrodi; delle alpi, altro non sa dire che « dividono la Gallia togata dalla comata e finiscono in Macedonia! »

Appena nel decimosesto secolo Escluses confusamente descrivea le alpi austriache. Josia Simler dedicava al vescovo Riedmatten una descrizione della Valsesia, ed è il primo che parli di screpoli di ghiacciai, di guide, di bastoni alpini, di funi, di grappe e di ramponi, di mal di montagna, di cecità che coglie chi non ripari gli occhi dal sole. La più antica ascensione che vantino gli Svizzeri non è quella sul Pilato di Vadiano nel 1518? E vicino al lago, preso da sgomento, Vadiano fuggiva! Alcuni monaci di Lucerna tentavano risalirvi per esorcizzare lo spet-

tro, ed espiavano l'audacia col carcere. Un altro monaco tentò inerpicarsi sull'Ararat, ma appena colto dai primi sintomi del male di montagna si credeva punito da Dio. Un altro, Felice Fabri, nel 1483, attraversando il Cadore dicea che per le strette vie incontrandovi carri e bestie da soma che trasportavano in Alemagna i vini d'Italia era « peggio che imbattersi in una burrasca di mare, tanto grave il pericolo di affondare nella neve ». Aretino ne parlava solo per lodare Tiziano: « *oh grande liberalità di cielo*
« *sotto l'aria del quale nacque il pittor magno*
« *al quale si dà il primo luogo nei ritratti*
« *come a me nel dir male...* »

Spallanzani trovò incisi nomi con la data del seicento intorno al lago Scaffajolo. Sull'alpe del Maccagno, ai confini del Biellese, i pastori additano inciso sulla pietra, come d'un antenato di Quintino, il nome *I. Sella 1583.* Su un dirupo tra i ghiacciai di Garstelet e di Bors in Valsesia trovansi scolpite con la data del 1615 queste iniziali e una croce: A. †. T.

Müller cantava con goffi versi una miracolosa ascensione allo Stockorn, e Rebmann un dialogo mitologico fra due montagne. Dei laghi

di Lucerna e di Zurigo si aveano appena notizie prima di Cysar e di Escher, verso la fine del secolo decimosettimo!

Erano stati misurati trigonometricamente da Pascal il Puy de Dome e da Montanari il Cimone; Ramond aveva cominciato a illustrare i Pirenei, Spallanzani l'Etna e gli appennini, De Saussure era arrivato sul Monte Bianco, Galeazzi, Spallanzani e Pini sul Cimone, quest'ultimo preceduto da torce a vento, con barometri, termometri, teodoliti. E ancora, come ai tempi dei vecchi cronisti, il Pilato continuava a riguardarsi albergo di spettri, il Gottardo inaccessibile regno di tempeste e di streghe, il Rigi quale soggiorno di spiriti che ne faceano risonare le viscere di cantici sacri.

Salire fino al *Mauvais Pas* del Monte Bianco o alle sorgenti dell'Aveyron pareva follia. L'imperatrice Giuseppina in un'escursione al Montanvers si fe' accompagnare da sessantotto guide! Nel 1803, quando il prete Terza arrischiatosi d'arrampicarsi sulla Marmolada restò ucciso nel fondo d'un crepaccio, le popolazioni delle valli circostanti credettero ch'ei fosse giu-

stamente punito del pazzo ardimento. Il Gran Sasso d'Italia dovè aspettare Delfico e Brocchi; le cime delle Marmarole, tante volte copiate da Tiziano, non furono salite la prima volta che da Somano e da Falkner. Il vertice del Monviso, del *pinifer Vesulus* di Virgilio, continuavasi a dipingere come vendicatore implacabile di chi osasse avvicinarvisi, anche dopo che Mathews e Sella ne aveano superata la cima!

Il Monte Bianco, Dante e Shakespeare delle alpi, era talmente sconosciuto agli antichi che non ha miti, non ha tradizioni, non ha leggende. Per la prima volta, verso il 1600, è indicato in una vecchia carta geografica col nome di *Maledetto*. Fu Bourrit, il buon pittore entusiasta, che non ebbe pace in tutta la vita, tormentato dal desiderio di calpestarne la vetta. Fu egli che eresse il primo ricovero al Montanvers. E Balmat? Attendato sul Grand Plateau, stabilito il piano d'attacco, vi arrivava col dottore Paccard. Saussure vi giungeva con lui il 3 Agosto 1786, e dimorava sedici giorni sul *Colle del Gigante,* precursore di tanti che su quelle o su altre rupi, fra geli di Groenlandia, studiavano poi la meteorologia, l'altimetria, la

fisica, la geologia, la fisiologia delle montagne; i Martin, i Bravais, i Le Pileur, i Pitscher, i Tschudi, i Tyndall, i Gastaldi, gli Stoppani, i Giordano, i Baretti, i Sella, i Taramelli, i Mosso, i Giacosa.

E ora vi sono americani che sul Monte Bianco si arrampicano a data fissa per festeggiarvi l'anniversario della loro indipendenza. Altri vi si avventurano senza guide. Morshend vi guadagnò il soprannome d'arrabbiato andandovi solo e ritornando in un solo giorno da Chamonix. I giovani Sella vi si accampano di inverno.

CAPITOLO XLVIII.

Quassù, accoccolati davanti alla vampa, mentre il vento fischia e la bufera imperversa, come sfilata d'eroi nei canti d'Omero corre innanzi alla fantasia la rassegna dei vinti colossi. Sembra udirli lamentarsi con le rauche voci nell' uragano, sembra che in conciliaboli notturni ruminino le loro ire fra le tempeste.

Quanti assalti ebbe il Cervino! Le guide neppure sognavano d'avventurarvisi. — « Andremo, diceano, *n'importe ou,* ma sul Cervino? Mai! » — e questo *mai* ripetevasi in tutte le lingue di quelle vallate poliglotte. Vi si arrischiava inutilmente l'abate Gorret, l'orso della montagna che tutti conoscono prode quanto robusto. E s'impegnò un duello a morte tra Wym-

per e Tyndall. Questi venuto dalla vetta del Weisshorn con funi, scale e ramponi, attaccavalo una prima volta, e poi d'anno in anno. L'altro saliva con cacciatori di camosci a cavaliere del ghiacciaio di Zmutt, e una volta abbandonato dai compagni, solo, trascinandosi afferrato a corde uncinate, stramazzò, si ferì, fu riportato abbasso malconcio; ma dopo pochi giorni piantava sopra la Tour la famosa *grande corde.* E il suo rivale spingeasi fino al picco che ora ne porta il nome; vi appendeva una scala, ma dovea ancora retrocedere. Whymper ritentava coll'aiuto di quella corda ed era novamente respinto!

Solo due anni dopo, le guide italiane Carrel, Carlo Gorret, Jean Joseph Maquignaz, mentre si arrampicavano fino quasi al *picco Tyndall,* vedono rotolare sassi dalla vetta, odono partire dall'alto degli *urrà* di gioia...

Con lord Douglass, con Hadow, con Hudson e con le guide Croz e Taugwald, Whymper avea vinto.

Ma quella notte, sul colle Gadmen, si accosta a Tyndall un montanaro; all'aspetto lo rav-

....

visa subito per un inglese — *Conosce lei il professore Tyndall?* — gli chiede con faccia smarrita. — Sì, un po' — risponde questi ridendo. — *E non sa? Restò accoppato sopra il Cervino!...*

Così s'udiva raccontare la propria morte, ma tosto comprese che una disgrazia dovea essere accaduta. Seppe che mentre Whymper e i compagni discendevano, era sdrucciolato il giovine Hadow. La corda non tesa avea dato a Croz uno strappo; questi era anch'egli stramazzato trascinandosi dietro lord Douglass e Hudson. Aveva bensì il vecchio Taugwald tentato di attorcigliare a uno scoglio la fune; ma questa s'era spezzata... I quattro valorosi erano piombati da mille e trecento metri d'altezza nell'abisso.

Tra le quattro vittime il cadavere di lord Douglass non s'è più trovato!... E pensare che si è presto spacciati quando si resta sepolti in scoscendimenti sotto la sabbia, sotto la terra; un sepolto vivo calcolasi non viva più di quindici o venti minuti. Breve supplizio!... Ma nella neve vi sono esempi di viandanti estratti

vivi dopo otto, dopo dodici giorni, qualche volta mascherati di ghiaccio, morti poi di cancrena. Nell'ultima catastrofe sulla Glocknerwand, il posto dove giacea il marchese Pallavicino, distante dalle altre vittime, fe' supporre ch'ei sopravvivesse...

Ben volea Tyndall disputare alla neve il cadavere di Douglass. Fe' venire da Ginevra muli carichi di mille metri di corde, martelli, uncini. Neppure una delle guide di Zermatt acconsentì ad accompagnarlo; si accaparrò un minatóre di San Nicolò. Divisava portarsi sui dirupi infausti, piantarvi forti anella di ferro, appendervi funi e calarsi poi giù lungo lungo la voragine che aveva ingoiati i corpi... Aspettò quasi un mese a Zermatt, ma le nevi, le burrasche, il vento vollero serbata alla montagna la preda.

Gli alpigiani di Auronzo mostrano riverenti un album dove in prima pagina è scritto di suo pugno il nome di Douglass che prima di perdere sul Cervino la vita, era salito, subito dopo Grohmann, sulla cima della Marmolada.

CAPITOLO XLIX.

I fratelli Schlagintweit posero primi il piede sulla vetta estrema del *Rosa*, Cowel e Dundas sul *Gran Paradiso*, il curato di Cogne sulla *Grivola* e sulla *Tersiva*, Parisi sulla *Tosa*, Grohmann, vero Cristoforo Colombo del Cadore, sulla *Marmolada*, sul *Cristallo*, sul *Pelmo*, sull'*Antelao*.

E dal giorno in cui Quintino Sella salì sul Monviso, in pochi anni più di trecento vette furono superate! Gli alpinisti ne registrano i nomi come di regine barbare incatenate a un carro trionfale.

Tra le punte del Monte Bianco restava ancora indomato un diabolico torrione, il *Dente del Gigante*, fra le nuvole a 4011 metri di al-

tezza. Invano l'aveano assalito i più temerari. In comitiva con numerose guide, De Filippi, Jole Caccia Reynaud, il marchese Del Carretto, lord Wentworth, aveano tentato di sbalestrare da un lato all'altro coi razzi alcune corde; ma la prima andò inutilmente a colpire il macigno, la seconda vi battè anch'essa, la terza descrisse la parabola ma fu respinta dal vento.

Un inglese avrebbe voluto scavarvi con la dinamite una via. Mummery, l'arrampicatore celebre che segnò nuove vie sul Cervino, giuntovi innanzi lasciò scritta la dura sentenza: « *assolutety inacessible by fair means.* »

Ma un giorno cosa si vede da Courmayeur? La folla cosmopolita che in estate vi si raccoglie, era contristata da un recente disastro. Accingendosi a salire un'altra cima ancora vergine, l'*Aiguille Blanche* di Peteret (che poco dopo fu anch'essa superata da Seymour King) erano periti il fisiologo inglese Balfour e la guida Pedrus. Non si parlava d'altro. Cento cannocchiali erano appuntati sulla montagna. Cercavansi i luoghi memorandi per vecchie e nuove disgrazie. E vicino alla cima del terribile Dente, piccoli punti vivi sospesi in aria apparvero, forme umane che s'arrampicavano s'arrampicavano...

Erano i figli di Quintino Sella col cugino Gaudenzio e con la guida Maquignaz. Da molti anni il fiero occhio d'aquila di quest'ultimo spiava avidamente, e in silenzio apparecchiavasi con quei giovani a una salita che era piuttosto un volo. Accampati insieme nella capanna sul Colle del Gigante, vi aveano affrontate d'ogni maniera tribolazioni per fissare corde e costruire a colpi di martello gradini. S'erano forniti di novi arpioni di ferro, di funi fortissime, di scale con bastoni trasversi. Lavoravano lavoravano all'insaputa di tutti....

E quel mattino dopo una traversata quasi orizzontale sulle prime falde, trascinandosi lungo uno spigolo afferrati alle corde, posando l'orlo del piede su piccole scabrosità, giunsero a una cornice, e, avvinghiandosi con le mani alle rughe taglienti, fino a una stretta spianata di neve. Ma ivi era arrivato anche Mummery! Si era al principio. E la rocca presentava inespugnabile aspetto. Nel mezzo, soltanto un'esile spaccatura permetteva che vi si configgessero piuoli con una fune lunga una trentina di metri. E su per questa, impugnandone poi un'altra che s'era fatta penzolare dall'alto, trascinaronsi fino

a un pianerottolo così angusto da potervisi appena reggere.

Impossibile avanzare riuniti! Si divisero. Tre, rassegnati, restarono aspettando nell'aerea garetta. Alessandro, Gaudenzio, Jean Joseph e Daniele si avviarono.

Nell'aspro sentiero appena la punta del piede trovava sostegno su straticelli, su infossature strettissime. Uno alla volta, attaccati, ghermiti al capo della fune che Jean Joseph avea sospesa più su, scrostando col piccone il sasso, salivano come mosche sul vetro, in luoghi ove per reggersi occorreva piantare arpioni di ferro e restare penzolanti sui baratri.

Sguisciarono via, per uno di quegli indiavolati *camini* che Maquignaz, sobrio sempre d'epiteti, chiamò il *malo passo*. E su su, su per due chiodi, e per una doppia corda munita di rari nodi, a forza di ugne, di braccia, di gomiti, di ginocchia, di piedi, su come funamboli, a quattromila metri d'altezza, coi polmoni ansanti, con la respirazione affannosa, nell'aere gelato e rarefatto, per altre strette spianate, per altri spigoli sempre più erti. Era sovr'essi che da

Courmayeur miravansi le loro forme sospese nell'aria.

L'ultimo giro più pericoloso dopo una lieve cresta li condusse alla cima. Non vi erano arrivati fino allora altri che le folgori; ne apparivano le orme vitree sugli sconnessi frammenti di protogeno.

Discesero con infinite precauzioni. Raggiunti i compagni, questi con l'infaticabile guida rifecero la via. — *Aspettarli era terribile,* scrisse poi nel suo racconto Alessandro Sella: *li vedevamo, senza poterli aiutare, librarsi in aria...*

E in tal modo svanì anche la verginità delle vette supreme! Il santo esercito delle nivee vestali si spogliò delle bende misteriose!... A ricordare nei Rifugi Alpini o a leggervi negli album i nomi dei primi venuti in questi luoghi una volta incontrastati domini delle nevi e dei fulmini, sembra che appartengano a persone arcanamente volate quassù dalle profondità.

....

CAPITOLO L.

Nell'affanno dell'insonnia, mentre non si può chiudere gli occhi tra il fracasso della torménta che continua a percotere la capanna, si vorrebbe sottrarsi dall'incubo, si vorrebbe divagare col pensiero fuori, lontano. Si leggerebbe volentieri qualunque vecchia pagina per distrarre la mente, nè importa se abbia servito a incartocciare fossili o provviste, o sia un articolo di gazzettino di provincia, o un brano dei soliti romanzi, o magari un frammento di discussioni parlamentari.

Alla *Schenigeplatt* Jhon Tyndall era felice di avere trovata una vecchia *Storia d'Elisabetta* e tra le nebbie della *Sparrenhorn* una *Leggenda dei Miracoli.* Era in circostanze simili che, sulle alpi, Giulio Cesare leggeva una grammatica?...

Si ripesca nel fondo del zaino, e ne escono a una a una le piccole appendici degli agi domestici ripudiati. Si bacerebbero le calzette di lana, il berretto, la fiala di Fernet, le fette di panettone che vi pose una mano cara e previdente! Quando poi sbuca tentatore l'*orario delle strade ferrate,* si rimpiangono le buone stazioni, le note città con le loro cupole salutanti da vecchie conoscenze, le vie popolose, le camere calde, le mense imbandite.

E si è presi da brividi di ribrezzo simili a quelli che precedono la febbre o che alle vecchierelle fanno credere che stia passando la morte.... Colpisce l'impossibilità di chiamare o di essere chiamati, di rispondere, di farsi sapere vivi, di conoscere cosa accada durante questa interruzione di tutte le relazioni col consorzio degli uomini. Stando qui isolati può avvenire come alle navi che ritornando da lidi lontani trovano, giungendo in porto, le più inaspettate novelle. Quante volte, scendendo dopo queste peregrinazioni, e gettando gli occhi sul primo giornale che capita, accade di leggervi impensate notizie!

Eravamo qui sopra, sottratti agli uomini e

agli eventi, e la vita continuava, e con la vita la morte. Spariva dalla faccia della terra, senza che ce ne accorgessimo, un imperatore, un principe, uno dei più grandi reggitori di stati, era sconfitto un esercito, una città era stata espugnata, qua scoppiava un'epidemia, là un terremoto avea distrutti interi paesi....

Il telegrafo unisce anche attraverso l'oceano! Il telefono da Stresa al Mottarone, da Saint-Remy al San Bernardo, dalla Thuile al piccolo San Bernardo avverte col balbettìo sommesso la partenza dei viandanti. Così non è guari poterono salvarsi i carabinieri mezzi sepolti sotto la neve.... Ma qui si è muti con tutto il mondo. Si è soli, soli!

Dalle valli lontane i suoni ascendono percettibili nelle sere tranquille. Sale fino ai *Grands Mulets* del Monte Bianco il dindondìo delle campane di Courmayeur. Dalla Grande Mythen s'ascolta il vocìo dei soldati sulla piazza d'armi di Schwitz, e dalla *Vorderglörnisch* lo strepito delle secchie di ferro sul pozzo di Glaris. Martin udiva le sommesse parole delle guide da un vallone profondo quattrocento metri. Ma

....

il suono dall'alto al basso si perde. Inutile invocare aiuto. Un colpo di pistola sulle cime ha rumore secco di schiocco soffocato. I rimbombi delle valanghe della Jungfrau si distinguono dalle gole del *Hogart* e del *Scheibengütsch* a sei leghe di distanza, e non s'odono dalla valle di Lauterbrunnen! È come quando si è sprofondati nei crepacci dei ghiacciai; si discerne la voce di chi chiama e i colpi esploratori della piccozza; ma nessun lamento del sepolto può farsi sentire!....

Il senso della solitudine si eccita pensando che quanto più si è innalzati fuori del consorzio umano, più si dilatano i limiti della visibilità, più si resta in vista d'un raggio di paese enorme. Il *monte Baldo* e l'*Antelao* si lasciano discernere dalle rive di Trieste, il *Gran Sasso* dallo Schneeberg e dal Caldaro. I naviganti reduci da lidi lontani salutano il *Pelmo* e l'*Antelao*. Dalla marina di Palermo può scorgersi l'*Etna;* dai bastioni di Milano il *Resegone* e la *Grigna;* dalle vie di Torino la massa del *Rosa,* le vette del *Monviso,* del *Rocciamelone,* della *Ciamarella,* della *Tersiva,* del *Gran Paradiso.*

Chi sa se, salendo, non si restò esposti agli sguardi di ignoti che a passo a passo ci seguirono coi telescopi, da luoghi impossibili a indovinarsi, nella pianura immensa? Bonpland fu pure visto a occhio nudo da ventotto chilometri di distanza, a quattromila seicento metri d'altezza, come una piccola macchia nivea in moto sulle nere rocce del Pichincha. Tyndall e le sue guide furono visti come piccole mosche sul *Weisshorn* dai montanari di Randa; i giovani Sella e i Maquignaz da Courmayeur sul *Dente del Gigante*, e il marchese Luserna sulla *Grande Jorasse*. Dal vallone di Valloire distinguevansi Vaccarone e Balduino sull'*Aiguille di Arve;* dal ghiacciaio di Furggen, Vaccarone, Andreis e Cavallini sul Cervino; dalla *Capanna Gnifetti*, Quintino Sella sulla piramide Vincent.

Si è divenuti un punto. Sotto, nella scena vastissima, è l'immensità. Là sotto ai nostri sguardi restano i luoghi ospitali d'onde ci siamo allontanati, dove forse in questo momento tanti pensano a noi! Come un mondo d'infusori in gocce d'acqua, vi si agita il piccolo mondo che conosciamo. La striscia giallastra che nelle notti serene si scorge dal Mottarone, è Milano illumi-

nata dalla luce elettrica! La torre che in fondo all'orizzonte nelle limpide mattine spunta dal Monte di Capo d'Istria è il campanile di San Marco. Dal Monviso sino al Rosa si saluta Torino, dal *Gran Combin* e dall'*Emilius* Aosta, dal Monte Bianco il lago di Ginevra, dalla piramide Vincent il lago Maggiore!

Si avessero almeno i vecchi telegrafi a braccia quali un tempo usavano: la prima notizia della nascita del Re di Roma ai tempi di Napoleone non arrivò così a Milano passando per le cime del Sempione e del Mottarone? Si avessero gli elioscopi coi quali Alberto Gallet, in un giorno memorabile, sul Monte Sacro di Varallo inviava saluti da vetta a vetta, o l'eliotropo con cui Gauss spediva segnali dalla punta del Brocken alla cima del Hohenhagen. Si avessero i colombi viaggiatori che dalle montagne della Sardegna portano messaggi a Napoli e a Roma!.... Ma di notte e fra queste burrasche non giovebbero nè elioscopi nè eliotropi; la tormenta abbatterebbe gli alati messaggeri! Si è sospesi come nella navicella d'un aereostato, si è avvicinati al mistero ultimo, si è alle soglie dell'eternità.

CAPITOLO LI.

La capanna a ogni momento pare abbia a essere schiantata dal vento ululante giù per i ghiacciai, giù per i dirupi. Seduti sulle panche, avvolti nelle coperte e nel fumo, si sta a guardare i vestiti che con le maniche sciorinate ciondoloni davanti alla vampa somigliano ad appiccati presso ad un rogo.

Si confabula con le guide, e quasi altro non esistesse al mondo non si ragiona che di previsioni del tempo, di sentieri, d'itinerari, di combinazioni possibili e impossibili.... Ma se un momento si resta taciturni e assonnati, quali rosicchìi sono questi che s'ascoltano? Sono anobi

che nel legno battono le ore dei morti? Ma no, è un rodimento più scricchiolante, insistente, rumoroso.... E si rammenta che sul Faulhorn il pittore Koenig scoprì piccoli covi misteriosi, che il geologo Weiss vide saltellare esili spiritelli sulle rocce; e i pastori ne parlavano al fisico Pictet come d'agili folletti voraci. Il geologo Hugi ne sorprese presso ai ghiacciai dell'Aar; due meteorologi, Bravais e Martin, riuscirono a impadronirsene.... E Arago ebbe poi ragione di esclamare che finalmente si avverava il caso della montagna che partoriva il *ridiculus mus!*...

Sono infatti piccoli eroi di Lafontaine, arvicoli o campagnoli delle nevi, alpinisti più prodi delle marmotte e dei camosci! Grigi giallastri, s' assidono come scojattoli, e come scimmiette si servono delle zampe anteriori a guisa di mani. Nutronsi con radici e con foglie di sileni, di sassifraghe, di genziane; impunemente ingoiano acri ranuncoli e venefici aconiti; ma sono ingordi di fiorellini di potentille e di gei: bello è vederli quando li spiccano, roderne gli steli, abbrancarli, addentarli.

D'inverno non si lasciano vincere dal letargo.

Hugi in decembre cercando ricovero sul Ghiacciajo del Grindelwald, trovò sepolta sotto la neve la capanna della Stierreg; dopo che le guide l'ebbero sgombrata, aperta la porta, ne vide scappare una ventina di codesti imperterriti gnomi dei ghiacci!

Rosicchiano carte, scarpe, materasse nella capanna del Gran Paradiso, nella *Concordia Hütte,* sul Passo del Teodulo. Vi si atteggiano da padroni di casa, spingono l'impertinenza fino a passeggiare disinvolti addosso ai dormenti. Uno, a tremila metri, ebbe la temerità di cenare col nodo della cravatta d'una guida addormentata!

Nell'albergo del Rothorn pigliavansi tante di queste riprovevoli confidenze che per castigamatti fu necessario far venire un gattone il quale ora vi esercita le funzioni di carabiniere. E chi sa con quanto disagio, poichè mentre quei topi s'incontrano baldi e svelti sul Finsteraarhorn a 3900 metri e sulla Bernina a 4000, i gatti sono subito vinti dal male di montagna. Così esperti nell'orientarsi emigrando da paesello a paesello, trasportati in

sacchi chiusi (veri viaggi in bauli) ritornano soli alla vecchia dimora; e non abitano volentieri nei villaggi alpini! Neppure resistono a vivere nelle città delle Ande. Nelle grandi altezze è una pietà vederli. Spasimano, tentano aggrapparsi, graffiano le rocce, cadono fulminati da sincopi, ballano il ballo di San Vito.

Tra i cani sì ve ne ha di alpinisti valorosi; basti ricordare, oltre quelli del San Bernardo, della Furka, del Grimsel, il celebre *Petit* di Jean Joseph Maquignaz, che più volte intraprese la salita del Cervino. In alcune ascensioni ebbi per compagno in Cadore il cagnolino Bosco, il quale in ciascuna salita facea tante giravolte come se possedesse i magici stivali di Pulcettino, e tuttavia pare abborrisse i ghiacciai, perchè giunto al loro confine rifaceva solo la strada della discesa. Sulle Cordillere accompagnano le greggi i botoli dal muso e dalle orecchie appuntite appartenenti alla forte razza di Inga; se ne trovano sepolti quali emblemi di fedeltà nelle antiche tombe del Perù. Ma sulle altezze maggiori delle Ande e del Tibet anche i cani, nella stessa guisa delle mule e dei gatti, vengono presi da convulsioni mortali, e

non dev'essere per il freddo, poichè ve ne ha in Groenlandia che tollerano i terribili inverni in covi di ghiaccio; ivi tuttavia non abbajano più, ma raggruppati a mo' di coristi intorno al primo che dà il tono, urlano come lupi.

Tolti i piccoli rosicchianti dalle nevi, altri esseri animati non ravvivano la scena intorno agli alti Rifugi. Talvolta qualche perduto camoscio, fiutato il vento, si slancia subito di dirupo in dirupo. Passa in alto qualche aquila, qualche corvo accorre a pascersi di rimasugli sulla neve. Ne furono visti svolazzare sul *Grand Plateau* del Monte Bianco intorno al bivacco, per divorarvi ossa di polli e tozzi di pane induriti dal ghiaccio.

Ne arrivano alla sfuggita anche sul *Colle del Gigante* e intorno all'orrida solitudine di Daub. N'ebbe la visita Ulrich mentre sulla punta più alta del Rosa aspettava le guide. Agassiz dalla sommità della Iungfrau vide librato fra le nuvole un falco. Sui picchi d'Emmenthal torme di cicogne fecero una volta una tappa d'un mese. Sul *Mar di Ghiaccio* del Grindelwald per molte estati compariva immobile

....

per ore e ore sovra uno scoglio il torvo avoltojo al quale i pastori aveano dato il soprannome di *Mago;* ed era impossibile attraversare gl'inaccessibili burroni per arrivargli a tiro di carabina.

....

....

....

CAPITOLO LII.

Salendo la prima volta sul Chilimangiarò e vedendo la neve, i negri ne rimasero così stupefatti che vollero portarne giù come un tesoro; raccontavano poi a Rebmann e a Krapf che per via « *la bianca figlia del cielo s'era sciolta in gran pianto!* » Bello è vederla svolazzare a larghi fiocchi nella pianura e nelle colline quando spande dal cielo miriadi e miriadi di fiori sbocciati fra le nuvole, ciascuno con sei petali frastagliati a ricami in più di duecento fogge diverse.

Ma qui nelle ore buie, sui poggi spettrali, smorenti e illividiti al cader della sera, ha vero aspetto di funereo lenzuolo!

Non sono fiocchi che cadono, ma vitree spine, aghi; e, forse per l'eccesso dell'ozono, nei grandi

campi dove, come a Mieselen, s'accumula fino a trecento metri di spessore, ne è viziata l'aria. Certo dal male di montagna vi si è presi più facilmente che sulle rocce; ma può anche dipendere dalle estremità gelide, dal calore del volto, dai bagliori che acciecano. Quando la neve è appena caduta vi si sprofondano le ginocchia, i piedi compressi nel cuojo gelato si agghiacciano, diventano bianchi come di cera, nè v'è altro rimedio che strofinarli con neve e con lana; e quando comincino a gelare, meglio immergerli addirittura nella massa bianca ove si raffreddano meno che nella libera aria! Ma Tilly sul Monte Bianco e la guida Almer sulla Iungfrau vi perdevano le dita!

Buono è avere un saccone di tela impermeabile, da servire per due, chiudervisi entro quando la tormenta spira o quando di notte non si ha ricovero, e sotterrarsi nella neve. Avviluppato in uno di codesti sacchi lasciato da Gardiner in una fessura presso al Ghiacciajo Carrè, Guido Rey passò una notte sulle rocce della Meije con Maquignaz e con Castagneri, stretti uno sull'altro, col capo sui ginocchi.

Ha ragione il poeta del *Trionfo d'Amore:* « Il senso di sgomento dinanzi al vasto nevajo è più grande che innanzi al mare più torbido. Tra la collera degli elementi la morte è più vicina, ma meno visibile. Qui gli elementi stanno inerti in attesa; a ogni passo pare di affondare nel nulla, pare che il mondo vitale vada sempre più allontanandosi e staccandosi. Assale un anelare inconsciente alla pace che circonda e atterrisce. Provasi lo sconforto dell'impotenza; si dispera di ricuperare l'energia delle membra e dell'animo.... E mille dubbi minacciosi si affacciano ingrossandosi a vicenda. Se si aprisse il suolo, se smottasse il monte, se travolgesse la valanga, se assiderasse il freddo, se si smarrisse la strada, *se, se, se*, quanti ne può mettere la mente sviata, che fare? dove cercare aiuto? a che abbrancarsi? per chi urlare nella notte? E allora tutti i pericoli immaginari creano il pericolo reale dello scoramento, e viene voglia di gettarsi per vinti sul gran letto bianco, di darsi alle tenebre, all'inverno, alla morte. Assalgono i ricordi domestici, i miraggi delle stagioni ridenti; si avverte con uno struggimento di tenerezza quanto siano vive e

....

parlanti le cose, i colori, i suoni, i fili d'erba, i cespugli, le foglie, i sassi nudi della strada, la negra faccia della terra. Se si potesse affondare le mani nell'umido tepore dei solchi appena smossi, e baciarla la terra, chiamarla protettrice e soccorritrice!... »

Ma appena col novo mattino veggonsi verso l'alba nel cielo purissimo scintillare le stelle, ogni malinconia si dissipa. Ritorna la bella gajezza, tesoro delle anime sane che il poeta paragona alle forti molle d'acciaio, le quali possono stringersi davanti agli ostacoli, ma per dilatarsi subito invitte. E affacciandosi all'uscio, il Rifugio è mutato in oasi incantevole.

Avviene come quando arrivati di sera tarda in una città sconosciuta, subito si passa dall'omnibus alla tetra camera d'un albergo e la notte scorre piena di tristezza; ma al mattino, aprendo gli scuri, si vede spalancarsi un ameno orizzonte che inonda l'anima d'allegrezza. Così la prima volta mi si presentarono indimenticabili Taormina la splendida, la superba Perugia, la fiorita Caserta, Vittorio felice, e fuori d'Italia tante piccole città tedesche che pare escano da scatole di Norimberga.

Certo l'amore non potrebbe trovare più aereo asilo di quello scelto dall'americano Lay quando la prima notte nuziale s'involò con la giovinetta sposa su un pallone a molte centinaja di metri sovra la città di San Francisco. Ma qualche coppia felice di amanti pensò mai di rifugiarsi fra il cielo e la terra a passare col buon tempo qualche giorno di luna di miele in una di queste oasi celesti?

Nelle alpi austriache vi si tengono d'estate cantine aperte, fino a 3463 metri nella *Erzherzog — Johann — Hütte* sul Gross-Glockner. Alcune sono casettine foderate di legno, provviste di materasse e d'attrezzi, come il *Vittorio Emanuele* al Gran Paradiso, ove pareami di abitare in un fantastico villino, innanzi al ghiacciajo del Moncorvè, col laghetto blu mezzo gelato a destra, e a sinistra le cime nevose della *Becca di Monciair* (m. 3514) e del *Charforon* (m. 3640).

Il rifugio *Damiano Marinelli*, corredato di letti e d'utensili da cucina, sul *Jägerrücken* del Rosa, può contenere una ventina di persone, e il pellegrinaggio vi si compie tanto più vo-

....

lentieri in omaggio a una delle più compiante vittime della montagna...

Povero Damiano! Saliva da Macugnaga verso la punta Dufour, con le due guide Imseng di Saas e Pedranzini di Santa Caterina. Avea superato il valico fra il *Nord Ende* e il *Rosa;* canterellava lieto avanzandosi verso il ghiacciajo ove dovea bivaccare.... E repentinamente il portatore, rimasto indietro, udì grida disperate, vide l'immane valanga larga una cinquantina di metri, ebbe tempo appena di slanciarsi da un lato, e i tre suoi compagni erano già trascinati nell' abisso...

Altri di codesti rifugi sono meglio in armonia con la selvatichezza dell' alpe, ma sono egualmente rispettati come templi. Sorsero per magia dei buoni genî della montagna, di Budden, di Gonella, di Martelli, di Vaccarone, di Grober, di tanti altri di Milano, di Aosta, di Varallo, di Biella, di Brescia, di Udine, di Rovereto, di Trento, di Roma. Consacrati a nomi cari alla patria o a ricordi di salite famose, si chiamano *Vittorio Emanuele* a metri 2650 sul Gran Paradiso, *Regina Margherita* sul Fallère

(m. 3050), *Quintino Sella* al Monviso (2950), al Monte Bianco (3500), al Lyskamm (3610), al Jof del Montasio (1938), *Gastaldi* al Crot del Ciaussinè (2650), *De Saussure* sul Crammont (2737), *Budden* sulla Becca di Nona (3160), *Carrel* sul Grand Tournalin (3400), *Linty* al Hohes Licht (3140), *Gnifetti* sotto il Colle del Lys (3643), *Damiano Marinelli* al Rosa sul Iägerrücken (3100) e al ghiacciajo di Scersen nel gruppo del Bernina (3000).

Ve n'ha altri nel gruppo del Monte Bianco all'*Aiguille Grise* (3335), al ghiacciajo del *Miage* (2800), sul *Colle del Gigante* (3362), alle *Grandi Jorasse* (2804), altri al *Cervino*, quello della Tour (2000), quello della Cravatta (4100); e sul *Bò* in Val d'Andorno (2600), sul *Pizzo Cistella* (2877), la *capanna Milano* (2842) in Val Zebru, i rifugi dell'*Adamello* (2397), della *Marmolada* (3000), della *Tosa* (2530), del *Lares* (2300), del *Cevedale* (2600), del *Canino* (2008), fino al *Gran Sasso d'Italia* (2200), al *lago Santo*, allo *Scaffajolo*, al *Falterona*, all'osservatorio dell'*Etna* (m. 2990).

Paolina Sella, ne intitola alla memoria di Eugenio uno sul Lys, che è il più alto di Europa (m. 4300). La capanna sul *Disgrazia* (m. 2524) quasi per scongiurare il nome infausto è dedicata dal conte Lurani alla graziosa *Cecilia*, il cui canto dolcissimo udivamo risonare una sera sul margine della foresta...

La capanna *Saussure* sul Crammont e quella del Rutor (m. 2450) ospitarono la regina Margherita. L'imperatrice di Germania passò una notte insieme alle figlie nel rifugio di *Bedole*. Sulla terrazza dell' Hotel Eggischkorn è preparata la *hütte* che porterà il nome della regina Vittoria sulla vetta della Jungfrau.

Una sera intorno alla signora Perazzi, mentre il sole si tuffava in rosei vapori dietro le cime del Monte Bianco, presso alle morene sovrastanti alla *capanna Gnifetti* pregavano Dio prima di addormentarsi la Lina coi suoi piccoli cugini Enzo, Lina e Maria, in mezzo ai ghiacci, a 3700 metri sul livello del mare.

CAPITOLO LIII.

Colti dalla notte, dalla nebbia, dalla stanchezza, dalla tormenta, si trova sicuro asilo in questi piccoli ospizi. Non v'è bisogno di bussare; si sa bene che non risponderebbe nessuno. Una premurosa alleanza li protegge. Guai al malaccorto che vi guasti oggetti i quali potrebbero decidere della vita di chi arriverà dopo! Ciascuna guida vi reca pezzi di legna per il foco; quelli delle porte e delle finestre sono sacri; chi ne bruciasse potrebbe divenire omicida di altri che in notti paurose venissero a cercarvi asilo.

Così nessuna delle più ardue ascensioni presenta i pericoli d'una volta. Solo per il vanto di ajutare a diffonderle, solo per il piacere di

....

potersi dire proprietari di queste altissime celle salvatrici, è bello iscriversi soci dei clubbi alpini i quali insieme a tante utili imprese ne sono istancabili costruttori e custodi!

Parlare dei rischi dell' alpinismo è ormai come parlare di quelli dell' equitazione, del nuoto, della caccia o d'ogni altro nobile esercizio. O dovrebbesi rinunziare anche a questi? Per mio conto di nulla più so compiacermi quanto di essere giunto nuotando (eravamo allora insieme, cara lontana!) dall'Arenella di Palermo alla Grotta dell'Acquasanta, di avere resistito a marce di lunghe intere giornate a corsa di cavallo, di avere fatte arrampicature da camoscio, e di essere appassionatissimo cacciatore.

Disgrazie, si sa, ne accadono dappertutto. L'antipatico jettatore Lebegue de Presle, medico di Rousseau, registrava nientemeno che 337 accidenti che ogni giorno possono all' imprevista cogliere qualunque più guardingo don Abbondio. Non resterebbe altro che vivere richiusi in una scatola nella bambagia!

Sul Rigi i più poltroni oggi arrivano in ferrovia; eppure, non è guari, di quattordici viag-

giatori che scendevano dalla stazione del Kulm, tre soli rimasero illesi nel treno che uscendo dalle rotaie capitombolò da otto metri nei prati di *Kräbelfluh*.

Guisan fe' una statistica dei disastri in montagna: in 27 anni ottanta con la morte di 134 persone: sedici, vittime del freddo o della stanchezza o di affezioni organiche (i non sani, come il povero Borkardt morto sul Cervino, come Thössi e Flück, malati di cuore, morti sul Brienzerrotohrn e sul Schwarhorn, è bene non si movano di casa, o non s' affatichino troppo; Hutchinson e Schock si uccisero con le eccessive fatiche). Quarantasette sdrucciolarono dalle rocce o dai ghiacci; — quindici caddero in crepacci di ghiacciai; — quarantasette travolti da scoscendimenti o da valanghe; e per questi era destinato così.

La marcia media più giusta che possa farsi lungamente è da trecento a quattrocentro metri di salita all'ora; e chi più corre non è il primo ad arrivare, nè sempre arriva. Nè devesi senza bisogno abbassare lo sguardo sui precipizi, e scendendo, se occorre, si proceda a rin-

culoni, nè mai si vada oltre senza essere sicuri di potere ritornare. È nella discesa che, nei punti difficili, più che nella salita si provano la gagliardia e la destrezza.

Il pericolo che non può scansarsi, perchè non prevedibile, è la improvvisa grandinata di pietre; n'ebbe funesta prova il geologo Gerlach vittima di scoscendimenti causati dal salto d'una capretta che passando avea accarezzata. In tale cimento, al primo sasso che trabalzi di rupe in rupe v'ha il rimedio di gittarsi bocconi, a ridosso sulla roccia, e lasciare che la sassaiòla si sfoghi. Alla *Guglia del Midì* si diè il nome di *mitragliatrice,* tanto codeste gragnole v'infuriano; luoghi che sembrano nascondere, come le grotte del Harz il canuto imperatore, qualcuno dei vecchi bombardatori di popoli.

Ma a tali peripezie vanno soggetti anche i bighelloni che girellano oziosi in città, dove travi, camini, tegole, graste di fiori, cadendo, spaccano qualche volta teste vuote d'ogni pensiero.

Le catastrofi delle ascensioni diventano ben poche se si confrontino con quelle che così spesso avvengono per carrozze che si ribaltano,

per barche capovolte in mare o in gite di diporto sui laghi, per cadute da cavallo, per annegamenti di nuotatori, per accidenti di caccia, per scontri di treni o di piroscafi, per incendi di teatri o di chiese.

Certo è bene premunirsi. Si potrebbe venire via dagli alti campi di neve ancora vivi, ma con le membra gelate, con le ossa peste o slogate, o patirvi gli strazi del povero Bean. Bisogna, finchè è possibile, evitare anche le disgrazie.

Nobile divisa è l'*Excelsior*, bello il motto: *Where is the will here is the way*, ma non meno nobile è la favorita sentenza di Darwin: *Cave et aude*. Essa compendia in due parole gli ottimi consigli e le regole pratiche del buon Emilio Zsigmondy. Sventuratamente, codesto re e maestro degli ascensionisti, fiore di giovane, conoscitore come i falchi delle cime più ardue, pochi mesi dopo d'avere predicata la prudenza nel bellissimo libro *Die Gefahren der Alpen*, aggrappandosi in vetta al gran muraglione della Meije, testè salita dal nostro Rey e da Alessandro Sella, sdrucciolò; la corda che lo univa al fratello Ottone e al dottore Schultz si ruppe, piombò da settecento metri nell'abisso.

Avea ventiquattr' anni. Vantava novantanove ascensioni riuscite fra i 3000 e i 5000 metri! Ora riposa nel piccolo camposanto di *Saint Cristophe Orsans.* Per bona ventura nessuno fra i tanti disturbatori di morti andò a molestarne le ossa per trasportarle in ferrovia tra i bagagli, e poi attraverso la folla curiosa fino al cimitero monumentale, coi soliti discorsi coi quali i vivi oscuri tentano farsi chiaro con la luce dei morti. E dev'essere contento di avere finito così, tra le sue alpi dilette, travolto da impeto fulmineo, anzichè portato via lentamente dalla tormentosa vecchiezza, o da spasimi lunghi nel fondo d'un letto, in una camera buia, fra la tristezza e il pianto.

Pensando all' orribilità delle malattie, e ai crudeli artifizi con cui la medicina, ritardando la soluzione spesso più desiderabile, prolunga le agonie degli infermi, come spiegare il piagnucolìo dei grulli sull'invidiabile morte di chi finisce con una palla in fronte, o nei vortici del mare, o in questi abissi della montagna?

. . . .

CAPITOLO LIV.

Per avventurarsi su queste grandi altezze non sono necessarie le caricature di Tartarin, i cui simili del resto, malgrado del pomposo vestito e delle penne d'aquila, difficilmente passano oltre a due migliaja di metri. I Nembrotti da burla per andare a caccia di pettirossi o di merli si addobbano come insegne di bottega con giberne, fiaschette, cacciatore attillate e piume di fagiano sulle orecchie; e così non v'è serio arrampicatore il quale somigli all'eroe di Tarascona, ma alcune cautele guai a farne senza.

Robuste scarpe ferrate ci vogliono, e, occorrendo, ramponi, e racchette o ciaspe per non sprofondare nella neve fresca, di quelle che a Sappada chiamano *schneeraffe*. E i vestiti hanno

a essere adatti; uose e guanti, anzi manopole col solo pollice, e con le altre dita riunite, come per una gita in Laponia, e un forte bastone lungo e ferrato, senza, s'intende, quel cornetto di camoscio buono ad accostare i rami per cogliere pesche o mele negli orti.

E occorre la piccozza per tagliare gradini o per farsene sostegno infiggendola; semplice strumento, ma per sceglierlo buono si disputa come fra agricoltori per un buon aratro. Ha da essere infrangibile e lieve, non troppo lunga, nè corta, di robustissimo legno.

E le corde? Indispensabili tante volte, e devono essere a prova, che per funi spezzate il martirologio alpino novera troppe catastrofi; basti ricordare Douglass, Zsigmondy, e la signora Marcke che legata con la sorella e con la guida attraversava sul Monte Bianco un crepaccio; scivolò; la corda si ruppe; scomparve per sempre. Usavano una volta di Bologna che erano celebri anche fra inglesi e tedeschi; ora di Manilla; grosse da 14 a 15 millimetri; sostengono pesi morti di due tonnellate, bisogna sapervisi attaccare, tenendole tese per non rice-

vere scosse se un compagno incespica, pronti, all'erta, distanti quanto basti uno dall'altro.

È bene provvedersi d'occhiali affumicati; abbacina la luce che splende sulle immense distese di neve, sotto ai purissimi raggi; il dottore Paccard ne restò sul Monte Bianco acciecato. È giova munirsi di un buon velo o d'una buona maschera di maglia o di tela, o ungere il viso con unguento di zinco. Si vive tutto l'anno a bacio, e il morso del sole, riflesso dalle nevi, scotta, brucia quassù. Vi è la probabilità di scendere poi col naso arso e con le guance escoriate come se ne veggono tanti fra i reduci delle ascensioni a Courmayeur, a Zermatt, ad Alagna, a Gressoney. Più soggette a simili avarìe sono le pelli delicate dei biondi facili a coprirsi di lentiggini; i bruni resistono meglio; sul Tibet e sulle Ande i mori ne restano illesi.

Ma il compagno migliore è l'animo gagliardo. A Quintino Sella cominciavano le brine a cadere sui capelli; per tre anni avea dovuto attendere al *baratro*, com'ei diceva, delle finanze e della politica; la lunga inerzia parea dovergli rendere difficile il superare soltanto tre o quattrocento

metri di roccia alpestre! Tuttavia, era tormentato dall'idea di ascendere il Cervino; i suoi figli gli facevano ressa. — Aspettate, esclamava, ch'io tocchi il cinquantesimo anno; allora inizierò con l'ascensione del Cervino la seconda metà di secolo della mia vita. —

Riprese gli esercizi alpini; a furia di costanza il vigore tornò, e quando ebbe raggiunto il cinquantesimo anno, si avviò coi figli al Cervino. Nel partire pensava: — Via, piano piano, lemme lemme, vincerò, come in momenti o in occasioni più serie! — E vinse.

Poi volle ascendere il Monte Bianco dal versante italiano e discenderlo dal francese. La sera a 3300 m., sull'*Aiguille Grise* colpito dal brusco passaggio dall'aria di Roma, fu assalito da febbre; si alzò il mattino, provò ad arrampicarsi, ma costretto a capitolare, ordinò ai figli che partissero soli.

E rimasto addietro: — Ma che io abbia a smettere, pensava, ch'io abbia a confessarmi invalido? — Restò nella capanna. Ventiquattro ore di riposo sulle nude tavole (letto di lusso per le alpi) gli rinvigorirono le forze. Il giorno seguente si tirò su qualche centinaio di metri,

come meglio poteva: trascorse la notte a cielo sereno, a poco meno di quattromila metri, e l'indomani ebbe il piacere di giungere sulla vetta...

— « Molti, diceva raccontando questa sua impresa, molti si mettono in via con rum, cognac e non so quanti impicci a armacollo; posso assicurare per mia esperienza che anche nell'alpinismo, come in ogni impresa della vita, i mezzi artifiziali servono a nulla. Da più tempo ho lasciato tutto ciò di cui mi gravavo le spalle quand'ero giovane, e mi trovo assai meglio... Salìi il Monte Bianco, mezzo disfatto dalla inerzia e dalla febbre, e fino al mezzogiorno, in cui giunsi alla cima, non avevo bevuto a centellini che una tazza di caffè diluito! E malgrado delle meraviglie delle guide, serbando il precetto *festina lente*, toccai finalmente la meta. »

....

CAPITOLO LV.

Quando si abbia sicura attitudine ed esperienza lunga anche di salite invernali, è indicibile il diletto di sentirsi soli in queste altezze affidati soltanto al nostro sguardo, al nostro braccio, al nostro piede d'acciaio. La scena della quale si è protagonisti guadagna, nel cielo, nelle nevi, nei ghiacci, un'imponenza ineffabile.

Ma sono temerità che dai novizi si espiano non farsi accompagnare da guide, non ubbidire loro ciecamente, non ascoltarne i presagi sul tempo. Senza guide volle salire sul Monte Bianco il caro e compianto Mario Rey! Il capitano russo che scomparve nel ghiacciajo di Findelen presso Zermatt, invitato a legarsi, rispose sdegnoso: — *Solo le bestie si legano.* — E finì come finì.

Eguale sorte toccò a Edoardo Brix sulla *Parseyspitze*, Hamel, quando l'uragano minacciava, e le guide ordinarono la ritirata, si ribellò, gli parve viltà, e non ricomparve che molti anni dopo vomitato dal ghiacciaio. Serafina Tercier a diciott'anni volle avventurarsi sul *Moleson* per una scorciatoia non nota, scivolò, e battendo il capo su un sasso restò morta sul colpo.

Le guide di *Valtournanche*, di *Courmayeur*, di *Saint-Didier*, di *Valsesia*, di *Valtellina*, del *Cadore*, del *Friuli*, del *Trentino*, sono del sangue dei nostri soldati alpini! Avvezzi a guardare in faccia la morte, la guardano senza bravate e senza paura. Sono quali li descrive Giacosa. « Loro chiedete: — Si può salire quella vetta? — *Si può tentare* — rispondono. — È cattiva? — *Secondo le gambe.* — V'è pericolo? — *Bisogna vedere.* — Ma il tempo promette? — *Finora è bello.* — E non ne cavate altro. Smargiassate o anche semplici promesse punte, o se vi cogliete qualcuno, dite che non è dei buoni. Non cercano di adescare gl'inesperti a gite rischiose, le sole che fruttino loro un guadagno considerevole. Al più li invogliano, lodando la

vista e attenuandone le fatiche, alla scalata di qualche picco di secondo o di terz'ordine, dove il peggiore rischio è di farsi tirare a braccia o di lasciarvi un polmone, ma lo fanno senza importunare, raccolgono non intavolano il discorso. Non hanno la verbosità balorda dei Ciceroni, nè il frasario ammirativo mandato a memoria, nè la supina e stucchevole servilità. Appena comincia l'escursione è stabilita una perfetta eguaglianza di fatiche, di ristoro e di pericoli, e può avvenire che l'ultima goccia di cognac, sospiro di tutta la comitiva, tocchi alla guida anzichè al Lord o al Pari d'Inghilterra. Apprestano non richiesti quante maggiori comodità il ricovero può fornire, non serbando a sè stessi che tanto spazio di roccia nuda che basti per starvi al chiuso. O seduti sul limitare nella notte glaciale e solenne, discorrono a bassa voce fumando, e allorchè spira dalle vette nitide la prima larga folata di vento mattinale, al cui soffio la neve si fa più dura e stagnano tutti fino al fondo i rigagnoli, si martellano di pugni il petto e le cosce, perchè il sangue impigrito e la stanchezza non li abbandonino a un sonno mortale. Buona e salda gente, che il do-

mani di una tale notte si mostrano svegli e disposti alle più dure fatiche, senza che una parola crucciata o una ruga sul fronte tradiscano lo scontento del disagio sofferto. Sanno che al meno forte e al meno agguerrito occorrono più riguardi; sanno che la montagna è tale che bisogna affrontarla con tutte le attività della mente e del corpo, e che una notte bianca non scema loro un'oncia di vigore, mentre ne dimezzerebbe l'uomo disavvezzo della pianura. Sono generosi come tutti i forti; ma se a suo tempo concedono, a suo tempo sanno ben comandare!... »

V'è studioso delle alpi che non ricordi con fraterna amicizia Antonio Castagneri di Balme? Con quanto affetto Tyndall rammenta il suo indimenticabile Bennen! Per trovare un sentiero sul *Weisshorn* s'orientava tra i dirupi dove il giorno prima avea da lontano visto passare qualche solitario camoscio. Era sulle orme di uno di codesti agili saltatori che la guida Maurer, montando direttamente dal Iochpass, conduceva sul Titlis.

Tutti rimpiangono il buon vecchio Michele

Alfonso Couttet morto quasi novantenne, compagno di Balmat nelle prime e più ardue ascensioni. Fu egli guida della madre di Douglas Freshfield che coi suoi libri destò i primi entusiasmi per le gite alpestri.

Nel Friuli il buon Rico Cont s'era meritato il soprannome di *chiamoc*, camoscio, tanto gli erano famigliari le rupi del Canino e del Iof del Montasio; fu un lutto quando dopo avere incolume sfidati tanti pericoli, si ferì mortalmente spaccando legna. Pecile e Brazzà lo ebbero compagno sulle Alpi Giulie ove, come Brocchi sulle cime dell'Appennino, si agguerrirono alle esplorazioni africane.

Giulio Payer si addestrò sulle alpi ad affrontare i cimenti dei viaggi polari nei quali avrebbe volentieri scelto per compagno il nostro Bettega, come vi ebbe gli italiani Scarpa, Lesina e Marola. Era ammiratore del terribile cacciatore d'orsi di Regama, di quel Luigi Fantoma che nel Trentino tutti conoscevano col nome di *Re di Genova.*

Come Schurer nell'esplorazione delle foreste africane ebbe compagno un contadino di Mondello, Whymper nelle sue salite al Chim-

borazo e al Cotopaxi volle per guide « *two Italians mountaineers* », i famosi Jean Antoine e Louis Carrel di Valtournanche. Resistevano a indescrivibili fatiche in altezze dove la diminuita pressione atmosferica cagiona emorragie, escoriazioni, vomiti, febbri; fermaronsi ventuna notti a 4200 metri, otto notti a più di 4500, tredici a più di 4800 metri, sei a più di 5000, e una a 5795.

Almer sul Gabelhorn salvò due compagni da certa morte, gettandosi dall'altro lato della cornice di neve che si spezzava e sostenendoli con la corda. Hans Grass, divenuto celebre per la temeraria ascensione della Bernina compiuta col dottore Güssfeldt dal lato del Rosegg, salvò la vita a tre persone egli solo sul ghiacciajo del Morteratsch. La nebbia permetteva appena di scorgere il pericoloso sentiero. Suo fratello Christel veniva primo, poi il signore e la signora Wainwright, ultimo Hans. Erano tutti legati. D'improvviso vede fendersi la neve verso la cornice che si proietta sul lato svizzero; cornice e compagni precipitano; egli con un salto, afferrata la fune, si butta dal lato italiano. L'urto è

terribile, il peso dei tre corpi insostenibile. La salvezza sembra momentanea. Lotta disperatamente, ficca nella neve il bastone, riesce a fermarsi sull'orlo!...

Dall'altra parte i compagni, posati sopra una china di neve agghiacciata, pendevano sul precipizio. Christel nella caduta avea urtata la testa e nello stordimento gli era fuggita di mano la scure. Per fortuna Wainwright non avea perduta la sua; tagliò un gradino, e così, diminuendo il peso che gravava i fianchi di Hans, passò la scure a Christel, il quale a sua volta tagliò un altro gradino. Allora Hans ordinò al fratello di sciogliersi e di salire; questi cominciò la difficile prova. A inerpicarsi su quel breve tratto che avea disceso in un lampo, impiegò forse venti minuti.... Da ogni sua mossa dipendeva la vita o la morte di tutti. Ogni volta che quasi all'altezza del petto avea scavato un gradino, ne saliva uno inferiore. Intanto la distanza andava diminuendo, e in fine giungeva alla meta compiendo con ammirevole calma ciò che pochi al mondo avrebbero osato. Quando Christel fu sopra, i fratelli misero tosto al sicuro la signora Wainwright e il cognato.

Il mio amico principe Caetani racconta questo fatto nei più minuti particolari che udì dallo stesso Wainwright. E un anno dopo trovavasi su quello stesso valico con la principessa Ada e con Hans attraversando i ghiacciai della Bernina; e quando, raddoppiata la corda, volle affacciarsi dalla cornice di neve sopra un precipizio di mille metri, ben potè dire che la sua vita era raccomandata « *alle più poderose braccia del mondo.* »

Giù il cappello davanti a Iean Ioseph Maquignaz! Cavaliere delle vette, ben trenta volte fu sulla sommità del Cervino, tracciò la via più breve e sicura per giungervi, primo lo salì dal versante italiano, e lo discese dal versante svizzero, vi pernottò sulla vetta, come nella sua reggia, con lord Wentwoorth. Indicibile il numero delle ascensioni trionfali che compì nel gruppo del Monte Bianco, del Rosa, del Gran San Bernardo, in Valtournanche, nell'Oberland, sulla Meije. Librato sulle rocce a picco o sui ghiacciai nell'orlo dei precipizi, quando tende la mano pronunziando le sacramentali parole: *je suis solide*, madri, spose, sorelle non temete per la vita dei vostri viaggiatori lontani!

CAPITOLO LVI.

Narrano le leggende che i monaci Teofilo, Sergio e Iginio si proponeano d'arrivare in fondo in fondo all'orizzonte nelle estreme regioni credute dagli antichi confuse coi firmamenti. Partirono col bordone di pellegrini, e attraversato mezzo mondo, dopo un cammino d'anni e anni per valli e per monti giunsero sfiniti davanti a un'immensa muraglia sotto a cui il romito Macario genuflesso aspettava invano da un secolo che la porta si aprisse.

In questi confini eterei lo spirito, nella stessa guisa dei pellegrini della leggenda, sente un inconsapevole stupore come davanti a una porta chiusa che asconda la soluzione dei problemi dell'universo.

Una popolazione di colossi sta assisa sotto la vôlta del cielo, con le groppe distese, con le gigantesche schiene ossute, coi fianchi squarciati. Si succedono a ondate le creste taglienti incrollabili e enormi; frastagliate da ogni parte, s'ammassano, s'alzano intorno ad alcune che montano più alte e dominano l'orizzonte....

Verrà forse un'epoca in cui tutte le vive commozioni dell'animo si esprimeranno con la sola eloquenza del silenzio? I più grandi oratori si presenteranno alla tribuna restandovi gravemente taciturni! I migliori capitoli d'un libro saranno quelli del viaggio sentimentale di Sterne con le pagine bianche. Ciascuno, come nelle romanze senza parole, vi ascolterà o vi leggerà ciò che vuole.

Tu solo, o amore, da Sacuntala e dal Cantico dei Cantici all'idillio d'ogni ora, nei dolci monosillabi e nell'adorazione espressa coi paragoni tolti dalla terra e dal cielo, tu solo hai un linguaggio che non potrà mai essere esausto. Ma per l'ammirazione della natura si annasparono ormai troppe frasi; descrizioni, relazioni, panegirici, inni, se ne dissero tanti che ogni espressione si presenta stantìa.

« *Sulla cima si dimentica ogni stanchezza!* » Vero, ma chi non ha detto questo? — « *Cento* « *colossi nevosi sorgono in distanza in forma* « *di torri, di obelischi, di guglie, alcuni ros-* « *seggianti come vulcani in fiamme sotto i* « *raggi del sole nascente...* » — Ohimè! Quante volte s'è stampato tutto ciò!

« *Pare d'essere atomi perduti nel tutto im-* « *menso, nell'infinito che annienta...* » — ma anche questo si ricantò in tutti i toni; motivi vecchi come quelli che s'odono zufolare per le vie e per le piazze. Poi, bel gusto essersi tanto affaticati, avere rischiata la pelle compiendo un'impresa difficile, e darsi da sè medesimi così poco lusinghieri titoli d'atomi, di moscerini, di formiche!

Meynet Luc giunto sul comignolo del Cervino spiccava salti per dire di essere volato più in alto. Ed esclamava: — *ecoutez, on entend les anges à rire d'ici!* — Pensata simile a quella di Dubartas il quale immaginava che le allodole cantando sopra le nuvole salutassero Dio nel loro linguaggio: *adieu Dieu, adieu Dieu!*

Ma un poeta francese descrive con questi

versi i sentimenti dai quali fu vinto sulla vetta della montagna:

> L'homme est trop petit, ce spectacle l'ècrase,
> Il sent dans les transports de sa premiere extase
> La raison s'égarer,
> Envain il veut parler, sa voix tremblante expire,
> Ebloui, haletant, il regarde, il admire,
> Et se prend a pleurer....

Verrebbe voglia di asciugargli col fazzoletto le lagrime, di soffiargli i mocci, di fargli odorare un'essenza! Quando sovra una punta di roccia si ricordano coteste querimonie, si vorrebbe balzarne giù a rompicollo piuttosto di lasciarsi cogliere in così deplorevoli piagnucolìi.

Meglio ricordare Quintino Sella che conducendo i figli sul Breithorn e sul Lysjoch; — Qui, diceva, si avvezzeranno alle privazioni e alle sofferenze, insegnamento necessario nella vita; qui troveranno il coraggio per sfidare il pericolo e la prudenza per superarlo incolumi. Stupenda scuola di costanza, la fatica loro ricorderà che i momentanei slanci non bastano per vincere, e che la lealtà, l'onoratezza, la fedeltà generosa s'avvantaggiano nell'unione

che conduce a salvezza i compagni legati alla stessa corda sui passi pericolosi. « *Nelle tribolazioni della vita sembrerà poi a loro di ritrovarsi in ascensioni difficili; ma avranno imparato che basta un istante di viltà e d'imprevidenza perchè tutto sia perduto.* » —

V'è chi esalta l'orgoglio di *calpestare la cima silenziosa, solitaria, solenne, isola incantata dominatrice della terra, sentinella del cielo;* ma è così temeraria pretensione! Inevitabilmente si pensa alla mosca che crede calpestare il gigante quando gli vola sulla punta del naso. E poi non si è ancora discesi; chi sa se tra pochi istanti, scendendo, il vantatore non sarà cancellato dal mondo?

Potrebbesi piuttosto spargere qualche fiore lirico *sulla forza della volontà, sull'acre e corroborante voluttà del pericolo, sulle paurose sfingi che s'affacciano intorno a vertiginosi misteri, oppure sui sentimenti d'universale amore che dall'alto invitano al cosmopolitismo i filosofi e i filantropi.* Tutto ciò declamato con enfasi davanti a un pubblico ingenuo, potrebbe ancora attirare battimani e applausi. Ma quas-

sù si ha ben altro da pensare che al pubblico!

Certo è da quando abbiamo giurato di volerle libere che ci siamo innamorati delle nostre montagne. Il gran Re prima di tutti. Non si saprebbe contrapporgli che Filippo il Macedone quando dalla cima dell'Emo andava a contemplare il Ponto Eusino e l'Adriatico, o un presidente di repubblica, Gabriel Garcia Moreno che salì sul Pichincha.

Margherita, la graziosa regina, visita il Cadore e Val d'Aosta, salì sul *Crammont,* sul *Checruit,* sull'*Allèe Blanche*, al Rifugio del Rutor. Vittorio Emanuele, il giovane principe, inaugurò la sua uscita d'infanzia ascendendo, nobile auspicio, il *Colle del Gigante.*

E un giorno in una comitiva davanti al più bello degli anfiteatri alpini si propinava alla fratellanza dei popoli e alla pace universale. L'ottimo e venerato mio amico Xavier Blanc, tenendo nella sua la mia mano parlava parlava tra applausi fragorosi, e diceva: *c'est bien la main de la France qui est dans la main de l'Italie, la main de l'Italie qui est dans la main de la France.* Poi nello stesso senso fraterno parla-

....   ——·——.........................

vano Bourrit ed Eduard Richter, linguaggio da pacifici diplomatici dei quattro presidenti dei clubbi alpini d'Italia, di Francia, della Svizzera e dell'Austria, i quali avrebbero volentieri in quell'occasione intonata la *Canzone alla Gioja* di Schiller, domandando ai popoli che s'abbracciassero per baciarli tutti con un solo bacio. E questo, se avessero voce (anche senza avere desinato insieme), sarebbe il linguaggio del *Gran Paradiso* (io sarei stato quello), del *Pelvoux* (Blanc), del *Finsteraarhorn* (Bourrit), del *Grande Ortler* (Richter) che da tanti secoli si guardano da buoni vicini senza mai digrignare uno contro l'altro i loro Denti da Giganti.... Ma poi? Passando per gli alti valichi non mancavo di consolarmi vedendoli bene sbarrati e muniti di mitragliatrici e cannoni, e più ancora sicuri nei forti petti dei soldati alpini!

....

CAPITOLO LVII.

S'avvicina il giorno in cui diventeremo sazi anche d'alpinismo? Questi monti cominciano già a sembrarci nani! Qualche volta mirandoli proviamo lo stesso sentimento da cui è preso il buon amico Gorret quando trovandosi in pianura esclama sbadigliando: — Che diverremmo noi *si le monde était plat?*

Che altezze sono poi queste del *Cervino*, del *Rosa*, del *Pelmo*, dell'*Antelao*, del *Cervino*, del *Gran Paradiso*, del *Monte Bianco?* Poco più, in linea verticale, della distanza dal Colosseo a Piazza del Popolo! Fanciulli e giovinette arrivarono ormai alle loro maggiori altezze. Giulio Anelli di dodici anni salì sul Monte Bianco. Il ragazzo Orazio Falkner trovavasi sul Cervino

....

la notte terribile in cui vi moriva di stanchezza e di freddo il povero Borkardt. Il contino Edoardo Rignon a dodici anni salì sull'*Aiguille du Midì* e sul *Gran Paradiso.* Degni compaesani del fanciullo Piano che imperterrito restò per mesi nelle montagne d'Abissinia tra le orde di Alula.

Costantino Perazzi accompagna la sua Lina di sette anni e mezzo da Courmayeur a Chamonix per il *Colle del Gigante;* e Lina nei fasti delle sue ascensioni vanta già il *San Teodulo* (m. 3333), il *Breithorn* (m. 4148), il *Castore* (m. 4230), la *Signalkuppe* (m. 4561). Scesa appena dai ghiacciai di Stokje e di Zmutt, si trastullava con una bella bimba che con la giovane mamma abitava la solitaria *Staffelalp!* Sulla vetta del Castore accorgendosi che il babbo guardavala: — *Credi che abbia paura?* esclamò. *Pensavo solo se il precipizio sia più profondo verso il Lys o verso il Gorner.*

I solenni miei ingressi di presidente del *club alpino* li ho compiuti in Valsesia e in Val d'Aosta circondato da giovani e amabili signore. Veramente eravamo in carrozza; ma poi s'arrampicarono anch'esse sulla montagna

che Saussure chiamava il grande osservatorio del Monte Bianco. Nessuno dei trecento riuniti a visitare le prealpi del vicentino dimenticherà mai le accoglienze splendidissime con cui Costanza Pasini, Lavinia Da Schio, Carolina Colleoni, Maria Rossi, Antonietta Parolini, vollero festeggiati gli studiosi delle montagne nelle loro ville ospitali.

A Fobello ho dovuto pubblicamente protestare perchè, dagli ordinatori d'un banchetto, le belle nel costume leggiadro di quell'alta vallata non erano collocate ai lati del presidente, diritto feudale a cui non rinunzia. Fu in quell'alpestre delizioso villaggio che una bellissima incognita volle poi la promessa d'essere ricordata in un mio libro, ma le dico ora che simili ricordi s'imprimono nel più bello dei libri, in quello che non si scrive mai.

L'ultima volta che ne ebbi compagne erano quattro, e il monte uno dei più belli del mondo, col mare alle falde. Salivano, salivano imperterrite; una, terribile beltà con infinito mistero negli occhi; l'altra incantevole armonia di risolutezza e di languori da creola; la terza, splendida di gioventù e di sorrisi, vispa come

una gazzella; l'ultima, serena e poetica, col passo misurato d'un'alpigianina dell'Oberland... Se ritorneranno in cima a quella o ad altre vette lontane, si rammentino di mandare un saluto al compagno di quel giorno!

Nè più possono citarsi soltanto Maria Paradis, le signore Millot, e le Lewis, le Murray, le Kinaham, le Brewoot, Elena e Anna Pigeon, e Mary Isabella Straton che nel cuore dell'inverno va sul Monte Bianco; eccone di egualmente valorose: la baronessa Rolland, la contessa di Cellere, la contessa Rignon, Jole Caccia, la signora Dell'Oro conoscitrici del Monte Bianco, del Cervino e del Rosa. La principessa Ada Caetani di Sermoneta che più volte salì sul Cervino, salì prima su una delle cime di Lavaredo. Maria Lopez, napoletana, scrisse un libro sulle sue ascensioni in Val di Lanzo. Angelina, Minetta e Annina Grassi salirono sull'*Antelao* e sul *Canino*, Ida Pecile e Camilla Keckler sul *Canino*, la signora Ruatti sulla *Cima Venezia*, Cecchina e Placida Marchesi sul *Passo della Rasè*, Amalia Paganini sulla *Civetta*, Emilia Tauscher sul *Cimon della Pala* e con la signora Merzbacher sulla *Pala di San Martino*, le

sorelle Grassi e Maddalena Toscano sul *Peralba*, Paolina Rossi sul *Cornetto del Bafelan*.

Whymper, compiuto sulle alpi il suo *apprenticeship to the art of mountainering* si diè a cercare sul mappamondo le vette *of the most exalted reputation*, e se ne andò in Groenlandia, in America, sul *Chimborazo*, sul *Cotopaxi*, come i fratelli Schlagintweit dal Monte Rosa passarono all'*Ibi Ganmin* del Tibet.

Là sui superbi paramos e nei poggi dell'Imalaja a elevazioni maggiori del Monte Bianco, vegetano alberi rigogliosi allacciati da folle di liane con fiorite mimose, magnolie, escallonie, aralie, camelie, andromede, bignonie. A livello del Cervino matura l'orzo sull'Imalaja. La valle di Caxamarca, più alta dell'Antelao, si copre in estate di spighe di frumento, di variopinte dature, d'ombre di rosacee arboree. Neppure tutto l'anno gelansi laghi alti più assai del Monte Bianco, come l'Aksae-Chin (m. 5070) e il Deo-Tal (m. 5410).

Solo le nebbie malariche scacciano in estate dalle foreste del Tibet le tigri, gli antilopi, gli sciacalli, le scimmie, che scendono nelle basse

....

valli o come da noi gli orsi e i lupi si rintanano verso solitudini più selvagge. Ma la lunga dimora e l'eredità fisiologica avvezzano nel dolce clima gli uomini alle grandi altezze.

Fernando Pizzarro descriveva con meraviglia le vie monumentali attraversanti gli alti paramos: — « *El camino de las sierras es cosa da* « *ver, porque en verdad en la cristiandad no* « *se han visto tan hermosos caminos....* » Altro che le vie dei Romani! Lastricate di porfido spingevansi a elevatezze superiori a tutte le nostre alpi.

Aveanle costruite gl'Incas, i grandi sovrani alpinisti, sovra poggi più alti del Picco di Teneriffa (m. 3710). Tra i ruderi d'uno dei loro palazzi è la cella dove fu strangolato l'ultimo Inca, Akatuallpa; additasi il segno ove prometteva di far salire un mucchio d'oro per pagarsi il riscatto, il cantuccio dove il fanatico Domenicano se non si facea battezzare minacciavagli il rogo, e le macchie di sangue incancellabili sulla pietra ove cadde (a Humboldt, veramente, codeste macchie parvero incrostazioni di pirossene).

Le città di Potosi e di Caxamarca in Bolivia,

e il villaggio di Ihock Taloung nel Tibet sorgono a 4061, a 4161 e a 4977 metri d'altezza. Si è combattuta a Pichincha una battaglia all'altezza del Monte Bianco, e per un valico non meno elevato inseguivansi chinesi e indiani sul Tibet, morendovi tuttavia più della metà assiderati.

Venti preti buddisti abitano tutto l'anno a 5039 metri d'altezza sul Tibet nel convento di Hanla. Il passo di Mastag vi è ancora percorso da carovane a 5800 metri; pietre e ossa di bestie da soma vi segnano il pericoloso sentiero. I fratelli Schlagintweit trovarono infestato da briganti il valico d'Ibi Ganmin a 6236 metri d'altezza.

Ben si può invidiare Parrot che pose il piede primo sull'*Ararat* (5620 metri), Dechy e Douglas Freshield che salutarono l'Asia e l'Europa dall'alto dei Carpazi (metri 5645), Hans Meyer e Iohnston che dominarono con lo sguardo l'Africa dalla vetta del *Chilimangiaro* (6100), Humboldt, Bonpland, Boussingault, Hall, Whymper che con guide italiane dall'altezza di 6530 metri nelle Ande contemplarono la terra dove approdava Cristoforo Colombo, Iohnston e i fratelli Schla-

gintweit che da 6785 metri sui colossi del Tibet abbassarono lo sguardo sulla culla dell'umanità!

Si può dunque giungere e impunemente sostare, salvo a non rompervisi il collo, su vette alte più di cinquemila metri, una volta credute mortifere! I fratelli Schlagintweit passarono un'intera notte a 6442 metri di altezza. Quella dev'essere stata una lieta nottata! E che importano i brevi assalti di soffocazione, gli accessi febbrili, le nausee, le labbra e le gengive sanguinanti? Si vorrebbe spingersi più in su fino alle estreme resistenze della vita, per esplorare le vicende meteoriche e le impressioni fisiche e fisiologiche sulle cime intatte misurate solo trigonometricamente. Nè ancora si sarebbe paghi; allettano le cime più eccelse della Luna e di Venere...

Gay Lussac e non è guari Iovis e Mallet sul pallone Horla, tolto qualche principio di sincope, ebbero a soffrire presso che nulla elevandosi a più di settemila metri. Polmoni gagliardi affrontano nel riposo degli aereostati elevazioni superiori a novemila metri. L'astronomo Wels non raggiunse l'altezza di 9989? E Glaiser,

Coxvel, e Tissandier coi suoi disgraziati compagni, non volarono fino a diecimila?...

Certo per quante provviste d'ossigeno riserbi l'aerea navicella, codesto confine si presenta davvero quale estrema Tule dei naviganti dell'aria. Dieci chilometri verticali! Poco più della distanza orizzontale dal Palazzo dei Cesari a Ponte Molle. Dieci miserabili chilometri! Oltre a essi è dunque vano sperare di alzarsi, e sono appena il trentesimo dello spessore dell'aria!

Lo sguardo scrutatore penetra nelle lontananze delle stelle, studia la chimica del sole dove un treno-lampo non giungerebbe che in tre secoli e una palla di cannone in dieci anni, e non è dato salire al confine del basso mare aereo nel cui fondo viviamo in condizione eguale a quella dei pesci, i quali non possono spingersi a galla dalle grandi pressioni e dalle tenebre delle profondità sottomarine.

Eppure nei misteri dell'aria e delle acque le investigazioni vincono il limite dove la morte contrasta la discesa o il volo. Nelle acque e nell'aria possono spedirsi obbedienti ministri della nostra volontà. Lastre sensibili di bromuro

....

d'argento, immerse fino a tre o quattrocento metri, ritirate palesano il graduale affievolimento e la scomparsa della luce negli abissi oceanici. Leggieri aereostati muniti di pile destinate ad aprire valvole e a permettere le discese alle volute altezze, non potranno innalzare barometri, termometri, igrometri, elettroscopi i quali automaticamente registrino le vicende atmosferiche anche oltre al confine del nostro respiro? E come le draghe s'impadroniscono dei viventi a sei, sette e otto chilometri di profondità, con aereostati nei quali moti d'orologi a tempo aprano e chiudano anfore ove siasi fatto il vuoto, non si potrà analizzare l'aria rapita da quindici, da venti e più chilometri d'altezza?

Voci maligne anche qui tra gli edelweiss e i picchi e i burroni susurrano tutto essere vanità delle vanità e un pascersi di vento questo esplorare l'aria in alto rassegnandosi abbasso a una scienza inane che non dà a bollire una pentola a tutti i poveri tuguri sparsi di valle in valle sotto ai nostri piedi. Ma più di codesti miseri villaggi, rimpiccioliscono di quassù i fasti delle città, delle repubbliche e degli im-

peri. Una sola gloria ancora conserva peso nella bilancia del mondo, la gloria dei cuori semplici e buoni, la gloria del bene in tutte le sue forme divine, dall'aiuto e dal sacrificio al dono che nulla costa d'un sorriso.

Intanto, mentre vista dal basso la montagna è immagine di maestà e di forza, vista dall'alto ha anch'essa aspetto d'una demolizione fatale. I secoli e i ghiacci la rodono inesorabili, le bufere la percotono, i torrenti la squarciano. Simili a torrioni di diroccati castelli le sue rupi non rappresentano che rovine sopra rovine. Ha un'individualità che pare persona, una specie d'*io* misterioso come la nave alla quale il marinajo attribuisce vita, o come la statua che innamora Pigmalione. E tanto più a vederla crollante, spezzata, è come contemplare i resti d'un naufragio o la devastazione d'un monumento.

Le cime superbe del Pelmo, dell'Antelao, del Cristallo, che altro sono se non avanzi d'un vasto poggio sfabbricato da corrosioni meteoriche? Chi guardi il Cervino verso il basso dalla punta, lo scorge ridotto a una enorme pietraja che sembra fatta saltare dalla dinamite.

....

Indomate, continue violenze, ne scavano come martelli di minatori i macigni, ne logorano i fianchi, ne limano le sommità.

Finiranno anche queste, come tutte le altre montagne, rase al suolo in lente valanghe di sassi! I climi muteranno ancora come nelle pristine età. Spunteranno altri fiori, apriranno gli occhi altri viventi. Si rivestirà a novo la terra, non vi sarà più ragione di farsi alpinisti; non resterà tempo di annojarsi nel mondo ringiovanito. Ninive e Babilonia, senza che l'universo se ne accorga, spariranno ancora. Nuove forme di civiltà meno ipocrita sorgeranno chi sa in quali plaghe lontane; la natura compirà essa la grande rivoluzione sociale da tanti temuta, da tanti invocata.

Ma guardando dalle estreme cime verso i rosei cirri alti alti sulle eterne purezze del cielo, sorridono ancora, nell'immensa libertà infinita, utopie d'altre aurore, speranze d'un'umanità ricca di ciò che nel patrimonio del passato è essenza di dottrina, conquista di scienza, vantaggio di civiltà, e libera dagli assiti, dalle scale, dalle armadure e dai ceppi del mondo

artifiziale ove si affanna, riaffacciata all'avvenire del mondo vergine e vivo, ricominciante il cammino verso novi destini, potente come Edison, giovane come Omero.

FINE.

INDICE ALFABETICO

A

Abeti, boschi di, 163 — longevità degli, 164.
Achillee, profumi delle, 144.
Adamello, aspetto del ghiacciaio dell', 137
Aereostati, altezze raggiunte dagli, 312.
Agordino, leggenda dell', 92 — minatori dell', 183 — cimiteri nell', 197.
Aironi, laghi alpini abitati da, 210.
Alagna, leggenda d' amore ad, 128.
Alberghi, aspetto sulle alpi degli, 8 — altezze maggiori d', 26.
Alleghe, lago d', 206 — barche sul lago d', 211.
Alpinismo, sentimenti che ispirano l', 2 — piaceri dell', 6 — benemerenze dell', 306.
Altezze, prime misurazioni trigonometriche delle, 177.
Altissimo, monte noto a Michelangelo, 40.
Amariana, panorama dell' 15.
Ande, echini marini sulle, 71 — altezze delle, 339.
Anguille, laghi alpini abitati da 213.
Anitre, laghi alpini visitati da, 210.
Antelao, nevi sull', 18 — scoscendimenti dell', 174.
Antichi, indifferenza per le alpi negli, 274.
Antropofagi, nelle caverne resti d', 70.
Aosta, valle d',16 — montanine d', 33 — marmitte di giganti in Val d', 34, — insidie ai nidi in val d', 150.
Alpi, leggende sulle, 124, — altezze a cui arrivano, 249.
Appennini, attrattive degli, 19.
Aquile, costumi delle, 223.
Ararat, leggende dell', 135, — prima ascensione dell', 341.
Artogna, valle d', 128.
Ascensioni, piaceri delle, 19, — più antiche, 274.
Asperule, profumi delle, 87.
Assa, fontana d', 62.
Avvoltoi, costumi degli, 222.

B

Bajon, i corvi del, 131.
Balene, sui monti ossa di, 74.
Baldo, prima esplorazione, 145.
Balie, paesi famosi per, 126.
Balli, varietà di, 32.
Balma, ghiacciaie di, 82
Balme, emigranti di, 41.
Baranca, macigni di, 174.
Bamma, grotta di, 66.
Bedole, grotta di Val di, 130

Bellagio, immagine di Napoleone sul monte dirimpetto a, 135.
Belvedere, panorama a Cortina del, 14.
Bernina, avventure sulla, 325.
Bertone, vipere del, 153.
Borca, scoscendimenti in Val di, 174.
Borna di Pugnet, ventarola nella, 61, — la grotta di, 67.
Boschi, aspetto dei, 166 — l'inverno nei, 169, — i nemici dei, 170.
Bossea, caverna di, 69.
Bostrichi, larve devastatrici dei, 170.
Bovi, leggende nelle stalle sui, 92.
Boscajoli, loro destrezza, 185.
Brembo, cascata del, 57.
Buco dell'Ora, buffi di vento nel, 61.
Buco dell' Orso, orsi spelei nel, 71.
Bùggie, leggende dell'Alpe delle, 135.
Busi delle Fate, grotta dei, 134.

C

Cacce infernali, leggende di, 100.
Cadore, bellezza della popolazione, 16 — villaggi, 226 — prime ascensioni, 243.
Campertogno, montanare di, 185.
Canale delle Capre, tettoia del, 136.
Cani da pastori, 98 — negli ospizi, 199 — male di montagna nei, 198.
Canino, il diavolo della finestra del, 135.
Cappelle, altezze d'alcune, 196.
Capre, leggende delle, 91.
Carpazi, ascensioni nei, 41.
Carso, caverne del, 64.
Castagni, boschi di, 29
Catastrofi, cause più frequenti sulle alpi delle, 311.
Cauma, vegetazione sul lago di, 209.
Caverne, aspetto delle, 60 — loro abitanti, 63 — ossa e oggetti d'antichità nelle, 69.
Cembri, altezze a cui arrivano i pini, 233.
Cenisio, viaggi in slitta sul, 184.
Centerba, gli aromi del, 86.
Centopiedi, caverne abitate da, 63.
Cervino, prime ascensioni sul, 280, — aspetto di devastazione sul, 345.
Chilimangiaro, ascensione del, 325.
Chimborazo, ascensione del, 325 — altezza del, 345.
Chiomonte, vino di, 86.
Cicogne, altezza a cui si fermano le, 299.
Cime delle Undici e delle Dodici, origine del loro nome, 139.
Cimiteri, come si ornino sulla montagna, 197.
Cimone, prima misura dell' altezza del, 277.
Civetta, aspetto del monte, 137.
Coleotteri ciechi, caverne abitate da, 63.
Colimbi, laghi alpini visitati da, 211.
Comelico, leggende nel. 122.
Conifere, nel regno delle, 163.
Coralli, montagne formate da, 75.
Corde, utilità nelle ascensioni delle, 260.
Cornon, apparizioni sul, 132.
Corvi, costumi dei, 167 — altezze a cui si spingono i, 299.
Costumi, varietà sulle alpi nei, 182 — nelle donne, 186 — nei montanari, 192.
Cotopaxi, ascensione del, 325.
Crammont, panorama del, 16.
Cristallo, prime ascensioni del, 284.
Cuculi, leggende sui, 127.

D

Daina, grotta di, 61.
Delfini, ossa sui monti di, 74.
Dente del Gigante, ascensione del, 284.
Desorie, costumi fra le nevi delle, 250.
Dialetti, valli dove si parlano arcaici, 17.
Disastri, cause sulle alpi dei, 311.
Distanze, miraggi sui monti e illusioni delle, 79.
Donne alpiniste, 336.
Dossi, caverna di, 68.
Dragoni, leggende dei, 122.

E

Edelweiss, abitazioni degli, 253 — vittime degli, 254.
Elefanti, scheletri sui monti di, 71.
Emigrazioni, uccelli e loro, 151.
Emmetenalp, ventarola sulla, 61.
Engadina, laghi dell', 207.
Engstlenalp, fontana intermittente nella, 62.
Erice, attrattive del monte, 20.
Eriofori, vegetazione intorno ai laghi alpini degli, 209.
Etna, aspetto dell', 20 — fiori dell', 147.

F

Faggi, boschi di, 60.
Fagiani, dimora invernale dei, 225.
Fanciulli alpinisti, 335.
Farfalle, colori sulle alpi delle, 247, — altezze a cui arrivano le, 248.
Feltrino, leggende del, 127.
Fiabe, diffusione geografica delle, 126.
Fiori, zona prealpina e suoi, 18 nelle altezze, 252, — sulle vette, 255, — emigrazioni dei, 257.
Fochi di Sant'Elmo, vette illuminate da, 133.
Formazza, cascata di, 58.
Formiche, altezze a cui arrivano le, 248.
Forno, vallone del, 134.
Fossili, rivelazioni sulle montagne dei, 73.
Freddo, cause sulle alpi del, 233, — impressioni del, 261.
Friederichstein, ghiacciaja di, 62.
Fringuelli, canti sulle alpi dei, 150, — dimora sulle alpi dei, 152.
Funghi, caverne ove vegetano, 63.

G

Gabelhorn, avventura sul, 325.
Galenreuth, orsi nella caverna di, 71.
Gargano, campanule del, 145.
Gatti selvaggi, 100 — male di montagna nei, 297.
Gaurisankar, altezza del, 141.
Genziane, sete sedata dalle, 86.
Ghiacciai, movimenti di, 222, inghiottiti dai, 229 — crepacci nei, 230 — aspetto dei, 230 — estremità dei, 262.
Giessbach, cascata di, 57.
Giudicarie, villaggi delle, 181.
Gottardo, minatori del, 183.
Grace de Dieu, ghiacciaia di, 62.
Gran Paradiso, prima ascensione del, 284.
Gran Sasso, prima ascensione del, 228.
Gressoney, alberghi di, 25.
Grivola, prima ascensione della, 281.
Guano, grotte tappezzate da, 65.
Guide, valore delle, 320 — celebri, 321.
Gusella, altezza della, 137.

I

Ibi Gamin, ascensione dell', 342.

Imagna, cascata dell', 58.
Imalaja, altezze dell', 339.
Incendi, villaggi distrutti da, 181.
Insetti, rivelazioni dei fossili sui monti, 3 — costumi alpini d', 246.
Ippopotami, ossa sui monti d', 71.
Isenthal, ventarole nell', 61.
Isole, attrattive delle montagne nelle, 21.

L

Laghi delle Meraviglie, 139 — colori degli alti, 205 — loro leggende, 205 — loro abitanti, 202 — la vita negli alti, 212.
Lanzo, leggende in Val di, 131.
Larici, boschi di, 164.
Lasiocampe, devastazioni delle, 170.
Lavaredo, aspetto delle cime di, 137, prima ascensione d'una delle cime di, 386.
Leggende, caratteri sulle montagne delle, 122.
Lepri, albinismo nelle, 237.
Licheni, vette tappezzate da, 263.
Liguria, grotte di, 64.
Linci, rarità delle, 100.
Liparis, devastazioni delle, 170.
Lomba d'Orsiera, orsi che popolavano la, 158.
Lontre, laghi alpini abitati da, 214.
Lucci, laghi alpini abitati da, 214.
Lucertole, altezze a cui arrivano le, 212.
Lumignano, grotta di, 61.
Luna, montagne della, 115.
Lupi, manari, 90 — cacce di, 95 — avventure di, 95.

M

Maggiolini, devastazione nei boschi dei, 170.
Majella, tavola dei briganti nella, 134 — fiori della, 146.
Mammuti, ossa sui monti di, 71.
Mare, mostri del, 116 — montagne sotto il, 116.
Marmitte de' Giganti, aspetto delle, 134.
Marmarole, aspetto delle, 40 — prima ascensione delle, 228.
Marmolada, prima ascensione della, 283.
Marmotte, costumi delle, 238 — cacce delle, 239.
Meja, il frate della, 136.
Mel, le api di, 124,.
Mentone, grotte di, 69.
Meraviglie, laghi delle, 139.
Merli, dimora sulle alpi di, 152 — nidi dei merli acquajoli, 222.
Minatori, malattia dei, 184.
Miosotidi, fiori di, 148 — sulle vette, 220.
Misurina, lago di, 150 — abitanti del, 212.
Mitologia, l' origine sulle montagne della, 123.
Molluschi, altezze a cui arrivano i, 249.
Mondolè, ghiacciaja di, 62.
Mondrone, gorgia del, 136.
Montagne, panorami dalle pianure, 15 — sottomarine, 112.
Monte Amaro, fiori del, 146.
Monte Bianco, visto dal Crammont, 16 — ascensioni invernali sul, 191 — terrori ispirati dal, 271 — prime ascensioni del, 278.
Montefaino, frana del, 175.
Montello, tragedie del bosco del 188.
Montericco, vista dal, 15.
Monviso, prima ascensione del, 228.
Mottarone, vista dal, 15 — albergo del, 24.
Moscerini, altezze a cui arrivano alcuni, 250.
Mossano, grotta di, 69.

Mule, bravura in montagna delle, 80 — mal di montagna nelle, 81.
Muschi del Vesuvio, 147 — delle alpi, 117 — sulle vette, 263.

N

Nardus, profumi del, 144.
Nebbie, aspetto delle, 120 — sulle vette, 267.
Nevi, livello perenne delle, 231 — aspetto delle, 301 — vittime delle, 301.
Ninnenanne, sulle montagne, 126.
Nomi, origine dei, 178.
Nuvolao, panorama del, 17.

O

Olen, colle d', 25.
Oliero, grotta d', 58.
Oropa, monti d', 135.
Orsi, costumi degli, 159 — cacce degli, 160 — loro ricoveri, 161 — leggende degli, 162.
Ortler, aspetto dell', 134.
Ospizi, ricoveri negli, 198.
Osservatori, alpi vedute dagli, 11.
Ostriche, sui monti, 73.
Otro, montanine di Val d', 23.

P

Paesaggi, varietà nei, 16.
Pala di San Martino, formazione della, 74.
Panzeberg, ventarole nel, 61.
Pascoli, profumi di, 113.
Passere, altezze ove arrivano le, 150.
Pecore, le greggi sulle montagne, 89.
Pelmo, aspetto del, 137 — prima ascensione sul, 281.
Perarolo, lavandaie di, 31.
Pericoli, nelle alte ascensioni, 310.
Pesci, laghi alpini abitati da, 207.
Pettorina, cascata di, 58.
Pezzo, il fantasma di, 131.
Pianazzo, cascata di, 57.
Piave, paesaggi sul, 35.
Pichincha, ventarilla del, 135 — ascensione del, 339.
Pilato, leggenda del, 131 — terrori ispirati dal, 275.
Pike's Peak, osservatorio di, 11[?].
Pipistrelli, grotte abitate da, 64.
Pisoliti o confetti di Tivoli nelle grotte, 61.
Pliniana, fontana intermittente, 62.
Pomagognon, aspetto del, 136.
Ponte Giurino, cascata di, 58.
Precauzioni, durante la tormenta 302 — nelle ascensioni difficili, 315.
Pria Forà, leggenda di, 135.
Pronostici del tempo, 122.
Primiero, leggende di, 130 — le case a, 182.

R

Ragni, caverne abitate da, 63 — altezze a cui arrivano i, 219.
Ramarri, altezze a cui arrivano i, 125.
Rane, laghi alpini abitati da, 212.
Reattini, nidi sulle alpi dei, 221.
Reichenbach, cascata di, 57.
Rifugi, notti passate nei, 273 — impressioni durante le burrasche nei, 182 cantine nei, 305 — diffusione dei, 306.
Rigi, la levata del sole sul, 11 — apparizioni sul, 135.
Rio Colorado, cascata del, 58.
Rio Martino, caverna del, 62.
Roana, caverne di, 63.
Rocciamelone, leggenda del, 11.
Rododendri, fiori di, 87.
Rondini, altezze a cui arrivano le, 150.
Rosa, nome del, 111 — prima ascensione del, 281.

Rossberg, stratificazioni del, 137.
Rupi, forme strane di, 133.

S

Saint Moritz, le trote di, 123.
Salmerini, laghi alpini popolati da, 85.
Samun, grotta di, 67.
San Bernardo, ospizio del, 199.
San Lucano, leggenda di, 130.
San Martino di Castrozza, leggenda di, 92.
Sass Maor, aspetto del, 134.
Sasso Borghese, fiori del, 146.
Scaffajolo, il lago di, 276.
Scanno, gole di, 26.
Scilocco, influenze benefiche dello, 251.
Schwarzsee, lago dello, 209.
Scojattoli, costumi degli, 165.
Scolyti, larve devastatrici degli, 170.
Scorpioni, altezze a cui arrivano gli, 217.
Scoscendimenti, rovine degli, 173 — vittime degli, 312.
Serio, cascata del, 57.
Serpenti, dalle nuvole, 121.
Sette Comuni, leggende nei, 131.
Silene, ultimi fiori delle, 258.
Silvi, del Monte Rosa, 17.
Sirene, favole nel Comelico delle, 122.
Slitte, discese in, 181.
Sordevolo, trappa di, 203.
Sordoni, nidi dei, 222.
Sorgenti, nelle grotte, 61 — intermittenti, 62.
Stambecchi, costumi degli, 244.
Stalle, leggende delle, 90.
Staubach, cascata di, 57.
Streghe, grotta delle, 130.
Suono, trasmissibilità sulle vette del, 291.

T

Tafani, assalti dei, 81.
Talpe, colonie sulle alpi di, 217.
Terrori, ispirati dalle alpi, 277.
Tersiva, prima ascensione della, 284.
Tibet, culto delle montagne sul, 141 — altezze del, 339.
Toce, cascata del, 57.
Tombe, coperte da sassi, 185.
Topi delle caverne, 63 — delle nevi, 296.
Tormenta, impeto della, 269 — vittime della, 271.
Torrenti, impeto dei, 150.
Tosa, prima ascensione della, 284.
Trebiciano, caverna di, 64.
Trentino, montagne sempre in vista del, 14 — le belle del, 34 — le ninnenanne del, 126 — leggende del, 135 — gli orsi nel, 158 — miosotidi del, 240.
Troggia, cascata del, 57.
Trote, laghi alpini popolati da, 85, loro costumi, 213.
Turisti, classificazione di, 50.
Tussilagini, rive dei laghi alpini verdeggianti di, 209.

U

Uccelli, canti sulle montagne, 149 — emigrazioni degli, 150 — intorno ai laghi alpini, 210 — di pianura che s'incontrano in alto, 218.

V

Vacche, mandrie in montagna, 89.
Valanghe, rovine di, 176 — vittime di, 306.
Val Camonica, orsi di, 159.
Val Crusa, cascata di, 58.
Val di Pietro, cascata di, 59.
Valdobbia, ospizio di, 201.
Val Gardena, dialetto di, 17.
Val Serina, cascata di, 62.
Valsesia, aspetto di, 16 — il pittore di, 40.
Valsavaranche, via che conduce a, 185.

Valtellina, grotte di, 61 — orsi di, 126.
Vanoi, lago di, 206.
Venda, leggenda del, 135.
Ventoux, prima ascensione del, 39.
Vesuvio, muschi del, 147 — ascensione di Plinio sul, 274.
Vettore, leggenda del, 132 — fiori del, 146.
Vette, impressioni sulle, 328.
Via Mala, cascata di, 58.
Villaggi, aspetto sulle alpi dei, 180.
Vipere, costumi delle, 153.
Visibilità, limiti sulle alpi della, 292.
Vulcaniche, pioggia di ceneri, 117.

Z

Zauchetalp, visioni nella, 122.
Zanzare, altezza a cui arrivano le, 218.
Zattere, Piave e Cordevole attraversati da, 187.
Zermatt, l'asino volante di, 122.
Zoldo, montanare di, 40.